

CATECHESI BIBLICA SUL VANGELO DI GIOVANNI

INTRODUZIONE

- Un Vangelo affascinante per i cristiani: ha come scopo e finalità principale quella di approfondire il mistero umano e divino della persona di Gesù e della sua missione.

- Poco usato nella Chiesa nei primi due secoli, è considerato sempre più a partire dal terzo secolo con Ireneo. Alcuni Padri della Chiesa ne hanno fatto ampio uso, lasciandoci insuperabili pagine e commenti: Clemente di Alessandria (che lo definisce il Vangelo spirituale), Ireneo, Origene, Giovanni Crisostomo (che ha scritto 88 omelie su Giovanni), Agostino (124 tra omelie e conferenze), Cirillo di Alessandria (che ha scritto un commentario in 12 libri), Ruperto di Deutz, san Tommaso, Maldonado.

- E' il Vangelo di brani famosi:

n Le nozze di Cana

n Nicodemo; la samaritana; l'adultera; il cieco nato; la risurrezione di Lazzaro

n I grandi discorsi di Gesù: il pane di vita (c.6); il buon pastore (c.10)

n La lavanda dei piedi e il lungo discorso d'addio (cc.13-17)

n La sintesi cristologica del Prologo; La rivelazione del Padre (c.8); il dono dello Spirito

Un Vangelo non semplice, ma al tempo stesso affascinante:

n ricco di simbolismi e di affermazioni sconvolgenti (cfr la formula "io sono")

n di allusioni all'Antico Testamento e alla storia della salvezza

n di vocaboli "teologici" (es. Logos; verità; testimonianza; credere; Paraclito)

n di dramma storico (es. polemica sul tempio; il confronto con Pilato; il dualismo)

La sua differenza rispetto ai Sinottici

- *Piano topografico e cronologico*

* I Sinottici: lungo ministero in Galilea + un viaggio a Gerusalemme + breve attività didattica e taumaturgica + passione

* Giovanni: 3 viaggi a Gerusalemme, tra i quali l'ultimo dura almeno 6 mesi (compreso le feste: Tabernacoli, autunno (7,2); Dedicazione, inverno (10,22); Pasqua, primavera (11,55; 12,1; 18,28).

- *Fatti evangelici*

* Gesù e Giovanni Battista: **Sinottici** = Gesù subentra al Battista dopo il suo arresto; **Giovanni** = E' lo stesso Battista che addita Gesù ai discepoli (=superiorità di Gesù)

* Autorità di Gesù: **Sinottici** = è graduale (cf. il segreto messianico in Marco); **Giovanni** = appare subito (prologo, Giovanni Battista, Cana)

* Arresto di Gesù e processo: **Giovanni** = sottolineatura del ruolo dell'autorità romana e del sacerdote Anna; **Sinottici** = non si soffermano su questo

* Morte di Gesù: **Sinottici** = ultima cena coincide con la cena giudaica; la morte con il primo giorno di festa; **Giovanni** = l'ultima cena coincide con la vigilia della pasqua giudaica; la morte con la Pasqua (immolazione dell'agnello). Dunque, per i Sinottici il primo giorno degli azzimi = pasqua (Gv 14 nissan) ultima cena secondo il rito giudaico; morte: il giorno dopo. Per Giovanni la vigilia di pasqua si pone al 13 nissan; in questo contesto abbiamo la lavanda dei piedi (non secondo il rito giudaico); morte: Parasceve (preparazione) di Pasqua, all'ora dell'immolazione dell'agnello per la cena giudaica.

- *Miracoli e insegnamenti*

* Sinottici: compiuti senza premeditazione ma sotto la spinta della compassione

* Giovanni: sono 'segni' d'autorità e di rivelazione

(es. moltiplicazione dei pani: Mt 14,14; Mc 6,34s.; Lc 9,10s. / Gv 6,14. 51; 2,11)

* Nei Sinottici abbiamo un uso abbondante dei miracoli

* In Giovanni ne abbiamo solo 7 (2,1ss.; 4,46-54; 5,1-18; 6,1-15; 6,16-21; 9,1ss.; 11,1ss.), dei quali solo due in comune con i Sinottici; inoltre non abbiamo esorcismi.

* Giovanni predilige i discorsi, che spesso seguono un miracolo, mentre i Sinottici sono più schematici; In Gv non abbiamo parabole, ma "allegorie" (es. il Buon Pastore, la vite e i tralci) e "paragoni" (es. l'amico dello sposo in 3,29; il chicco di grano che muore in 12,24; la donna che partorisce in 16,21).

In che rapporto stanno Giovanni e i Sinottici?

Gli antichi scrittori cristiani furono i primi a controbattere la tesi dell'inautenticità dei vangeli: Eusebio di Cesarea, Clemente Alessandrino, Agostino, sostennero che Gv abbia voluto **completare** i Sinottici, sia riguardo ai fatti che alla teologia.

Anche più tardi vi furono studiosi che abbracciarono questa soluzione, che va sotto il nome di "**ipotesi del complemento**": Gv conosce i vangeli precedenti, ma li integra con elementi nuovi (ciò autentica anche gli stessi Sinottici).

Agli antipodi rispetto a questa soluzione stanno altre due ipotesi:

a) dell'**interpretazione (o superamento)**, secondo cui Gv avrebbe scritto il suo vangelo con l'intento di interpretare, correggere i Sinottici per liberare la figura di Gesù dal nazionalismo giudaico e dal suo ambiente ristretto per renderlo più accettabile al mondo greco;

b) della **sostituzione**, secondo cui Gv vorrebbe addirittura scalzare i Sinottici dal loro uso ecclesiale.

Queste due ipotesi, però, si basano su un presupposto errato: la figura di Gesù, Figlio di Dio, preesistente, sarebbe inconciliabile con quella più umana e terrena presentata nei Sinottici. Perciò, una 'teologia' scaccia l'altra.

Una quarta ipotesi è quella che va sempre più facendosi strada: quella della **indipendenza**, secondo cui Gv avrebbe tenuto presente una tradizione orale, presente anche nei Sinottici, ma senza utilizzarla molto. Piuttosto avrebbe elaborato dei dati in suo possesso sulla persona di Gesù e la sua testimonianza, provenienti da una tradizione antica e indipendente, in modo del tutto personale. Giovanni riferirebbe ciò che lui stesso ed un'intera generazione avrebbe vissuto e sperimentato sulla presenza e il significato del Cristo Risorto.

Giovanni non dà solo un "annuncio" (il termine "vangelo" non ricorre mai in Gv), ma approfondisce teologicamente, interpreta in modo autentico, alla luce dello Spirito Santo ("che guida alla verità tutta intera", cfr. Gv 16,13ss.), la figura e l'opera di Gesù.

Giovanni stesso ci dichiara le sue intenzioni in 20,30-31, la **prima conclusione** del Vangelo:

"Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome".

Giovanni non vuole dire tutto su Gesù, ma sceglie segni e insegnamenti ordinati a provare che Gesù è Messia e Figlio di Dio, suscitando la fede, per la vita.

Per questo spesso a un miracolo (o meglio ad un segno, secondo il linguaggio giovanneo) segue un discorso di rivelazione. Un es.: la morte di Gesù che in Gv avviene quando i giudei immolavano l'agnello pasquale (la cena pasquale) - Gesù è il vero agnello pasquale, è l'Agnello di Dio (1,29; 19,36).

Giovanni, testimone oculare degli avvenimenti, fa una scelta ben precisa nella narrazione, come lui stesso ci assicura nella **seconda conclusione** del Vangelo: *"Questi è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere"* (21,24-25).

II Linguaggio giovanneo

Soprattutto nello stile narrativo e nel vocabolario troviamo alcune caratteristiche tipiche di Giovanni nel confronto con i Sinottici:

1. **Ironia giovannea**: è un procedimento tipico in Giovanni, dove il senso della frase è più profondo dell'intenzione della persona che l'ha pronunciata, come ad es. Caifa in 11,50: *"E' meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera"*; a sua insaputa Caifa rivela una profonda verità di fede, la morte di Cristo come espiazione, al posto cioè degli uomini peccatori.

Altre volte espressioni comuni, ordinarie contengono un valore teologico: così *salire* (7,8) connota il ritorno di Cristo al Padre; *acqua viva* (4,10; 7,37-39), è simbolo della Parola e dello Spirito; *nascere* (3,3.5) indica, oltre la vita fisica, la vita divina.

2. **I dialoghi**, soprattutto, rivelano uno svolgimento caratteristico: si assiste all'inizio ad una grossolana increspione delle parole di Gesù da parte degli uditori, poi grazie alle parole rivelatrici del Cristo segue una specie di riflessione o invito alla contemplazione, ad andare cioè al di là del sensibile e del reale, per aprirsi alla professione di fede ("2,22; 4,15-33; 6,52; 8,33; 18,33-38).

3. **Il simbolismo**, soprattutto nei suoi riferimenti alla storia d'Israele (Esodo e Profeti), eleva le persone storiche a *"simboli universali"*.

Il *"discepolo che egli amava"* rappresenta ogni persona che ha scelto definitivamente Cristo; così sono importanti altre figure per il loro significato simbolico: Nicodemo, la samaritana, il cieco nato, Lazzaro. Il simbolismo non si limita alle persone, ma permea altre realtà: il pane (c.6), il pastore (c.10), la vera vite (c.15); il tempio (2,18-22; 4,20-26), il serpente di bronzo (3,14), la lavanda dei piedi (13,4-11), la tunica cucita tutta d'un pezzo (19,23-24), il sangue e l'acqua del costato (19-34).

I contenuti fondamentali del quarto Vangelo

Giovanni usa più volte gli stessi termini che sono, in ordine decrescente, Padre (118 volte), mondo, Giudei, conoscere, Io sono, testimonianza, verità, agape (amore), vita, luce, giudicare, custodire (18 volte). Questi vocaboli racchiudono un denso significato “teologico”, esprimendo cioè la partecipazione all’esperienza della figliolanza divina trasmessa dall’amore del Padre nel Figlio.

Chi è disposto a ricevere la vita abbondantemente (10,10), a “custodirla” (8,51), a “rimanere in Cristo” (15,7) diventa “luce” (1,5;8,12) elimina quanto resiste al divino (tenebre, mondo), si lascia permeare dall’azione continua e interiore del Consolatore (14,16), ne accetta il dono di una più profonda comprensione (14,26: “vi insegnerà e vi ricorderà ogni cosa”), lo Spirito di verità “che procede dal Padre” (15,26) “guiderà alla verità tutta intera” (16,13) i discepoli continuando e completando la missione del Figlio (16,1-15; 19,28-30; 20,21-23).

La pienezza del mistero di Dio presente e rivelato nel Cristo (8,32: “la verità”) rende l’uomo “libero” (8,36), sottratto alla condanna (16,11), perchè esente dal vero e unico “peccato” (1,29; 16,9) che è la mancata accettazione (fede) di Gesù come “inviato” del Padre (5,37; 8,16), egli “via, verità e vita” (14,6).

La verità fondamentale che permette di collocare le altre nella giusta luce e i capitoli in un tutto sostanzialmente coerente e unitario è probabilmente l’affermazione di 16,28: “Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre”. Il ritorno di Gesù al Padre permette di cogliere innanzitutto tre aspetti, divergenti dai sinottici.

1. Mentre per questi era fondamentale la **predicazione del regno di Dio**, Giovanni opera una **concentrazione cristologica**: Cristo viene sostanzialmente a rivelare il mistero di Dio: se stesso, come Parola e verità eterna (1,1.14; 14,6), il Padre, unico e vero Dio (17,3), lo Spirito Consolatore, dono ai credenti (14,15.25; 15,26-16,17; 20,21).

2. La **croce**, mistero drammatico e doloroso, illuminato solo dalla susseguente risurrezione, è invece per Giovanni il momento della **glorificazione** di Gesù (12,12-50; 17,1), l’“ora” tanto attesa (2,4; 7,30; 12,23-27; 13,1.31-38; 16,5; 17,1) per essere nuovamente nel seno del Padre (1,1.18).

3. Questo momento, in cui Cristo è proclamato Re, anticipa eventi quali il giudizio (3,17; 9,39; 12,31; 16,11), il dono dello Spirito (7,39), la vita dei risorti: pur non ignorando l’escatologia futura, alla fine dei tempi, Giovanni sottolinea come proprio l’escatologia si “realizza” nel momento in cui la storia raggiunge in Cristo il suo compimento (5,24-30; 8,12; 12,47; 16,33; 19,11-13) e ogni uomo la sua salvezza nel confronto con lui (3,16-21; 6,35.51; 11,25; 20,28).

Se nell’evento della Pasqua Gesù è glorificato presso il Padre, egli continua ad essere presente e operante nella sua chiesa; pertanto al credente, anche dopo l’ascensione, non è preclusa l’esperienza spirituale del Risorto. Essa avviene per opera dello Spirito Santo, abbondantemente effuso nell’evento pasquale ed è mediata dalla parola del vangelo.

Questa azione dello Spirito rende possibile in ogni tempo la conoscenza esperienziale di Gesù glorificato: percepire cioè la sua presenza, comprendere la verità della sua parola, sperimentare il dono della pace, il perdono dei peccati che egli costantemente offre.

Per questo la **beatitudine della fede** è uguale per ogni generazione e per ogni persona: “perchè mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno.” (20,29).

Vangelo secondo Giovanni

II Prologo

- 1 In principio era il Verbo,
il Verbo era volto verso Dio
e il Verbo era Dio.
- 2 Egli era in principio presso Dio:
- 3 tutto è stato fatto per mezzo di lui,
e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste.
- 4 In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini;
- 5 la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno soffocata.
- 6 Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni.
- 7 Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce,
perché tutti credessero per mezzo di lui.
- 8 Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce.
- 9 Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo.
- 10 Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe.
- 11 Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto.
- 12 A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome,
- 13 i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.
- 14 E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità.
- 15 Giovanni gli rende testimonianza e grida: «Ecco l'uomo di cui io dissi:
Colui che viene dopo di me mi è passato avanti, perché era prima di me».
- 16 Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia.
- 17 Perché la legge fu data per mezzo di Mosè,
la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.
- 18 Dio nessuno l'ha mai visto: un Dio Figlio unigenito, che è volto verso il seno del Padre,
lui lo ha rivelato.

PROLOGO (Gv 1,1-18): inno celebrativo della storia della Salvezza

Il prologo di Giovanni è costituito dai primi 18 versetti del Vangelo, esso è molto di più che una introduzione al Vangelo. Con un colpo d'ala, senza alcun proemio, l'evangelista Giovanni, paragonato spesso all'aquila, ci trasporta nel mistero della vita intima di Dio, come ricorda il grande predicatore domenicano Lacordaire: "*Questa pagina così breve è lo sguardo dell'aquila sull'infinito. Essa ha posto S. Giovanni al vertice di coloro che hanno contemplato le cose di Dio*".

Questo inno contiene una teologia, cioè una riflessione della fede su Gesù Cristo assai sviluppata rispetto ai Sinottici e di tipo "personale": l'autore sacro non solo rivela l'opera del Cristo (vv. 3;4-5;16;17) ma cerca di indagare il mistero della sua persona in relazione a Dio e agli uomini (vv 1-2;9-11; 14; 18) e per questo fa uso del termine **Logos** (logoj), un vocabolo mutuato dal contesto culturale di allora (cfr. Filone, ellenismo, platonismo) a cui però Giovanni dà un significato completamente nuovo e diverso, in continuità con la rivelazione biblica della "Parola" e "Sapienza" divina.

Questo vocabolo è collocato all'interno di un inno molto solenne che vuol parlare di un Essere infinitamente più importante di un uomo, il **Lógos** (*Logos*), di cui si afferma che addirittura è uguale a Dio.

Gv 1,1 "*In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio*"

Analizziamo il significato dell'espressione "*In principio*". La costruzione grammaticale greca utilizzata per esprimere "*In principio*" è *en archè* (εν αρχη); per correttezza sintattica dovrebbe esserci l'articolo: *en te archè* (εν τε αρχη), cioè "Nel principio". Molti esegeti hanno osservato che l'articolo non è stato messo di proposito perché tale espressione vuole alludere alla stessa parola che si adopera all'inizio della Genesi per dire "*In principio*". Nella Genesi "*In principio*" è scritto *berescít*, ebraico, che in questo caso ha la stessa costruzione del greco. La conclusione è che chi ha cominciato il quarto Vangelo ha voluto iniziare ripetendo in greco la stessa parola che c'è in ebraico nella Genesi. La Genesi inizia con:

Gn 1,1 "*In principio Dio creò il cielo e la terra...*"

il Vangelo di Giovanni inizia con:

Gv 1,1 "*In principio era il Lógos*"

Si vuole allora creare un'identità temporale fra le due situazioni e dire: "In principio, quando Dio creava il mondo, il **Lógos** era".

L'espressione *En archè* significa "l'inizio del cielo e della terra, il punto di partenza dello spazio e del tempo", "l'inizio del mondo". Allora possiamo interpretare la frase: "Quando Dio faceva il mondo, quando ebbe inizio il nostro mondo per opera di Dio, il **Lógos** era". Il verbo utilizzato per dire "*era*" è *en*, l'imperfetto che in greco indica permanenza, durata. In italiano possiamo renderlo inserendo un "già": "Quando il mondo fu fatto, il **Lógos** già era". Si afferma l'anteriorità del **Lógos** alla creazione.

Il termine *lógos* letteralmente vuol dire "parola". Ma nel **mondo greco** voleva dire anche "pensiero"; nel linguaggio degli stoici era usato per indicare il "pensiero divino" che è impresso nel mondo e lo governa, che si riflette poi anche nel pensiero degli uomini dando loro la possibilità di conoscere l'ordine del mondo. Il termine *lógos* è anche inteso nel mondo greco come "legge che regola l'universo", "principio generale" dell'unità del cosmo, "anima che rende vivo il tutto". Grazie al **Lógos** l'universo è come un grande organismo; e nell'uomo si manifesta come "ragione".

Nel **mondo ebraico** invece il **Lógos** è lo strumento con cui Dio agisce nel mondo ed in particolare sul popolo di Israele rendendolo protagonista di quel dialogo che è la storia della salvezza. Il *lógos*, la "parola", allorché si rivolge al mondo ebraico, Mosè ed i profeti, diventa sapienza elargita, rivelazione, messaggio, comando, legge, ma anche forza ed energia vitale.

Giovanni quindi, quando utilizza la parola *lógos* intende riferirsi ad entrambe le interpretazioni, vuol far incontrare due mondi: l'ebraico, dove la parola *lógos* significava "la parola di Dio che si trasmette, si comunica", la sapienza elargita da Dio al suo popolo, i comandamenti, la legge; ed il greco, dove **Lógos** significava l'ordine del mondo, la mente, il discorso.

Ricapitolando, la frase intende esprimere che: "Quando ebbe origine il mondo c'era il pensiero di Dio che governa il mondo, la legge che regola l'universo, il pensiero che si manifesterà più tardi al popolo eletto e agli uomini. Quando ebbe origine il mondo c'era come elemento costante e rassicurante il pensiero

divino, l'ordine, una forza, un'energia, il *Lógos*". La parola *lógos* si adattava sia alla visione greca sia a quella ebraica, andava bene per entrambi i mondi.

Passiamo ora alla seconda frase:

Gv 1,1 *"e il Verbo era presso Dio"*

La Parola non è un costitutivo del mondo, è una realtà che pur interessando il mondo appartiene alla sfera divina. Il *"presso Dio"* in greco è scritto con *pròs* (πρὸς) e l'accusativo, indica movimento, non indica una situazione statica, "fermo presso Dio". Non è stato usato *parà*, che indica uno "stare accanto", ma *pròs* che esprime una vicinanza più intima (che però non è fusione), rivolto verso Dio, in relazione a Dio: si sottolinea così la comunione personale del *Logos* con Dio (1Gv 1,1-2), lo stretto legame col Padre (Gv 10,30; 17,10).

Nei Proverbi, quando si parla della Sapienza, di lei si dice:

Pro 8,22 *"All'inizio il Signore mi ha generata, primizia della sua attività, origine delle sue opere, ... io ero accanto a lui come bambino ed ero la sua gioia quotidiana, alla sua presenza, mi divertivo di continuo"*.

Vi è quindi identità fra *Lógos* e Sapienza.

Vi è poi un'altra particolarità linguistica in *"presso Dio"*: la parola *"Dio"* è scritta con l'articolo τὸν Θεόν, "il Dio", che indica il Dio degli Ebrei, Jahvè. In greco quando si intende dire il "Dio vero", si adopera sempre l'articolo. Quindi la frase vuol dire "Il *Lógos* era in tensione verso il Dio vero". Nel versetto precedentemente citato, la Sapienza dice:

Pro 8,22 *"Io ero accanto a lui come bambino ed ero la sua gioia quotidiana, alla sua presenza, mi divertivo di continuo"*

Ecco la vicinanza dinamica, non immobile, della Sapienza, del *Lógos* con Dio.

In crescendo, la terza affermazione:

Gv 1,1 *"e il Verbo era Dio"*

Questa frase afferma l'identità fra *Lógos* e *Teòs*. Ma qui, al contrario dell'affermazione precedente, *Teòs* non è preceduto dall'articolo. In greco i sostantivi senza articolo stanno ad indicare qualità, in questo caso sta ad **indicare la natura divina**. Giovanni allora ha la raffinatezza di utilizzare la parola *Teòs* con l'articolo per riferirsi al Dio vero (il Padre) e senza articolo per riferirsi al *Lógos*. Così afferma che il *Lógos* è un'entità divina, ma non è il solo ad averla ed è distinta dal Dio vero. È nello stesso tempo identico a Dio e distinto da Lui. Dio è *O Teòs*, il *Lógos* è *Teòs*.

Gv 1,2 *"Egli era in principio presso Dio"*

Questo versetto ricapitola ciò che si è detto finora, chiude il discorso riprendendo tutti gli elementi essenziali: *Egli* (il *Lógos*) *era* (permanenza) *in principio* (all'origine della creazione) *presso Dio* (rivolto verso Dio). Questo versetto fa anche da passaggio al discorso che segue, in cui si comincia a parlare dell'effetto del *Lógos* nel mondo:

Gv 1,3 *"Tutto è stato fatto per mezzo di lui ..."*

In greco *"tutto"* sta a significare "tutte le singole cose", "ogni cosa". L'espressione *"è stato fatto"* in greco è riportata con *egèneto* (ἐγένετο) che significa letteralmente "nascere", "divenire", ed è lo stesso verbo usato in Genesi 1,1 per descrivere la creazione nei vari giorni. *Egèneto* in greco è un *aoristo complessivo* ("indefinito") che indica un'azione che può abbracciare anche un tempo molto lungo purché tale periodo venga considerato un tutt'uno, un unico blocco.

Poi vi è di nuovo una ripetizione, che in ebraico è detta parallelismo sintetico:

Gv 1,3 *"...e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste"*

Si ribadisce la stessa cosa aggiungendo un piccolo particolare. Il "senza" dovrebbe essere interpretato come: "indipendentemente da Lui". Cioè tutto quello che esiste passa attraverso un'opera del *Lógos*, che non è precisata quale sia, ed è in contatto con il *Lógos*.

Il versetto successivo:

Gv 1,4 *"in Lui era la Vita"*

La parola greca usata qui per dire "vita", è *Zoè* (*Ζωή*) ed è usata senza articolo: allora sappiamo che in greco si vuol mettere in risalto la natura e la qualità del nome usato. In greco vi è un'altra parola per dire vita, che è *Bios* (*Βίος*). Giovanni usa queste due parole con significati differenti: *Bios* significa la vita fisica degli animali; *Zoè* invece significa la "vita divina", la "vera vita", la "vita eterna". *Zoè* è la vita che si ha mangiando il corpo e il sangue di Cristo ed ha in Giovanni sempre un senso teologico. Nel linguaggio dell'AT si dice che Dio *vive*: attribuendo al *Lógos* la "vita", senza articolo e quindi presa in quanto tale, equivale a dire che è "entità divina". Allora la traduzione significa: "Tutto ciò che è creato acquista vita o senso soltanto nel *Lógos*".

Si aggiunge:

Gv 1,4 *"E la vita era la luce degli uomini"*

La vita divina è la luce degli uomini. La metafora della luce sta ad indicare la capacità per gli uomini di poter conoscere e di capire, è cioè un aiuto intellettuale. Il *Lógos* è *Zoè*, vita divina, vita senza limiti, che per gli uomini è luce, aiuto per la mente.

Gv 1,5 *"La luce splende fra le tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta (o soffocata)"*

La vita eterna è la luce degli uomini e questa luce splende là dove invece c'è l'oscurità dell'ignoranza. L'ignoranza degli uomini non ha soffocato questa luce, "le tenebre non l'hanno sopraffatta".

Inizia fin dall'inizio una delle costanti del vangelo di Giovanni: il dualismo, il contrasto, fra il mondo degli uomini e la realtà di Dio, fra le tenebre e la luce (cfr. Gv 3,19: *"gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce"* : versetto ripreso da Leopardi nella *Ginestra*, interpretato però in senso illuministico)

Gv 1,6 *"E venne un uomo mandato da Dio il cui nome era Giovanni."*

Si passa ora alla parte del Prologo che parla di Giovanni Battista. Questi versetti probabilmente polemizzano con una sopravvalutazione di Giovanni Battista, del quale si pensa che in alcuni circoli (forse anche cristiani) venisse paragonato a Gesù e addirittura considerato come il Messia. Allora, o l'evangelista stesso in una seconda revisione, o l'ultimo redattore, introdussero qui questa precisazione, richiamata dal termine "luce". E allora si spiega che:

Gv 1,7-8 *"Questi venne come testimone per rendere testimonianza alla Luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la Luce; ma venne per rendere testimonianza alla Luce."*

È una piccola parentesi che turba l'andamento poetico dell'inno iniziale, il quale non sembra volersi occupare della particolarità di un uomo venuto a rendere testimonianza alla Luce, ma vuole continuare il suo discorso sul *Lógos* di Dio. Tale discorso continua al versetto 9:

Gv 1,9 *"Veniva nel mondo la Luce vera, quella che illumina ogni uomo."*

Vi è qui una difficoltà di traduzione. Infatti, secondo la costruzione greca, si potrebbe tradurre sia *"la Luce vera, quella che illumina ogni uomo, stava venendo nel mondo"*, sia *"la Luce vera che illumina ogni uomo che viene nel mondo"*.

Nel versetto 10 la parola "mondo" (*kosmoj*) compare tre volte, 78 volte in tutto il vangelo, quasi sempre con valore negativo indicando la realtà degli uomini che si oppone alla rivelazione di Cristo:

Gv 1,10 *"Egli era nel mondo, il mondo fu fatto per mezzo di Lui, ma il mondo non lo riconobbe"*

La prima e seconda citazione di "mondo" indica l'universo creato, la terza indica il mondo degli uomini.

Gv 1,11 *"Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto."*

Il pensiero di Giovanni scende verso maggiori particolari: dal cosmo al mondo degli uomini, al mondo ebraico.

Gv 1,12-13 *"A quanti però l'hanno accolto ha dato il potere di diventare Figli di Dio. A quelli che credono nel suo nome; perché questi non da sangue, né da volontà di carne, né da volontà di uomo, ma da Dio sono stati generati"*

La parola "*sangue*" sta per "sacrifici cruenti" che nell'AT e fra i pagani si ritenevano capaci di ristabilire l'amicizia con Dio. Il termine greco usato per "*volontà*" significa sia "volontà" che "ordinamento". Così "*volontà di carne*" allude alla volontà umana, alla osservanza della Legge di Mosè; "*Volontà di uomo*" allude ad un ordinamento superiore, filosofico. Queste tre espressioni sono in crescendo.

Questi versetti, in definitiva, dicono che non è vero che tutti "*non l'hanno accolto*" ma che a chi l'ha accolto ha dato il potere di diventare "figlio di Dio", e spiega cosa vuol dire "figlio di Dio". È una polemica velata con gli Ebrei che credono di essere figli di Dio perché discendenti di Abramo e osservanti della Legge di Mosè. Qui invece si dice che ciò che rende figli di Dio, non viene dalla semplice nascita carnale, né dall'appartenenza ad un popolo, ma deriva dal fatto di essere "*generati da Dio*", una nascita metaforica, spirituale, voluta da Dio come nel Battesimo (cfr. L'episodio di Nicodemo al capitolo 3).

Il versetto 13 del Prologo, in alcuni manoscritti, è riportato al singolare "... *a quelli che credono nel suo nome, il quale non da sangue, né da volontà di carne, né da volontà di uomo, ma da Dio è stato generato*": questa traduzione di chiaro riferimento "cristologico" alluderebbe alla generazione eterna del Verbo e anche alla nascita verginale di Gesù (cfr. Mt 1,16.18-23; Lc 1,26-38).

Questa lettura molto importante dal punto di vista teologico, non è però sufficientemente supportata dalle testimonianze dei codici, anche se ancora oggi grandi biblisti come Boismard, Mollat e la stessa BJ (Bibbia di Gerusalemme nell'originale francese) se ne fanno portatori.

Gv 1,14 *"E il Verbo si fece carne ..."*

Dopo essere stata usata per tre volte nel primo versetto del Prologo, la parola *Lógos* rimane sottintesa per tutto il resto del discorso fino a ricomparire qui con effetto stupendo. In greco c'è scritto *kai ò lógos sàrks eghèneto*, (καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο) cioè "e il *Lógos* carne diventò". La vicinanza fra le parole *Lógos*, "onnipotenza", e *Sàrks*, "debolezza", dà rilievo al verbo "diventare"; i due estremi si toccano: **è il senso dell'Incarnazione:**

Giovanni non usa qui "*anthropos*" (ἀνθρώπος), uomo per indicare la umanità di Gesù, ma il termine che esprime la condizione di debolezza umana, di fragilità; solo nel momento della passione, da Giovanni per altro chiamato glorificazione, userà riferito a Cristo il termine *antropos* (cfr 19,25: Ecce homo, idou o ἀνθρώπος).

Gv 1,14 *"... ed abitò in mezzo a noi ..."*

Il verbo usato per "abitare" è "*si attendò*". Questa scelta probabilmente non vuole riferirsi alla precarietà della condizione umana, ma al fatto che nel Logos incarnato si verifica quello che era avvenuto nella Tenda dell'Incontro (Esodo 27,21; 28,43) nell'accampamento degli Ebrei, nella quale si manifestava la Gloria del Signore. Infatti prosegue:

Gv 1,14 *"... e noi abbiamo visto la sua gloria."*

"*Noi*" si riferisce a Giovanni e i discepoli. Qui è fondamentale il verbo usato per "*abbiamo visto*": *eteasàmeta*, (εθεασάμεθα) significa "guardare", "contemplare", quindi indica testimoni oculari. Giovanni e i discepoli sono testimoni oculari della vita e della risurrezione di Gesù.

Il nuovo concetto che viene introdotto è quello della "*Gloria*". Secondo la cultura semitica la "Gloria" è la "potenza che si manifesta nell'azione", "la potenza che si manifesta in quanto tale". Nell'AT la "*gloria di JHWH*" (in ebraico *Kebed JHWH*) è lo splendore della luce di Dio che appare. Il profeta Ezechiele vede Dio apparire su un carro a forma di trono; la gloria è la "mobilità" di Dio che non è legato

al tempio di Gerusalemme. Quindi: "Noi vedemmo la sua Gloria" potrebbe essere parafrasato "Noi vedemmo la sua potenza, la potenza di Colui che è amato e mandato dal Padre".

Il versetto si conclude con una ediacina che esprime la pienezza dei favori divini manifestati nel Figlio e dal Figlio:

Gv 1,14 *"Gloria come di unigenito che riceve dal Padre, pieno di grazia e di verità."*

"Unigenito" è detto senza articolo per sottolineare quello che avviene solo nel caso di figlio unico: che cioè riceve dal padre tutti i beni da lui posseduti.

Il termine "**grazia**" (*charis, carij*) sta ad indicare "il gratuito favore divino", "la misericordia".

Il termine "**verità**" (*aletheia, alhqeia*) significa "vera rivelazione", "rivelazione divina". Allora la frase non vuol dire "uomo sapiente e intelligentissimo", ma "pieno di amore nella sua forma più alta e completa, che viene comunicato".

L'unione delle due parole "grazia e verità" ricorda quella molto frequente dell'A.T. "*hésed e hémet*", che sono come le due basi dell'Alleanza: cf. Es 34,6; Sal 25,10; 61,8; 86,15; Pro 20,28... La *hésed* è la bontà divina che si china verso gli uomini; è in virtù di questa bontà che Dio contrae un patto gratuito con Israele, che perdona i peccati e restaura l'alleanza, divenendo così misericordia.

La *hémet* (lett. stabilità, fermezza) è l'attributo in forza del quale Dio è fedele alle promesse del patto.

Al v. 15 ritorna la testimonianza del Battista, che sottolinea la preminenza del Verbo incarnato su di lui e la giustifica con la pre-esistenza del primo (vv.1-3)

Al v.17 l'evangelista stabilisce un confronto, non un'opposizione assoluta, tra Mosè (la Legge) e Gesù Cristo, qui per la prima volta nominato, colui che ha manifestato, rivelato, fatto conoscere i favori divini, racchiusi nella espressione così ricca di riferimenti biblici alla bontà, fedeltà, misericordia di Dio "grazia e verità".

L'ultimo versetto, pur mancando di coordinazione grammaticale con ciò che precede, è tuttavia legato logicamente al contesto precedente grazie all'idea di rivelazione:

Gv 1,18 *"Dio nessuno l'ha mai visto, un Dio Figlio unigenito, che è volto verso il seno del Padre, lui lo ha rivelato"*

Questo versetto è una chiave per chi cerca di capire gli indirizzi dottrinali del quarto vangelo: nessuno, nonostante le eccezioni, che confermano la regola, di Mosè (Es 33,18-23; 34,5-7) e di Isaia (Is 6), nessun uomo ha mai visto Dio, nonostante l'aspirazione comune a tutti gli uomini e a tutte le espressioni religiose di questo particolare desiderio, di cui troviamo una traccia sempre in Giovanni (cf. Gv 14,8, la domanda di Filippo "Signore, mostraci il Padre e questo ci basta", con la conseguente risposta di Gesù "Chi vede me, vede il Padre... Io e il Padre siamo una cosa sola").

Giovanni riserva all'altro mondo l'incontro reale con Dio "allora saremo simili a Lui, perchè lo vedremo così come egli è" (1Gv 3,2)

In questo versetto l'evangelista sottolinea con forza che solo Gesù rivela Dio, quel Dio che nessuno ha mai veduto, ma che ha veduto lui solo perchè rimane sempre nel seno del Padre: con l'incarnazione il Logos non ha cessato mai di essere in comunione col Padre.

Cristo, Parola eterna del Padre, è quaggiù sulla terra l'unico autentico Rivelatore dei misteri divini, e ha promesso di rendere partecipi un giorno i suoi discepoli di questa visione: "Padre, quelli che mi hai dato, voglio che siano anch'essi con me dove sono io, perchè contemplino la mia gloria che tu mi hai dato; perchè tu mi hai amato prima della costituzione del mondo" (Gv 17,24).

Concludendo l'analisi del Prologo, torniamo alla affermazione sicuramente centrale. A proposito del "**Verbo che si fece carne**" bisogna precisare questa affermazione: la concezione giovannea secondo cui il *Lógos* di Dio che ha partecipato alla creazione, che è la massima grandezza che si può immaginare, che partecipa della stessa natura o vita divina, non si fece semplicemente "uomo", ma si fece realtà umana debole e mortale (questa è la "carne"), costituisce una chiave interpretativa di tutto il seguito del Vangelo di Giovanni.

Questo Vangelo vuole appunto mostrare come nella umanità che è e appare debole e mortale, del Figlio dell'uomo, occorre avere la sapienza e la fede per scorgere la Gloria del *Lógos*. Insieme alla frase "*Verbo si fece carne*" bisogna sempre aggiungere anche l'altra: "*E noi vedemmo la sua Gloria*".

Tutto il Vangelo di Giovanni sembra impostato su questo criterio: la Gloria del *Lógos*, che è rivelatrice di Dio, si vede soltanto nella carne. Poiché il *Lógos* esisteva già nella sua vera natura e l'uomo non l'ha veduto, non vi è altro modo di scorgere la sua grandezza che nella carne che ha assunto. Ogni altra presenza del *Lógos* pur essendo luce per gli uomini, di fatto non è stata compresa. Allora l'unica via per riconoscere la presenza del *Lógos* è la carne di Gesù di Nazareth, cioè la debolezza umana di Gesù di Nazareth.

Questa "carne" però è un segno oscuro perché non tutti vedono nella carne di Gesù di Nazareth, la Gloria. I discepoli, i credenti, sono quelli che nella carne vedono la Gloria. Tutto il Vangelo dimostra come questo riconoscimento può avvenire e come quando invece non avviene, la Gloria non viene vista. Si leggerà allora di personaggi del giudaismo che, pur avendo incontrato Gesù, parlato con Lui, visto i miracoli o segni, non hanno visto la Gloria, cioè non hanno riconosciuto che lì c'era la presenza del *Lógos*.

Appare allora anche un altro tema caratteristico dello stile giovanneo: la "discriminazione" degli uomini. Quando Gesù appare nel mondo, il mondo si divide fra quelli che vedono e credono, e quelli che pur vedendo non credono. Quindi Gesù viene a portare nel mondo una divisione.

Un'altra conseguenza della concezione teologica del *Lógos* nella carne è il "simbolismo giovanneo". Se nella carne si vede il *Lógos* allora vuol dire che tutto quello che Gesù fa materialmente ha sempre un doppio significato: c'è qualcosa che appare esteriormente e questo è il fatto reale; ma vi è sempre una verità più profonda. **Il fatto è simbolo di qual cos'altro.** Questa tendenza simbolica non è semplicemente una caratteristica stilistica puramente formale o esteriore, ma è la conseguenza della nozione fondamentale che "il *Lógos* si fece carne". Allora tutti i gesti fatti da Gesù sono sempre simboli di qualcosa d'altro.

Il discorso di Giovanni sul *Lógos* che si fece carne è la risposta al desiderio, da un lato dei Greci e dall'altro degli Ebrei, di arrivare ad entrare in contatto con il *Lógos* o Sapienza Eterna, o legge che regola l'universo, o senso ultimo delle cose. Il mondo greco quando cerca il senso ultimo delle cose lo cerca nelle "idee", al di là della materia e quindi al di là della carne. Il greco sostiene che il senso vero delle cose sta nella conoscenza di quegli ultimi principi che non sono incarnati nella materia, ma sono puramente ideali e astratti. La "verità" per il greco bisogna astrarla dalle cose e quindi, in senso metaforico, va cercata "in alto", al di sopra degli esseri terreni.

L'ebreo ha una posizione nettamente diversa. L'ebreo di per sé non cerca la "verità", cioè la conoscenza delle cose. L'ebreo cerca la realizzazione del progetto divino, si aspetta dei fatti che portino a compimento la promessa di vita che viene da Dio.

Giovanni con il Prologo risponde a tutte e due le esigenze (**Paolo** lo farà con il discorso di 1Cor 1,18-25: "*mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani*"): il *Lógos* che i Greci cercano nelle idee e gli Ebrei nel compimento futuro della storia, può essere visto nella vicenda umana di Gesù di Nazareth. Il *Lógos* che partecipò alla creazione, che è presente fin dall'inizio in tutti gli esseri, che senza del Quale nulla fu fatto, che dà senso a tutto, non è nel mondo delle idee né negli eventi mirabolanti, ma nella carne di Gesù di Nazareth, a patto di saper vedere nelle apparenze esterne, materiali, la Gloria dell' Unigenito Figlio di Dio.

L'evangelista vuol dire ai giudei che non devono più aspettare il futuro, come se fosse soltanto l'evento finale quello che porta il senso ultimo delle cose. Il senso ultimo delle cose è già apparso e lo si può fare nostro, nella carne di Gesù di Nazareth. Il *Lógos* che si cerca "*si è fatto carne e noi abbiamo visto*", dice Giovanni e lo ripeterà con altrettanta forza in 1Gv 1,1-4. Se "abbiamo visto" allora non c'è da aspettare più nulla.

Rimane l'affermazione fondamentale: "*E il Verbo si fece carne*": in questa frase c'è un po' tutto per capire Giovanni: la visione dei segni, la discriminazione degli uomini, il simbolismo, la risposta alle attese degli Ebrei e dei pagani, la rivelazione definitiva del mistero di Dio ma anche la sua piena inconoscibilità da parte degli uomini come bene ha sintetizzato **Agostino** nel suo celebre commento: "*De Deo loquimur, quia mirum si non comprehendis? Si enim comprehendis non est Deus... Attingere aliquantum mente Deum, magna beatitudo est, comprehendere autem, omnino impossibile*" (Sermo

117,3.5) *(Parliamo di Dio, perchè ti meravigli se non comprendi? Se tu lo comprendessi, questi non sarebbe Dio. Intuire con la mente Dio è cosa grande, comprenderlo è del tutto impossibile).*

Alcuni secoli dopo, uno dei filosofi più vicini al pensiero agostiniano, **S. Anselmo d'Aosta** (1033-1109), "l'ultimo dei Padri della Chiesa e il primo degli Scolastici" (Grabmann) nella sua opera più importante il Proslogion così prega: "*Signore, io non pretendo di penetrare la tua profondità, perchè come paragonare la mia intelligenza al tuo Mistero? Ma desidero in qualche modo comprendere la verità che credo e che il mio cuore ama. Non cerco di comprendere per credere, ma innanzi tutto credo per sforzarmi poi di comprendere. Perchè io credo una cosa: se non comincio col credere, non comprenderò mai*" (Proslogion 1, in PL 158,227) (*Non tento, Domine, penetrare altitudinem tuam; quia nullatenus comparo illi intellectum meum, sed desidero aliquatenus intelligere veritatem tuam, quam credit et amat cor meum. Neque enim quaero intelligere ut credam; sed credo ut intelligam. Nam et hoc credo quia nisi credidero, non intelligam*).

Allegato 1: Alcuni testi sul mistero dell'Incarnazione e della Rivelazione

- Dai Discorsi di san Gregorio Nazianzeno, vescovo

"Il Verbo stesso di Dio, colui che è prima del tempo, l'invisibile, l'incomprensibile, colui che è al di fuori della materia, il Principio che ha origine dal Principio, la Luce che nasce dalla Luce, la fonte della vita e dell'immortalità, il sigillo che non conosce mutamenti, l'immagine autentica e invariata di Dio, viene in aiuto alla sua propria immagine e si fa uomo per amore dell'uomo. Assume un corpo per salvare il corpo e per amore della mia anima accetta di unirsi ad un'anima dotata di umana intelligenza. Così purifica colui al quale si è fatto simile. Ecco perchè è divenuto uomo in tutto come noi, tranne che nel peccato...

Dio, in un certo senso, assumendo l'umanità, la completò quando riunì nella sua persona due realtà distanti fra loro, cioè la natura umana e la natura divina. Questa conferì la divinità e quella la ricevette. Colui che dà ad altri la ricchezza si fa povero. Chiede in elemosina la mia natura umana perchè io diventi ricco della sua natura divina. Oh sovrabbondante ricchezza della divina bontà!

Che cosa significa per noi questo grande mistero? Ecco: io ho ricevuto l'immagine di Dio, ma non l'ho saputa conservare intatta. Allora egli assume la mia condizione umana per salvare me, fatto a sua immagine e per dare a me, mortale, la sua immortalità... Il Buon Pastore, che ha dato la sua vita per le sue pecore, cerca la pecora smarrita sui monti e sui colli sui quali si offrivano sacrifici agli idoli. Trovatela se la pone su quelle medesime spalle, che avrebbero portato il legno della croce, e la riporta alla vita dell'eternità. Dopo la prima incerta luce del Precursore, viene la Luce stessa, che è tutto fulgore. Dopo la voce, viene la Parola, dopo l'amico dello Sposo, viene lo Sposo stesso." (Disc. 45,9.22.28; PG36)

- Dai Discorsi di san Leone Magno, papa

"Il nostro Salvatore, carissimi, oggi è nato: rallegriamoci! Non c'è spazio per la tristezza nel giorno in cui nasce la vita, una vita che distrugge la paura della morte e dona la gioia delle promesse eterne. Nessuno è escluso da questa felicità: esulti il santo, perchè si avvicina al premio; gioisca il peccatore, perchè gli è offerto il perdono; riprenda coraggio il pagano, perchè è chiamato alla vita...

Riconosci, cristiano, la tua dignità e, reso partecipe della natura divina, non voler tornare all'abiezione di un tempo con una condotta indegna. Ricordati chi è il tuo Capo e di quale Corpo sei membro. Ricordati che, strappato dal potere delle tenebre, sei trasferito nella luce del regno di Dio. Con il sacramento del battesimo sei diventato tempio dello Spirito Santo! Non mettere in fuga un ospite così illustre con un comportamento riprovevole e non sottometterti di nuovo alla schiavitù del demonio. Ricorda che il prezzo pagato per il tuo riscatto è il sangue di Cristo" (Disc. 1 per il Natale 1-3; PL 54,190-193)

- Dal Trattato "Salita al monte Carmelo" di san Giovanni della Croce, sacerdote

“Il motivo principale per cui, nell’antica Legge, era lecito interrogare Dio ed era giusto che i sacerdoti e i profeti desiderassero visioni e rivelazioni divine, è che la fede non era ancora fondata e la legge evangelica non ancora stabilita. Era quindi necessario che si interrogasse Dio e che Dio rispondesse con parole o con visioni e rivelazioni, con figure e simboli o con altri mezzi di espressione. Egli infatti rispondeva, parlava o rivelava misteri della nostra fede, o verità che ad essa si riferivano o ad essa conducevano.

Ma ora che la fede è basata su Cristo e la legge evangelica è stabilita in quest’era di grazia, non è più necessario consultare Dio. Infatti donandoci il Figlio suo, che è la sua unica e definitiva Parola, ci ha detto tutto in una sola volta e non ha più nulla da rivelare. Questo è il senso genuino del testo in cui l’autore della Lettera agli Ebrei vuole indurre gli stessi a lasciare gli antichi modi di trattare con Dio secondo la legge mosaica, e a fissare lo sguardo solamente in Cristo: “*Dio che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio*” (Eb 1,1).

Perciò chi volesse ancora interrogare il Signore e chiedergli visioni o rivelazioni, non solo commetterebbe una stoltezza, ma offenderebbe Dio, perchè non fissa il suo sguardo unicamente in Cristo e va cercando cose diverse e novità. Dio infatti potrebbe rispondergli: “Questi è il mio Figlio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo” (Mt 17,5). Se ti ho già detto tutto nella mia Parola che è il mio Figlio e non ho altro da rivelare, come posso risponderti o rivelarti qualche altra cosa? Fissa lo sguardo in Lui solo e vi troverai anche più di quanto chiedi e desideri: in Lui ti ho detto e rivelato tutto. Ascoltatelo, perchè ormai non ho più argomenti di fede da rivelare, nè verità da manifestare”. (Salita al monte Carmelo, Lib. 2, cap.22).

- Dalla Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione “*Dei Verbum*” del Concilio Vaticano II °

“In religioso ascolto della parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia, il sacro concilio aderisce alle parole di s.Giovanni, il quale dice: “*Annunciamo a voi la vita eterna, che era presso il Padre e si annifestò in noi: vi annunziamo ciò che abbiamo veduto e udito, affinché anche voi abbiate comunione con noi, e la nostra comunione sia col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo*” (1Gv 1,2-3). Perciò, seguendo le orme dei concili Tridentino e Vaticano I°, intende proporre la genuina dottrina sulla divina rivelazione e la sua trasmissione, affinché per l’annuncio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo spera, sperando ami (Agostino, De Cat. rud. 4,8)” (DV 1).

“ Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà, mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della natura divina (Ef 2,18; 2Pt 1,4). Con questa rivelazione infatti Dio invisibile nel suo immenso amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé... La profonda verità su Dio e sulla salvezza degli uomini risplende a noi nel Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta la rivelazione” (DV 2).

“... Gesù Cristo dunque, Verbo fatto carne, mandato come uomo tra gli uomini (Ep ad Diogn.7), parla le parole di Dio e porta a compimento l’opera della salvezza affidatagli dal Padre. Perciò egli, vedendo il quale si vede anche il Padre (Gv 14,9) con tutta la sua presenza e con la manifestazione di sé, con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e risurrezione, e infine con l’invio dello Spirito di verità, compie e completa la rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna.

L’economia cristiana dunque, in quanto è alleanza nuova e definitiva, non passerà mai, e non è da aspettarsi alcuna nuova rivelazione pubblica prima della manifestazione gloriosa del signore nostro Gesù Cristo (cf. 1Tm 6,14; Tt 2,13)” (DV 4).

PRIMO CAPITOLO: GIOVANNI BATTISTA E LA CHIAMATA DEI DISCEPOLI

"Cerchiamo colui che ci cerca"

La seconda parte (vv.19-51) del capitolo 1 di Gv, descrive l'inizio della **settimana** con cui Gesù inizia il suo ministero, settimana scandita dal computo dei giorni (vv. 29; 35; 43; 2,1) quasi a voler dare una solennità liturgica e teologica alla missione di Gesù, simile per intensità e portata ai sette giorni della creazione della Genesi. Due sono gli episodi: la testimonianza di Giovanni e la chiamata dei primi discepoli.

Giovanni Battista ribadisce ad una delegazione di sacerdoti e Leviti venuti da Gerusalemme di non essere il Messia. Questa delegazione rappresenta l'autorità religiosa competente a giudicare in materia di religione e liturgia. Poiché Giovanni Battista battezza masse di gente, i sacerdoti sono interessati a sapere chi lui sia e con quale autorità introduce questo rito di massa.

Gv 1,19-20 *"Tu chi sei ? Sei il profeta ? Ed egli confessò: "Io non sono il Cristo "*

Molti ebrei al tempo di Gesù aspettavano il profeta degli ultimi tempi, il profeta promesso da Dio stesso agli Ebrei per bocca di Mosè nel Deuteronomio: *"Il Signore, vostro Dio, farà sorgere un profeta come me e sarà uno del vostro popolo, ... Io manderò ad essi un profeta come te e sarà uno del loro popolo. Gli comunicherò la mia volontà ed egli insegnerà loro quel che io gli avrò ordinato"* (Dt 18,15-18)

Alla loro insistenza di nuovo Giovanni risponde *"Non lo sono"* (v.21). Giovanni Battista è consapevole di non essere la luce, ma di dovere solo rendere testimonianza alla luce. Egli definisce la sua identità in riferimento a Cristo; è tutto proteso verso di Lui, in attesa della sua venuta. La sua presenza nei Vangeli e il suo annuncio hanno senso solo in riferimento a Cristo. Il suo ruolo, la sua missione all'interno della storia, hanno origine dall'attesa che lui vive verso il Messia promesso.

La testimonianza del Battista continua *"Uno che viene dopo di me al quale non sono degno di sciogliere il legaccio dei sandali"* (vv. 26-27); *"Un uomo che mi è passato avanti perché era prima di me. Io non lo conoscevo, ma Chi mi ha mandato a battezzare mi disse: "Colui sul quale vedi scendere lo Spirito come colomba dal cielo e rimanere su di lui."(vv.30-32)*

Il termine *"colomba"* non indica l'aspetto fisico di una colomba, ma si riferisce al modo di discendere che non incute paura, che infonde fiducia ed è bello a vedersi: come il volo di una colomba. Isaia dice: *"Spunterà un nuovo germoglio, nascerà dalla famiglia di Iesse. ... Lo spirito del Signore verrà su di lui: gli darà saggezza ed intelligenza, consiglio e forza. Conoscenza ed amore per il Signore"* (Is. 11,1-2) e ribadito successivamente in Is 61,1 *"Dio, il Signore, ha mandato il suo spirito su di me; egli mi ha scelto per portare il lieto messaggio ai poveri"*

Del Battista vanno sottolineate due caratteristiche; la **testimonianza** è un termine molto forte in Giovanni, testimoniare (martirio) è un'azione che coinvolge tutta la vita non solo la Parola.

Tutta la vita del testimone viene assunta da Cristo (colui che manda) perché diventi annuncio della sua persona; il testimone vive con la continua e drammatica preoccupazione che gli altri possano credere; **l'umiltà**: il Battista, appunto, dice di non essere lui la luce, ossia dice di non essere il termine della sua predicazione; i suoi uditori devono andare oltre per camminare verso Cristo. E' vero che la fede è dono di Dio, ma è altrettanto vero che molti credono perché vedono la fede incarnata nella testimonianza di alcune persone.

Anche la nostra testimonianza, la nostra vita di fede quindi, può avere le caratteristiche della testimonianza del Battista: essere cioè una *"voce che grida nel deserto"*. Ci può essere cioè la percezione di una solitudine di fede da dover vivere, soprattutto in alcuni ambiti di vita, la percezione che i luoghi in cui noi gridiamo non siano altro che deserti, destinati cioè a rimanere aridi, privi di fioritura; un deserto dal quale neanche noi siamo esenti. Giovanni grida: non tocca a lui far fiorire, lui deve solo preparare: il protagonista di tutto, anche del nostro annuncio resta

sempre il Signore. E' Lui che rende efficace la nostra voce, purché essa sia un dare voce alla sua Parola.

Al versetto 29, una importante annotazione cronologica scandisce l'intensità della testimonianza di Giovanni *"Il giorno dopo Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui dice: Ecco l'Agnello di Dio, ecco Colui che toglie il peccato del mondo, ecco Colui del quale io dissi..."*

In questo testo c'è un particolare su cui si può fermare l'attenzione ed è un titolo che il Battista dà a Gesù: *"Agnello di Dio"* (amnòs tou Theou, annoj tou Qeou) . Questo è il primo titolo, ad esclusione del termine Logos nel prologo, che viene dato a Gesù nel quarto Vangelo. È da notare che gli altri Vangeli non testimoniano questo titolo. L'agnello è il simbolo dell'innocenza e, in mezzo alla gente venuta per farsi battezzare riconoscendosi nel peccato, Gesù è indicato come l'innocente per eccellenza. Nell'AT si legge: in Is 53,6-7 *"Noi tutti eravamo come pecore smarrite, ognuno seguiva la sua strada. Ma il Signore ha fatto pesare su di lui le colpe di tutti noi. Egli si è lasciato maltrattare, senza opporsi e senza aprir bocca, docile come un agnello condotto al macello"*

Nell'opera giovannea (Vangelo e Apocalisse) l'"Agnello di Dio" diviene uno dei simboli maggiori: fonde in una sola realtà l'immagine del "servo" di Is 53, che porta il peccato degli uomini e si offre come "agnello di espiazione" (Lev 14) e il rito dell'agnello pasquale (Es 12,1ss. ; Gv 19,36), simbolo della redenzione d'Israele (cf. At 8,31-35; 1Cor 5,7; 1Pt 1,18-20).

Dopo la testimonianza del Battista il testo evangelico racconta la chiamata dei discepoli che costituisce l'inizio dell'attività del Signore.

Gv 1,35 *"Il giorno dopo, Giovanni stava là con due suoi discepoli, e fissando lo sguardo su Gesù che passava disse: "Ecco l'Agnello di Dio". Ed i due discepoli seguirono Gesù."*

I primi discepoli sono contemporaneamente discepoli del Battista e di Gesù, essi passano dal Battista a Gesù. Ogni discepolo poi ne porta con sé un altro.

A questo punto avviene un fatto insolito, una domanda brusca, decisa: *"Ma Gesù voltatosi chiese loro: "Cosa cercate ?". Gli dissero: "Rabbì (che significa maestro), dove stai ?". Rispose Gesù: "Venite e vedete". Quelli andarono, videro dove stava e rimasero con lui quel giorno. Era quasi l'ora decima"* (v.38-39).

Il termine "Rabbì" significa "maestro". Era il titolo ufficiale dato agli scribi, ai maestri a cui ci si poteva rivolgere per ottenere una risposta competente alle domande. Il "Dove abiti ?" vuol dire "Dove stai, di dove sei, chi sei" (in greco è usato *eimi* "stare"). Così "Venite e vedete" vuol dire "seguitemi e vedrete". Il "venite e vedete" indica la volontà di Gesù di non dare nessuna informazione ai due: questo giudizio è lasciato alla constatazione personale.

Gv 1,40-45 *"Uno dei due era Andrea, fratello di Simon Pietro. Andrea per prima cosa va a cercare Simone e gli dice: "Abbiamo trovato il Messia (che significa Cristo)" e lo condusse da Gesù. E Gesù fissando lo sguardo su di lui gli disse: "Tu sei Simone, ti chiamerai Cefa"(che significa pietra). Il giorno dopo incontra Filippo e gli dice: "Vieni con me". Filippo trovò Natanael e gli disse: "Il Messia promesso nella Bibbia da Mosè e dai profeti, l'abbiamo trovato: è Gesù di Nazaret, il figlio di Giuseppe".*

Il termine "Messia" proviene dall'aramaico *mesîha* = "unto del Signore". Il termine "pietra" proviene dall'aramaico *kêfâ* = "pietra", che indica una pietra fissa, cioè una roccia.

Fermiamoci in particolare su due espressioni del testo:

"Ecco l' Agnello di Dio": Giovanni stava conversando con i suoi discepoli; d'improvviso l'attesa si realizza; lo sguardo si fissa unicamente su questo giovane che si avvicina. Siamo invitati ad avere uno sguardo di questo genere, capace di vedere ciò tanti altri non guardano. Il capitolo poi si sviluppa con una serie di sguardi e di incontri (v. 41; 42; 43; 45; 47; 48; 50, 51). Incontrare Gesù significa passare da una conoscenza superficiale ad una conoscenza di "sguardo".

Un gran silenzio accoglie le parole del Battista. Nessun discepolo pone domande. Forse non hanno capito il significato di quelle parole, ma avvertono confusamente che viene a loro quanto c'è di più sacro. Ancora qualche passo ed è lì "*colui che toglie il peccato del mondo*". E' dunque colui che attendevano? E' dunque lui che viene in forma così umana, senza alcun splendore, senza alcuna manifestazione di potenza? E' dunque lui che può cambiare tutte le cose e tutti i cuori ?

Il Signore continua ancora a venire verso di noi affinché noi, vedendolo, lasciamo i nostri maestri per seguire lui, l'unico maestro. La debolezza della nostra fede e le nostre cecità c'impediscono di vederlo: eppure Lui viene, lui viene a togliere il nostro peccato per prenderlo sulle sue spalle.

Nella preghiera e nel silenzio offriamo allora al Signore tutto quello che ci opprime di più, che ci schiaccia, Lui è venuto a prenderlo su di sé.

"Che cercate?": è la prima domanda che Gesù pone. Gesù obbliga ciascuno di noi a interrogarsi. Che cosa ci attendiamo da Gesù, dalla fede in lui? Chi cerchiamo veramente? A che cosa aspiriamo nella nostra vita? **"Dove abiti?":** un maestro non ha solo parole da offrire, ma una vita da condividere. Ciò che il discepolo cerca è entrare con Gesù nella sua casa, nei luoghi in cui Egli abita, e Gesù risponde con un invito a venire: chiede la disponibilità ad andare con Lui, e questo prima ancora di aver visto; non offre garanzie umane... Questi versetti illustrano brevemente l'itinerario della persona che si mette a seguire il Signore, che è scandito da quattro verbi:

cercare – venire – vedere – rimanere (o abitare)

In particolare il verbo rimanere ha un senso molto forte in Gv: è il verbo tipico per indicare la relazione di forte intimità e solidità tra il discepolo e il suo Maestro. Per intuirne il significato basta leggere Gv 15, la metafora della vite e dei tralci.

Ecco allora che la domanda si capovolge: all'interrogativo su dove abita il Maestro si aggiunge anche quello di chiederci dove "abitiamo" noi con il nostro cuore, dove abbiamo il nostro tesoro. La vocazione del discepolo è quella di rimanere in Gesù, ed è un rimanere reciproco: anche Gesù infatti vuole rimanere nel discepolo.

Un altro verbo poi che ricorre è "trovare" (incontrare): si trova ciò che si cercava e si era perduto o si desiderava ardentemente; il trovare non è frutto del caso, ma è voluto.

Gesù trova Filippo... e trova me, ciascuno di noi, dopo aver a lungo e continuamente "girato intorno a noi". Ha cercato ciascuno di noi molto prima della nostra nascita, ci ha eternamente avvolti del suo desiderio di averci con lui, di stare con noi e in noi.

Vi sono momenti nei quali sentiamo che si avvicina a noi, che non ci lascia stare (domande, insoddisfazioni) e ci tormenta (cf Dostoevskij: "*L'esistenza di Dio mi ha tormentato per tutta la mia vita*", in Epistolario 1870): se non ci chiudiamo la sua intenzione si realizzerà e la ricerca diventerà ritrovamento, secondo quella felice espressione di Agostino "*Ci hai fatti per te Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te... Che io ti cerchi Signore, invocandoti e t'invochi credendo in te, perché il tuo annunzio ci è giunto*" (Conf. 1,1) .

Chi è Gesù? Troviamo già fin dai primi versetti del vangelo, escludendo il prologo, una cristologia particolarmente sviluppata e soprattutto si delinea l'obiettivo di fondo del racconto giovanneo, tutto incentrato su Cristo: l'agnello di Dio, il salvatore, il maestro, colui che chiama, colui che dev'essere seguito, colui che vuole abitare in noi, colui che ci cerca, colui che ci conosce da sempre, colui che ci fa nuovi e ci dona una nuova identità (missione), il Messia che realizza le attese d'Israele.

SECONDO CAPI TOLO: LE NOZZE DI CANA E IL TEMPIO DI GERUSALEMME

Il segno compiuto da Gesù a Cana è l'inizio dei segni (2, 11), la rivelazione della gloria di Dio in Cristo (1,14; 2,11), annuncia la sostituzione dell'antica alleanza, fondata sulla Legge mosaica, con la nuova fondata sul credere in Cristo, il cui simbolo è il vino nuovo che Gesù dona e il Tempio nuovo che è la sua stessa persona (2,21).

L'episodio di Cana è programmatico. Prendendo le mosse da un fatto, le nozze in un paese, Giovanni costruisce la sua narrazione. Le nozze, nella storia biblica, erano simbolo dell'alleanza, in cui Dio appariva come lo Sposo del popolo (cfr. Os 2,16-25; Is 1,21-23; 49,14-26; Ez 16). Queste nozze anonime, in cui né lo sposo né la sposa hanno volto o voce sono figura dell'antica alleanza, cui Gesù sta per presentarsi: Gesù, il nuovo sposo, è presente nelle antiche nozze. In esse annuncia il cambiamento dell'alleanza, che avrà luogo nella « sua ora » (2,4): anche il segno del Tempio (2,13-22) con il riferimento alla risurrezione va letto in questa prospettiva teologica.

2,1-2: Introduzione: tempo, luogo, circostanze.

2,3-5: Mancanza di vino. Intervento della madre.

2,6-7: Le giare vuote e l'acqua.

2,9-10: Il vino nuovo. Il maestro di tavola.

2,11: Interpretazione del fatto.

Anzitutto dobbiamo considerare che il racconto dice molto di più di quello che ci potremmo aspettare: Giovanni si dilunga in tanti particolari, questo significa che vuol dire a noi altre cose che non la semplice narrazione di un fatto. L'evangelista ha una singolare capacità di concentrare in poche righe una grande quantità di simboli e di significati, soprattutto in riferimento alla storia biblica. E' quindi opportuno approfondire la lettura per far venire alla luce le intenzioni dell'evangelista, chi sono i personaggi che agiscono? Quali i simboli messi in rilievo? Quali i significati? Cominciamo dai **personaggi**:

* La **madre di Gesù**. E' il primo personaggio che viene menzionato. Non si dice il suo nome in tutto il vangelo di Giovanni. E se notate, qui viene citata più volte, almeno quattro. Notiamo anche che Gesù la chiama col nome di "donna". E lo stesso titolo di donna (riferito alla madre) ritorna nel vangelo di Giovanni soltanto nel momento della croce, quando cioè Gesù le presenta Giovanni dicendole: "*Donna, ecco tuo Figlio*" (Gv.19,26). Forse questo può significare qualcosa e cioè che il brano di Cana, va letto in collegamento con il brano della croce; che in questo episodio di nozze ci viene fatto intuire, o ci viene annunciato velatamente il mistero della croce e della Risurrezione. Ma proseguiamo.

* Il secondo personaggio in rilievo è **Gesù**. E' invitato alle nozze, ascolta la madre che lo invita a provvedere (c'è una risposta che inizialmente suona come un rifiuto); poi da ai servi, due volte, un comando. E alla fine del brano la sua presenza viene richiamata: "*Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli (segni) in Cana di Galilea, manifestò la sua Gloria e i suoi discepoli credettero in lui*". Gesù manifesta la sua Gloria. Già nel Prologo, Giovanni aveva riassunto tutto il mistero della Parola che si fa carne, con l'espressione: "*Abbiamo visto la sua Gloria*" (Gv.1,14). Questo riferimento suggerisce un mistero grande: qui a Cana di Galilea Gesù rivela qualcosa di sé, comunica qualcosa di se stesso.

* **I discepoli**. Sono anche loro invitati alle nozze. Assistono al fatto e alla fine si dice "credettero". E' evidentemente un momento importante per il loro cammino di discepoli. Va detto, teniamolo presente, che a questo punto del Vangelo non sono tutti i dodici, sono solo cinque. E' leggendo il primo capitolo che lo capiamo.

All'inizio non si rendono conto cosa succede. Dopo però, ai loro occhi si rivela la "Gloria di Gesù".

Ci sono poi i **servi**. Sono personaggi anche loro di rilievo in questo brano. Eseguono le richieste insolite, stravaganti di Gesù, senza porsi tanti problemi. E diventano così coloro che fanno ciò che è avvenuto. Sono tra i pochissimi che capiscono il fatto. Lo costatano.

* C'è poi il **maestro di tavola**. Non si rende conto che il vino sta mancando. Non si rende conto che c'è stata una manifestazione di Dio. Insomma: non si rende conto. Rappresenta, possiamo dire, l'uomo coinvolto in qualcosa di più grande di sé, e che però crede di poter dominare la situazione, mentre resta ai margini.

* E infine **lo sposo**. E' un personaggio appena abbozzato, accennato. E' il beneficiario primo, di un grande dono della potenza divina, ma non se ne accorge.

Come notiamo questi personaggi sono un insieme di persone tra le più diverse: la madre di Gesù, Gesù, i discepoli, i servi, il maestro di tavola, lo sposo.

Analizziamo le parole del brano:

1 "Tre giorni dopo..."

Letteralmente dovremmo tradurre "**il terzo giorno**" e il riferimento cronologico richiama il giorno dell'alleanza sinaitica "*il popolo si tenga pronto per il terzo giorno, perchè nel terzo giorno il Signore scenderà sul monte Sinai alla vista di tutto il popolo*" (Es 19,11); per Giovanni il terzo giorno è quello della Risurrezione. Quindi con questa particolare annotazione l'evangelista ci riporta al tema determinante, decisivo della vita di Gesù, la sua Pasqua. E cioè: questo episodio di Cana nel quale Gesù "*manifesta la sua Gloria*" si ricollega alla manifestazione definitiva del Signore, quella cioè del vino nuovo, della gioia iniziale dell'umanità che si rinnova, che culminerà, appunto, come sappiamo, nella Risurrezione. Qui a Cana, abbiamo per così dire, il primo sintomo che Gesù è venuto a rinnovare la vita dell'uomo, una vita, forse, il più delle volte, intristita dalle difficoltà e dalle esperienze negative quotidiane.

3 "*mancato il vino, la madre di Gesù si rivolse a lui: Non hanno vino*"

Elemento indispensabile nelle nozze, come segno di gioia, il vino è simbolo dell'amore fra lo sposo e la sposa, come appare chiaramente nel Cantico. In queste nozze, che rappresentano l'antica alleanza, non esiste relazione di amore fra Dio e il popolo.

Nella triste situazione della mancanza di vino/amore interviene la madre di Gesù, che si limita ad informarlo, senza formulare una richiesta esplicita. Bisogna precisare, quindi, chi rappresenti la madre, che da un lato è membro delle nozze, e dall'altro ha uno stretto vincolo con Gesù, l'invitato. La madre non figura con un nome proprio. Di seguito si noti che rivolgendosi a Gesù non lo chiama figlio; neppure Gesù, da parte sua, la chiama madre. Tra Gesù e lei esiste pertanto una relazione di origine, ma non di dipendenza, e nemmeno di familiarità.

La narrazione, costruita sul simbolo delle nozze/alleanza, la madre che appartiene all'alleanza antica, ma che riconosce il Messia e spera in lui, personifica gli israeliti che hanno mantenuto la fedeltà a Dio e la speranza nelle sue promesse. La madre di Gesù è, di conseguenza, la figura femminile che corrisponde a quella maschile di Natanaele, colui che è un vero israelita (1, 47).

Il suo primo passo consiste nel mostrargli la carenza: non hanno vino. Con questa frase, pur appartenendo alle nozze, si distanzia da esse (non hanno, anziché non abbiamo). Sa bene che il Dio dell'alleanza è amore e lealtà (Es 34, 6; cfr. Dt 4, 37; 7, 7s; 10, 15) e che tale amore non è finito: "*con amore eterno ti ho amato, per questo ho protratto la mia lealtà*" (Ger 31,3); attende il giorno promesso dal profeta (Ger 31, 1: "*in quel tempo, oracolo del Signore, io sarò Dio per*

tutte le tribù di Israele ed esse saranno il mio popolo”). Espone a Gesù l'insostenibilità della situazione, confidando che egli vi ponga riparo. Non può sapere ciò che Gesù farà, ma sa molto bene cosa manca a Israele. L'antico Israele pone la sua fiducia nel Messia, che ha riconosciuto (1, 45.49). Non si rivolge al capo del banchetto, incaricato di procurare le provviste e responsabile della mancanza di vino: egli fa parte della situazione, e da lui non c'è da aspettarsi nulla. Soltanto il Messia può offrire la soluzione.

4a Gesù le rispose: “*Che cosa importa a me e a te, donna?*”.

Le parole di Gesù intendono far coraggio alla madre/Israele e indicarle la necessità di rompere con il passato. Essa, che giudicava intollerabile la situazione, si attendeva che il Messia vi ponesse riparo prendendo come base la realtà esistente. Gesù le fa comprendere che quell'alleanza è decaduta e non deve essere rivitalizzata; la sua opera non poggerà sulle antiche istituzioni: rappresenta una novità radicale; l'alleanza fondata sulla Legge non sarà integrata nell'alleanza nuova.

L'appellativo “*donna*”, che non è mai usato da un figlio per rivolgersi alla madre, poteva invece designare una donna sposata o promessa sposa (Mt 1, 20.24; 5, 31.32; Mc 10, 2; Ap 19, 7; 21,9). Gesù lo userà per rivolgersi a sua madre (2,4a; 19,26), alla samaritana (4, 21) e a Maria la Maddalena (20, 15). Le tre donne rivestono il ruolo di sposa, in quanto figura di una comunità dell'alleanza: la madre, la comunità-sposa dell'antica alleanza, che si è conservata fedele a Dio; la samaritana, la sposa-adultera (adulterio = idolatria) che torna allo sposo; Maria la Maddalena, la comunità-sposa della nuova alleanza, che formerà con Gesù la nuova coppia primordiale nell'orto/giardino. Gesù invita la madre/Israele a rompere col passato: l'alleanza antica non la deve più interessare.

4b “*Non è ancora giunta la mia ora*”.

La novità radicale che Gesù porta è legata a un momento futuro, “*la sua ora*” (7, 30; 8, 20; 12, 23.27; 17,1), che sarà quella della sua morte (13, 1: *la sua ora, quella di passare da questo mondo al Padre*). Gesù stimola la speranza, ma avverte che la realizzazione non è immediata.

5 “*Sua madre disse ai servitori: Qualunque cosa vi dica, fatela*”.

Appaiono nuovi personaggi, i servitori, e la madre del Messia dice loro di mettersi a completa disposizione di lui (qualunque cosa vi dica). Essa non conosce i piani di Gesù, ma afferma che bisogna accettare senza condizioni il suo programma ed essere preparati a seguire qualunque sua indicazione.

Nel contesto di alleanza in cui si sviluppa la scena, l'ordine della madre ai servitori acquista tutto il suo significato. La sua frase fa allusione a quella che il popolo pronunciò sul Sinai, impegnandosi a compiere tutto ciò che Dio gli comandasse (Es 19, 8: *Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!*; cfr. 24,3.7). La madre/Israele, che è stata fedele a quell'impegno, comprende tuttavia dalle parole di Gesù che l'antica alleanza è decaduta e che il Messia sta per inaugurare l'alleanza nuova; chiede quindi ai servitori, cioè a coloro che collaborano con il Messia (cfr. 12, 26), di dare la loro fedeltà all'alleanza che egli sta per promulgare.

6 “*erano lì collocate sei giare di pietra per la purificazione dei giudei...*”

Sono descritte da Giovanni accuratamente. Sono giare di pietra vuote, quindi incapaci di dare quello che dovrebbero. Essendo vuote costituiscono una realtà pesante, ingombrante. Sono simbolo di qualcosa, che anzitutto manca, qualcosa di inconcludente, di vuoto, di formale: possiamo vederci una vita secca, arida, inutile che Gesù viene a rinnovare.

La narrazione s'interrompe per segnalare la presenza delle giare destinate alla purificazione. La descrizione è minuziosa; si precisa il loro numero (sei), il materiale di cui erano

fatte (di pietra) e la loro capienza, un centinaio di litri (letteralmente, da 80 a 120 litri ciascuna); con ciò, risultavano praticamente inamovibili. L'espressione "*erano collocate lì*" accentua la loro staticità e inamovibilità; la loro finalità (destinate alla purificazione dei giudei) viene collocata al centro della frase, per darle tutto il suo rilievo. Le giare, enormi e piazzate narrativamente nel centro dell'episodio, lo dominano; esse presiedono le nozze/alleanza.

La determinazione di pietra evoca immediatamente le tavole o lastre di pietra sulle quali fu scolpita la Legge; essere di pietra è appunto l'epiteto che si applica costantemente loro (Es 31,18; 32,15; 34,1.4; Dt 4,13; 5,22; 9,9.10.11; 10, 1.3; 1Re 8, 9). In queste giare, Giovanni rappresenta la Legge di Mosè, l'antica alleanza. In relazione con il cambio di alleanza, la pietra ricorda anche il testo di Ezechiele: "*vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne*" (36, 26). Alla Legge di pietra, l'antica alleanza, corrisponde il cuore di pietra, senza amore.

Lo scopo delle giare era la purificazione, un concetto che dominava la Legge antica. Questa Legge creava una relazione con Dio difficile e fragile, mediata da riti. La necessità continua di purificazione procedeva dalla coscienza di impurità, cioè di indegnità, creata dalla Legge stessa. Tale ossessione della indegnità dell'uomo davanti a Dio spiega la posizione centrale di questo versetto nell'episodio delle nozze e l'insistenza sulla capacità e immobilità delle giare. Esse sono il personaggio centrale, che invade lo spazio.

La continua necessità di purificazione rivela un Dio suscettibile, che respinge l'uomo per qualunque motivo. La Legge non riflette il suo vero essere, in quanto attraverso essa non si può percepire il suo amore; la Legge propone l'immagine di un Dio impositore, custode geloso della sua distanza rispetto al popolo e all'individuo, e non perde occasione per sottolinearla.

Questa Legge creava con Dio una relazione difficile e l'uomo si trovava di fronte ad uno sforzo continuo di riconciliazione con una divinità sempre più esigente, con il crescente ricorso a complicate pratiche di purificazione per poterle essere gradito: in queste condizioni più che dall'amore, l'uomo si sente legato a Dio da un sentimento di timore e dipendenza. Senza amore, la stessa struttura religiosa diviene inutile, vuota come vuote e inutili le giare che stavano lì, alla festa di nozze

Il numero sei è la cifra dell'incompletezza, in opposizione al sette, che indica la totalità. Il numero delle feste giudaiche registrate nel Vangelo sarà di sei (tre Pasque: 2, 13; 6,4; 11,55; una festa non ben precisata: 5, 1; la festa delle Capanne: 2, 7; quella della Dedicazione del tempio: 10, 22), il che indica anche il loro carattere di provvisorietà, in quanto stanno per essere sostituite dalla Pasqua di Gesù, preparata con la sua morte. L'attività di Gesù si svolge nel sesto giorno, appunto perché la creazione non è completata. Il numero di sei giare indica nuovamente l'inefficacia della purificazione e l'imperfezione della Legge, che non raggiunge il suo obiettivo di unire l'uomo a Dio.

Il primo segno che compirà Gesù, il nuovo Sposo, annunciando il cambiamento di alleanza e la soppressione dell'antico codice legale lo compie offrendo un assaggio del suo vino.

Importante anche il simbolo dell'acqua. E' versata abbondantemente (si dice) nelle giare, capace di diventare una realtà nuova (nel segno compiuto da Gesù). E' simbolo della ricchezza della vita, dell'abbondanza dello Spirito: uno Spirito che cambia, rinnova, trasforma.

7. "*Gesù disse loro: Riemprite d'acqua le giare. E le riempirono fino all'orlo*".

Si rivolge ai servitori, che per indicazione della madre sono disposti a eseguire quanto egli dica. Il Messia, la cui ora non è ancora giunta, sta per mostrare all'Israele in attesa quale sarà l'effetto del compimento della sua missione e il risultato della sua opera. Gesù sa che le giare sono vuote, e ne fa prendere coscienza ai servitori. L'ordine che dà richiede la loro collaborazione a quanto sta per fare. Essi lo eseguono scrupolosamente: e le riempirono fino all'orlo.

Facendo riempire d'acqua le giare, Gesù indica che lui sta per offrire la vera purificazione. Questa però non dipenderà da nessuna Legge, perché le giare non conterranno mai il vino che egli

offre. L'acqua si muterà in vino al di fuori di esse (2, 9: *ma ben lo sapevano i servitori, avendo attinto acqua*). Gesù fa riempire le giare soltanto per far comprendere che quanto nell'antica alleanza era un'immagine ora sta per diventare realtà, ma indipendentemente dalla Legge antica. La Legge non poteva purificare, Gesù sì; non lo farà però con un'acqua esterna, ma con un vino che penetra dentro l'uomo. Tale purificazione sarà talmente efficace da non aver bisogno di ripetizione (cf.13, 10: *colui che ha già fatto il bagno non ha bisogno che gli lavino altro che i piedi. E' interamente pulito*; 15, 3: *mondi voi già siete, per il messaggio che vi ho comunicato*). La Legge si poneva fra l'uomo e Dio. D'ora in poi non ci saranno intermediari; il vino, che è l'amore, stabilirà una relazione personale e immediata. In essa esisterà la gioia (15,11: *vi lascio detto questo perché vi portiate dentro la gioia mia e così la vostra gioia giunga al colmo*).

8 *“Allora ordinò loro: Adesso attingete e portatela al maestro di tavola. Quelli gliela portarono”*.

Gesù dà un secondo ordine. Il maestro di tavola era l'incaricato e il responsabile dell'organizzazione e dello svolgimento del banchetto, ma non era al corrente della mancanza di vino. Il capo del banchetto rappresenta la classe dirigente, “i giudei” (2, 6). I capi si disinteressano della situazione del popolo. Per di più, sembra loro normale che Dio venga ad essere allontanato a causa della mediazione della Legge e che non si sperimenti il suo amore. Essi dirigono il sistema religioso: soltanto il popolo fedele avverte che la situazione è insostenibile.

9a *“Assaggiata l'acqua tramutata in vino, senza sapere da dove venisse (ma ben lo sapevano i servitori, avendo attinto l'acqua)”*.

L'acqua si è mutata in vino dopo essere stata tolta dalle giare, non in esse. Il maestro di tavola, che assaggia il vino, non riconosce il dono messianico. I servitori sì, perché sanno che il vino offerto proviene dall'azione di Gesù.

Il vino simboleggia l'amore. Quello che Gesù dà significa, perciò, la relazione di amore fra Dio e l'uomo che si instaura nella nuova alleanza, relazione diretta e personale, senza intermediari. L'amore come dono è lo Spirito (1, 16,17) ed è lui a purificare. La scena di Cana annuncia la croce, «la sua ora» (2,4). E' lì che si manifesterà fino all'estremo (13,1) l'amore di Dio per l'uomo (17, 1) e si offrirà a tutti lo Spirito (19,34). Simboleggiato qui dal vino, significa la gioia prodotta dall'esperienza dell'amore, tipica della nuova alleanza (15, 11; 16,22.24; 17, 13).

Si riscontra così in questo episodio programmatico l'opposizione instaurata in 1, 17 *“la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità hanno cominciato a esistere per mezzo di Gesù Messia”*. Il vino dello Spirito crea nell'uomo l'amore leale che costituisce la sua nuova condizione. Questa è la Legge della nuova alleanza, non un codice esterno, come l'antica, ma un vino che penetra nell'interno dell'uomo e lo trasforma, la Legge scritta nel cuore (Ger 31, 33; Gv 1, 17 Lett.). Essendo lo Spirito a completare la creazione dell'uomo (3,6), si uniscono fin dall'inizio dell'attività di Gesù le due linee maestre della tematica di Gv: l'alleanza e l'opera creatrice, che saranno definitivamente realizzate nella croce, «l'ora » di Gesù (19,30).

Questo vino viene offerto ai dirigenti giudei (il maestro di tavola), ma costoro non lo riconoscono. Gesù non si opporrà con la violenza, al contrario darà loro la possibilità di rettificare (cfr. 2, 16), riconoscendo che il passato (e con esso la loro propria posizione) è decaduto, e accettando il dono messianico; soltanto davanti all'ostinazione e al rifiuto (cf.1,11: *“i suoi non l'accolsero”*) farà a meno di loro per rivolgersi direttamente al popolo (4, 46).

9b-10 *“il maestro di tavola chiamò lo sposo e gli disse:Tutti servono prima il vino di qualità, e quando la gente è alticcia, il peggiore; tu, il vino di qualità lo hai tenuto in serbo fino a ora”*.

L'incaricato del banchetto si rivolge allo sposo. Il suo rimprovero sottolinea due cose: la superiorità del vino nuovo e la sorpresa perché il nuovo è migliore dell'antico.

Il piano di Dio seguiva una linea ascendente; il Messia doveva inaugurare un'epoca incomparabilmente superiore a quella antica. Le nozze vere, con pienezza di gioia, stanno per avere inizio con Gesù, lo sposo vero (3,29).

Il maestro di tavola, da parte sua, riconosce un tempo presente (fino a ora) in cui la situazione è diversa, ma non lo riferisce alla presenza di Gesù né sospetta il cambiamento di alleanza che questo vino prefigura. Protesta contro l'ordine, che gli appare irrazionale, in cui i vini vengono offerti: quello di prima dev'essere migliore. Non si capacita della progressione del piano di Dio né comprende che il meglio possa venire dopo; per lui, la situazione passata era già quella definitiva; i dirigenti non vogliono né sperano che qualcosa cambi. Essi, i detentori del sistema di potere, credono che il loro regime non necessiti di miglioramento.

Constata che il vino che gli offrono è di qualità migliore, e non se lo spiega. Non comprende neanche per un attimo che il passato è stato ormai superato. Per lui, quello che succede non è decisivo; ogni novità deve essere integrata nella continuità con il passato; per questo è convinto di conoscere la provenienza del vino, la cantina dello sposo (lo hai tenuto in serbo), come se questo vino fosse stato destinato fin dal principio alle nozze che egli dirige. Non comprende che il vino è di un altro ordine, che annuncia una situazione nuova e la fine delle nozze presenti. Non ha riconosciuto la presenza del Messia.

11 *“Questo Gesù compì a Cana di Galilea, come principio dei segni; manifestò la sua gloria, e i suoi discepoli gli diedero la loro adesione”.*

Questa annotazione conclusiva dell'evangelista annuncia una serie di segni che Gesù compirà. Quello di Cana è il principio, il primo della serie, prototipo e norma interpretativa di tutti quelli che seguiranno.

Il tema dell'alleanza che attraversa tutta la pericope termina con la manifestazione della gloria, come sul Sinai (Es 24, 15.17: *“la gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai... la gloria del Signore appariva agli occhi degli israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna”*). La gloria del Padre è presente in Gesù con la pienezza del suo amore leale (1, 14) e si manifesta fin dal principio della sua attività, anticipando la manifestazione piena che avrà luogo nella «sua ora» (17, 1).

Ogni segno realizzato da Gesù sarà pertanto una manifestazione della sua gloria, e di fatto nell'ultimo segno di questo giorno, la risurrezione di Lazzaro, si tornerà a menzionare tale manifestazione (11, 4.40). La gloria/amore manifestata e sperimentata è quella che fonda la fede: fino a ora i discepoli si erano rivolti a Gesù come maestro (1,38.49), cioè, come colui che possiede e trasmette una dottrina; ora danno la loro adesione alla sua stessa persona, come presenza della gloria/amore fedele, di Dio.

La sua gloria si è manifestata annunciando la nuova relazione che Dio instaura gratuitamente con l'uomo, unendolo intimamente a sé e rendendolo capace di amare come lui, per mezzo dello Spirito che purifica l'uomo e lo rende figlio di Dio. La fede consiste nel riconoscere l'amore indefettibile di Dio, manifestato in Gesù, e nel rispondere con l'adesione personale.

L'episodio di Cana è messo in relazione con la morte di Gesù dall'allusione alla «sua ora» (2, 4; cfr. 12, 23.27s; 17, 1). E' pertanto una promessa di quanto avverrà con la morte di Gesù. Sarà dalla croce che egli si rivolgerà per la seconda volta a sua madre (19, 26), e che essa, figura dell'Israele fedele, sarà definitivamente integrata nella nuova comunità (19,27).

Nella croce avrà luogo la manifestazione piena e definitiva della gloria/amore, di cui darà solenne testimonianza l'evangelista (19, 35). In forma simbolica, la gloria/amore si manifesta nello squarcio del costato di Gesù aperto dal colpo di lancia e nello spargimento di sangue (il suo amore che giunge a dare la vita per l'uomo) e acqua (lo Spirito o amore che egli comunica all'uomo). Entrambi sono inclusi nel simbolismo del vino, in corrispondenza con la frase del

prologo: “dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto un amore che risponde al suo amore” (1, 16).

Anche la nuova alleanza si verifica sulla croce, in quanto è lì che si promulga il nuovo codice, la nuova Scrittura dell'alleanza, il cui titolo è l'iscrizione sulla croce; il suo contenuto sarà lo stesso Gesù crocifisso, espressione suprema dell'amore di Dio per l'uomo (19, 19-22). Le nuove nozze appariranno il giorno della nuova creazione, con la nuova coppia nell'orto/giardino: Gesù risuscitato e Maria la Maddalena, figura della comunità nel suo ruolo di sposa del Messia (20, 1-18). Dall'annuncio di Giovanni Battista (1, 15.27.30) fino alla scena della risurrezione, l'alleanza è raffigurata sotto il simbolo nuziale (cfr. 12, 1ss), perché più adatto a esprimere la relazione personale che essa inaugura.

TERZO CAPI TOLO: DI ALOGO CON NICODEMO

L'incontro-dialogo con Nicodemo, fariseo e “*capo fra i Giudei*” (membro del Gran Consiglio, il Sinedrio) si presenta come il colloquio fra un maestro del giudaismo e Gesù: si potrebbe dire che quello che nel capitolo precedente è avvenuto come segno enigmatico (la fine del giudaismo), adesso viene discusso fra due maestri. Nicodemo porta con sé tutta la sapienza della tradizione ebraica; Gesù invece è la sapienza perché viene da Dio. In questo colloquio si ha la stessa tematica delle nozze di Cana e del Tempio: quello che lì è espresso con un segno, adesso è espresso con un dialogo.

3,2 "Nicodemo andò da Gesù di notte e gli disse: Rabbi, sappiamo che sei venuto da parte di Dio come maestro. Nessuno infatti può fare i segni che tu fai se Dio non è con lui"

Nicodemo va da Gesù “*di notte*”: per prudenza o perché la notte è propizia ad un incontro tranquillo. I simbolisti vedono in essa il regno del male e dell'ignoranza dal quale Nicodemo vuole allontanarsi venendo alla luce, cioè a Gesù. I rabbini stavano volentieri alzati di notte per studiare la Legge nel silenzio e nel raccoglimento. Nicodemo riconosce che Gesù, pur non avendo fatto gli studi regolari, merita come lui il titolo “Rabbi”. È il massimo riconoscimento della fede che un giudeo può dare a Gesù. Nicodemo pensa che Gesù in quanto maestro deve avere un suo pensiero originale, e lui va a trovarlo per conoscerlo. L'espressione “*Venuto da Dio*” non sta necessariamente a dire “di natura divina”, ma: “che Dio ti ha dato una missione”.

“*I segni*” non sono necessariamente “miracoli”; anche le parole che Gesù dice al Tempio sono dei segni, perché nessuno che non viene da Dio si prenderebbe l'ardire di pronunciare tali frasi.

A questi riconoscimenti di Nicodemo seguono parole di Gesù molto dure e che non hanno alcuna attinenza diretta con quello che Nicodemo ha detto. Questo è il tipico stile giovanneo; in questo modo l'evangelista vuol comunicarci un'altra informazione: Gesù è portatore di verità che trascendono la conoscenza umana, è portatore della rivelazione che qualitativamente non ha alcun nesso con quello che gli uomini possono dire.

3,3 “Gli rispose Gesù: "In verità in verità ti dico: se uno non rinasce dall'alto (di nuovo) non può vedere il Regno di Dio. Gli rispose Nicodemo: "Come può un uomo nascere quando è vecchio ? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere ?”

La frase di Gesù è perentoria perché esprime una verità. Gesù vuol dire a Nicodemo che tutta la sapienza giudaica di cui egli è fornito non basta per vedere il Regno di Dio. Per vedere il Regno di Dio occorre “*rinascere dall'alto*”, cioè dallo Spirito. Qui la parola greca usata per dire “*dall'alto*”

è *anòthen*, (ἀνωθεν) che può significare anche "di nuovo", "dal principio". Nicodemo, equivocando, comprende "di nuovo" invece che "dall'alto". L'obiezione di Nicodemo però non è così semplicistica come potrebbe sembrare, ma vuol dire che è difficile rinnegare quanto una religione ha insegnato per secoli, e rifare tutto da capo. Nicodemo dice che non è possibile tornare indietro, l'uomo in quanto tale non può modificare le leggi della natura ("rientrare nel grembo"). Ma Dio lo può, risponde Gesù. La frase è l'analogo del "diventare bambini" dei sinottici: "Se non diventerete come bambini non entrerete nel Regno dei cieli" (Mt 19,13; Mc 10,13; Lc 18,15). Per degli adulti, diventare come bambini significa ricominciare tutto da capo: in questo contesto il bambino non sta ad indicare l'innocenza, ma la sua caratteristica principale è quella di essere piccolo e dipendente dai suoi genitori.

Possiamo notare che Gesù durante i dialoghi non aiuta mai il suo interlocutore nella comprensione di ciò che ha detto. Il Gesù giovanneo ribadisce sempre le proprie affermazioni o ne aggiunge delle altre; quando l'interlocutore equivoca in parte o totalmente sul senso di quello che dice, egli non interviene mai a dissipare l'equivoco, ma ribadisce soltanto. Escluso qualche parabola, il Gesù giovanneo non aiuta mai l'interlocutore a capire. Anche dai sinottici la personalità di Gesù è quella di una persona abituata a discutere con maestri e quando predica alle folle lo fa come il maestro superiore alle folle. Questo atteggiamento potrebbe indicare che quello che lui chiede agli uomini è un cambiamento totale, una conversione di mentalità, non una comprensione immediata senza alcuna volontà di "rinascita" spirituale e di fede in Lui.

Gesù agli uomini chiede l'umiltà della fede. Se c'è la fede, se cambiamo mentalità, siamo in grado di afferrare quella verità donata e non c'è bisogno di alcuna spiegazione. La spiegazione è una giustificazione, è una dimostrazione in termini noti di un qualcosa di nuovo. Ma Gesù vuol dire che non esiste dimostrazione o spiegazione umana alla "verità".

3,5-8 Gli ribatté Gesù: "In verità in verità ti dico, se uno non è generato da acqua e da spirito non può entrare nel regno di Dio. Ciò che è nato dalla carne è carne, mentre ciò che è nato dallo spirito è spirito. Non ti meravigliare se ti ho detto "voi dovete rinascere dall'alto". Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo spirito"

L'immagine del vento è quella di qualcosa di reale ma misterioso, che non è controllabile, nè prevedibile. Anche qui Giovanni gioca sul duplice significato della parola "pneuma" pneuma. L'azione di Dio nell'uomo è analogamente reale ma imprevedibile e misteriosa. La rinascita è un qualcosa che non dipende solo dall'uomo, ma anche da Dio e produce nell'uomo uno sconvolgimento totale, un rinnovamento, una nuova nascita.

3,9 "Gli rispose Nicodemo: "Come può accadere tutto questo ?"

La domanda di Nicodemo non è oziosa: i rabbini sapevano che lo Spirito di Dio avrebbe certamente rinnovato gli uomini (Ez 11,19-20; 35,26-27) e che una speciale effusione dello Spirito di Dio avrebbe segnato l'inizio della salvezza (Is 44,3 e Gioele 3,1). Ma il problema era "come", con quale mezzo: un uomo, un Messia ?

3,10 "E Gesù: "Tu sei un noto maestro di Israele e non sai queste cose ? In verità in verità ti dico: noi parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo visto, eppure non accettate la nostra testimonianza"

Il "noi parliamo" può alludere a "Io e il Padre" oppure essere un plurale di generalizzazione proprio dei detti popolari e proverbiali. Il verbo "testimoniare" dal greco *marturein* è tecnico dei

processi in tribunale, in cui i testimoni parlano di ciò che sanno per esperienza diretta e indiretta da altri.

3,12-13 *"Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? Eppure nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo"*

Gesù vuol dire: "Se vi ho parlato di cose normali, di cui avete un'esperienza e non credete, figuriamoci se vi dicessi cose straordinarie, di cui non avete una esperienza diretta". Nel libro della Sapienza è scritto:

9,15-17 *"Il nostro corpo è mortale, è fatto di terra e grava sull'anima... A stento possiamo immaginare le cose del mondo, anche quelle che sono alla nostra portata le scopriamo a fatica. Ma le cose del cielo chi mai ha potuto esplorarle? Nessuno ha conosciuto la tua volontà se non eri tu a dargli la sapienza, se dal cielo non gli mandavi il tuo spirito santo".*

Gesù quindi è portatore della sapienza divina, ha ricevuto lo Spirito Santo da Dio.

Finora Giovanni ha impostato il discorso sulla conversione, sulla rinascita dallo spirito. Adesso aggiunge che questo cambiamento richiesto non è nulla in confronto a quella comunione di vita con Dio che viene promessa al cristiano. Si ribadisce che la iniziazione cristiana per entrare nella comunità è questa radicale novità e che il compimento dell'esperienza cristiana è una vera partecipazione alla vita divina.

Il dialogo con Nicodemo, nella composizione narrativa di Giovanni, serve a Gesù per ampliare e approfondire la sua rivelazione e missione: prima egli afferma la necessità del **fatto** di rinascere "dall'alto", poi il **come** nello Spirito, infine il **quando** con l'innalzamento di Gesù sulla croce e al Padre:

3,14-15 *"E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perchè chiunque crede in lui abbia la vita eterna".*

Il riferimento all'episodio biblico di Nm 21,9 introduce il grande segno della croce, della Passione come glorificazione, dell'innalzamento del Figlio verso il Padre: anche qui Giovanni costruisce la frase dando al verbo innalzare "ufow" sia il significato di "appendere alla croce", sia di "risorgere dai morti", sia di "salire al Padre".

Il segno visibile del Figlio dell'uomo innalzato "in alto" sarà la presenza salvatrice di Dio, il punto di confluenza di tutti quelli che guardano, il luogo da cui sgorga la vita divina: viene così spiegato in che modo si nasce dall'alto (3,3.7), dal costato di Cristo innalzato sulla croce sgorgerà l'acqua dello Spirito (cfr. 19,34).

Questo segno, dal quale scaturisce la vita, è l'espressione dell'amore di Dio per l'umanità (3,16), ed è innalzato in modo che il mondo intero possa vederlo e possa beneficiarne (cfr note BJ).

Nei versetti finali (16-21), quasi un monologo in cui non si sa più se è Gesù o l'evangelista che parla, la rivelazione diviene contemplazione del mistero dell'amore di Dio per l'umanità, riecheggiano vocaboli e temi già trovati nel Prologo (mondo-Figlio unigenito-credere in lui-vita-luce e tenebre-verità) in un crescendo d'intensità il cui vertice è l'iniziativa mirabile, libera di Dio e la posizione dell'uomo che deve scegliere tra la luce e le tenebre.

3,19: *"E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito (amato) le tenebre alla luce, perchè le loro opere erano malvage"*

Siamo al punto cruciale del capitolo: la luce è il Figlio unigenito venuto nel mondo per illuminare tutti (cfr. 8,12: “*io sono la luce del mondo*” e 12,35), gli uomini hanno rifiutato la luce: l’universalità del rifiuto contrasta con quella dell’amore di Dio (3,16 “*Dio ha tanto amato il mondo*”...). In ambedue i versetti, tanto per l’azione di Dio (v.16), quanto per la risposta degli uomini (v.19) si usa lo stesso verbo “*amare*” agapao (agapaw).

La presenza della luce nel mondo pone l’uomo di fronte all’esigenza di accettare la luce o di rifiutarla: la sentenza di giudizio non appartiene a Dio, ma al comportamento e all’opzione degli uomini, i quali hanno “*preferito (amato)*” le tenebre, cioè la morte alla luce.

Il giudizio non è di Dio, ma frutto della “*scelta*” crisis (krisij) degli uomini: Dio non condanna nessuno, siamo noi stessi, con le nostre scelte e le nostre opere a determinare la nostra sorte futura e quella del mondo.

QUARTO CAPITOLO: LA SAMARITANA

L’incontro di Gesù con la donna samaritana al pozzo di Giacobbe è una delle scene più umane e più belle del quarto vangelo. Per la ricchezza dei suoi richiami biblici, per la delicatezza e la profondità del dialogo tra Gesù e questa donna, fino a questo momento una sconosciuta e tra poco una credente, per l’ampiezza infine delle prospettive religiose che apre sulla missione della Chiesa e sulla adorazione del Padre nello Spirito e nella verità, questa pagina lascia in chi la legge e la medita una impressione indimenticabile.

La sua importanza, tuttavia, è innanzitutto di ordine teologico.

Si è voluto dare a questo racconto un’interpretazione psicologica e pastorale: Gesù ci indicherebbe in che modo si debba parlare ad una persona peccatrice per avviarla alla conversione; un’interpretazione di tipo sacramentale: l’acqua viva sarebbe l’acqua del battesimo, il cibo di cui parla Gesù in 4,31-34 evocerebbe l’Eucaristia.

Nessuna di queste due spiegazioni rispetta in pieno i dati del testo; il punto di vista di Giovanni è essenzialmente **crisologico**: “chi è Gesù?”; Gesù rivelatore del Padre; Gesù iniziatore di un nuovo culto per mezzo del quale gli uomini accedono alla fede.

Questo si può cogliere pienamente solo se si inserisce il passo nell’insieme dei capp.2-4. La sezione, inaugurata a Cana con “*il segno*” delle nozze della nuova alleanza (2,1-11), prosegue con un racconto, “*un segno*” di rivelazione messianica: il “*segno*” del Tempio a Gerusalemme (2,13-22). Nei dialoghi successivi i tre personaggi che si incontrano con Gesù rappresentano tre tipi di accesso alla fede: Nicodemo (3,1-21); la donna samaritana (4,1-42); il funzionario regio (4,43-54).

Tutti e tre hanno valore rappresentativo: Nicodemo fariseo e “*maestro d’Israele*”, incarna agli occhi di Giovanni il giudaismo ufficiale; nella donna incontrata al pozzo di Sichar, il giudaismo scismatico dei Samaritani; il funzionario regio di Cana, un pagano, il mondo non giudaico: ogni persona, senza distinzione di ceto, condizione, religione è chiamato all’incontro con il Cristo, a tutti gli uomini è offerto il dono della fede e della rivelazione divina.

L’episodio della samaritana inizia con i dati di luogo e di ambiente; viene segnalato il cammino, l’ora e il luogo:

4,5-6 "Gesù giunse, dunque, ad una città della Samaria, detta Sicar, vicino al podere che Giacobbe diede a suo figlio Giuseppe, C'era qui il pozzo di Giacobbe. Gesù stanco per il viaggio, si era seduto sull'orlo del pozzo. Era circa l'ora sesta"

"*L'ora sesta*", mezzogiorno, serve a ricordare al lettore un'altra "*ora sesta*" quando Gesù sarà condannato da Pilato (19,14) e darà un'altra "*acqua*", quella che scaturirà dal suo costato (19,30).

Troviamo un forte parallelismo tra la scena del pozzo e il momento della croce. Solo un breve accenno: Gesù, stanco del viaggio “*si era seduto*” (verbo *kaqizw*), Pilato “*fece sedere*” Gesù (19,13) Giovanni usa lo stesso verbo; la menzione dell’*ora sesta* ricorda il momento in cui, alla vigilia di Pasqua, si cominciavano a sacrificare gli agnelli pasquali nel Tempio; Gesù, seduto sul pozzo, promette un’*acqua viva* (cfr la visione di Ez 47 l’acqua che sgorga dal Tempio): è da Lui, vero Tempio, nel momento supremo del sacrificio, dopo che “*tutto è compiuto*” (19,30a) che è “*consegnato lo Spirito*” (19,30b), sottolineato dalla menzione del “*sangue e acqua*” (19,34). La menzione dell’ora sarà ripresa più sotto (4,23: “*è giunta l’ora*”) per annunciare il culto nuovo, ma soprattutto ritornerà nella passione/glorificazione (13,1; 17,1): l’evangelista Giovanni presenta anticipatamente nella scena di Samaria il frutto della morte di Gesù.

4,7-9 "Venne ad attingere acqua una donna di Samaria e Gesù le disse: "Dammi da bere". I suoi discepoli erano andati in città a comprare cibo. Ma la Samaritana gli rispose: "Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me che sono Samaritana?". I Giudei infatti, non vanno d'accordo con i Samaritani"

Nell'incontro con la samaritana Gesù in realtà non vuole dissetarsi ma intende offrire “*acqua*”; deve però in qualche modo iniziare il dialogo e lo fa chiedendo da bere. Alla richiesta di Gesù la donna si meraviglia: evidentemente non era usuale il fatto che un giudeo comunicasse con una samaritana.

Nella sua risposta Gesù lascia immediatamente intuire che intende parlare di altro, di una realtà misteriosa, di un dono di Dio, di un’acqua viva che lui solo può dare: le ha chiesto un favore, ma è disposto a corrispondere con uno maggiore

4,10 "Gesù le rispose: "Se tu conoscessi il dono di Dio, e chi ti dice: "Dammi da bere", tu stessa ne avresti chiesto a lui, e ti avrebbe dato dell'acqua viva"

Gesù intende dire che, se la samaritana si rendesse conto della fortuna che ha avuto nell'incontrare lui, se conoscesse chi è colui che le chiede da bere, il Cristo, il dono che Dio ha inviato agli uomini, sarebbe lei a chiedergli l’acqua “*viva*”, l’acqua della vita. In Geremia l’acqua è simbolo della vita:

Ger 2,13 "Due sono le colpe che ha commesso il mio popolo: ha abbandonato me, sorgente di acqua fresca e viva, e ha preferito scavarsi cisterne screpolate, incapaci di contenere acqua"

Ger 17,13 "Signore, tu sei la speranza di Israele. Chi ti abbandona è destinato al fallimento,...perché abbandona te, il Signore, la sorgente di acqua fresca e viva".

Quindi già nell’A.T. il Signore è simboleggiato come la sorgente di acqua fresca e viva. Gesù, attribuendo a sé la capacità di poter fornire “*acqua fresca e viva*”, assimila Se stesso a Dio. Il dono di Dio è Gesù stesso che si rivela alla samaritana come Messia (v.26 “*sono io che ti parlo*”). In senso materiale l’acqua viva indica l’acqua corrente, in contrapposizione a quella delle cisterne (cfr Gn 26,19; Ger 2,13); nel profetismo diventa uno dei grandi simboli messianici (Zc 14,8; Ez 47; Gl 4,18); nella letteratura sapienziale l’acqua viva designa la sapienza e l’insegnamento che si trae dalla Legge (Pro 13,14; 16,22; Sir 24,30).

Qui in questo episodio e in quello successivo alla festa dei Tabernacoli (7,38-39: “*fiumi d’acqua viva sgorgeranno dal suo seno*” in riferimento a Pro1,21; Is 2,3; Zc 13,1ss) Gesù applica a se stesso l’identificazione con il dono di Dio: viene pertanto di nuovo superato il Giudaismo, per il quale il dono di Dio per eccellenza era la Legge di Mosè: “*il dono di Dio*” non è più la Legge, ma la rivelazione portata da Gesù (cfr. 1,17), è “*la verità*” (14,6), cioè lui stesso, la sua persona.

Per il credente, l'acqua viva a cui deve abbeverarsi, è la verità di Gesù, è il suo messaggio approfondito e illuminato dal dono dello Spirito; è Gesù stesso che, attraverso il vangelo, si svela progressivamente ai credenti, per comunicare loro la vita divina.

L'acqua viva è "la dottrina vivificante di Gesù e la gratia dello Spirito Santo" secondo la corretta esegesi di S.Tommaso d'Aquino (*Super Evangelium S.Ioannis lectura*, 577).

4,11 *"Rispose la donna: "Signore, non hai nemmeno un recipiente ed il pozzo è profondo. Da dove puoi far venire quest'acqua viva ? "*

La donna rimane impressionata dalla frase enigmatica di Gesù, equivoca pensando ad un'origine materiale dell'acqua, anche se nella seconda parte della domanda (v.12 *"Forse che tu sei più grande..."*) lascia aperta una possibilità.

4,13-14 *"Chi beve di quest'acqua tornerà ad avere sete; chi invece berrà l'acqua che gli darò io, non avrà più sete in eterno"; anzi l'acqua che gli darò diventerà in lui una sorgente che continuerà a zampillare fino alla vita eterna"*

Con la sua risposta Gesù mostra l'insufficienza del dono fatto da Giacobbe, ha dato un'acqua che non toglie mai la sete: è di nuovo proclamata l'incompletezza del giudaismo, della legge ma al tempo stesso il superamento con il dono fatto da Gesù, con la forza rinnovatrice della sua acqua (cfr Is 55,1).

"Zampillare" dà l'immagine del "salire e scendere" dell'acqua, senza interruzioni; e chi sale e scende è lo Spirito di Dio. "Vita eterna" detto in ebraico significa "vita lunghissima", "per sempre".

4,15 *"Signore, dammi di quest'acqua, affinché non abbia più sete e non debba venire fin qua ad attingere"*

È evidente che la donna continua ad ignorare chi sia veramente Gesù. Poi però c'è la grande svolta:

4,16-18 *"Gesù disse alla donna: "Va chiamare tuo marito e ritorna qui". "Non ho marito", gli rispose la donna. E Gesù: "Hai detto bene: "non ho marito", perché ne hai avuti cinque, e quello che hai ora non è tuo marito: in questo hai detto la verità"*

4,19 *"Gli dice la donna: "Signore, vedo che sei profeta"*

Comincia la scoperta della **identità di Gesù**, la donna gli sottopone un vecchio problema che divideva Giudei e Samaritani:

4,20 *"I nostri padri adorarono Dio su questo monte, ma voi dite che il luogo dove bisogna adorare è in Gerusalemme".*

In questi versetti si coglie l'atteggiamento della donna di sfuggire alla presa spirituale di Gesù, ponendo una questione tipicamente religiosa e fondamentale per i samaritani, il rituale. Questo atteggiamento è molto comune anche oggi: quando una persona incontra Gesù, non è subito disposta alla fede, e tenta di sfuggire alla presa rifugiandosi nel rituale. Comunque si è passati dal piano materiale a quello spirituale.

4,21 *"Gesù le rispose: "Credimi, donna; viene l'ora in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre."*

Gesù tralascia la questione puntigliosa e rispondendo con tono grave invita la donna a prendere coscienza del clima nuovo nel quale anch'essa è chiamata a vivere. Gesù la chiama "*donna*", che indica non solo stima e rispetto, ma nello stile giovanneo, come abbiamo visto nell'episodio di Cana e come avverrà sotto la croce, il termine acquisterà una chiara allusione simbolica per indicare il "popolo nuovo" dei credenti che nella fede hanno riconosciuto in Gesù il Messia, lo Sposo tanto atteso.

Gesù espone la novità da lui portata: non si tratta di scegliere tra due possibilità storiche (culto samaritano o culto giudeo), Gesù parla di un cambiamento radicale; il culto di Dio non avrà luoghi privilegiati. L'alternativa è Gesù stesso, luogo della comunicazione con Dio (1,51), nuovo santuario (2,19-22; cfr. 1,14) dal quale sgorga l'acqua dello Spirito, l'acqua della vita che non avrà fine (7,37-39; 19,34; cfr Ap 22,1-20).

Inoltre Gesù dice adorerete "*to patri*" (tw patri), il Padre, non dice "*to theo*" (tw qew), Dio. Fa così un'ulteriore rivelazione alla samaritana: Dio acquista ora un nome nuovo, quello di Padre, che stabilisce fra lui e l'uomo un vincolo familiare e personale e cambia perfino il carattere del culto, che diviene anch'esso personale e non più soggetto alle tradizioni degli uomini. Gesù annuncia la paternità di Dio, fa cadere le barriere di divisione, di discriminazione e inimicizia fra popoli, fa sparire quella di Giacobbe (4,12) e quella degli antenati (4,20: "*i nostri padri*"): Dio sarà Padre di tutti gli uomini.

Il passo è uno dei punti di più chiara approvazione da parte di Gesù della verità giudaica.

4,22 *"Voi adorarete quello che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei."*

Ma poi prosegue:

4,23 *"Ma si avvicina l'ora, o per meglio dire è giunta, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre nello Spirito e nella verità. Infatti così il Padre cerca quelli che lo adorano".*

Quale è il significato dell'espressione "*nello Spirito e nella verità*", una delle più suggestive di tutto il quarto vangelo? Innanzitutto i due elementi vanno tenuti strettamente connessi e correlati l'uno all'altro, anche se alcuni commentatori tendono a separarli o a mettere l'accento più sul primo. "*Adorare nello Spirito*" è stato interpretato, soprattutto al tempo della Riforma protestante, contro ogni tipo di culto esterno: il vero culto sarebbe quello "*spirituale*", ovvero un culto che si rende a Dio nell'intimità del cuore (cfr. Anche l'interpretazione di Agostino: "*Non in templo, non in hoc monte, sed interius, in intimo templo cordis*" in PL 114,374 A), senza nessun aspetto esteriore, rituale o sacramentale (cfr lo slogan "*Cristo sì, Chiesa no*").

Ma dare peso solo al primo membro dell'espressione giovannea vuol dire travisare e impoverire il testo stesso. I due elementi sono entrambi importanti, e secondo l'uso stilistico di Giovanni, l'accento principale cade sul secondo "*adorare nella verità*".

L'adorazione cristiana, il culto cristiano mantiene sempre un riferimento a un dato **oggettivo**, esteriore e storico, cioè alla **parola e alla persona di Gesù** (e oggi è grazie alla mediazione storica, oggettiva della Chiesa e dei sacramenti che io ho la certezza dell'autenticità del mio rapporto con il Cristo glorioso, "*spirituale*", cioè non più nella condizione di "visibilità fisica").

La "*verità*" significa semplicemente la dimensione rivelatrice della parola di Gesù, la trasparenza della sua persona, contemplata nella fede. E' dunque importante non separare qui "*lo Spirito*" e "*la verità*" di Gesù: l'adorazione cristiana si pratica sotto l'ispirazione dello Spirito, ma nella verità di Gesù. Ha quindi un senso fortemente cristologico. Per il cristiano autentico, questa adorazione è l'espressione della sua fede in Gesù Cristo e della sua unione con lui.

Ha scritto bene un teologo ortodosso P.Evdokimov nel suo libro *L'arte dell'icona*: "Quando il Cristo dice alla donna samaritana: Viene l'ora in cui voi non adorerete più il Padre né su questo monte né a Gerusalemme, egli parla di se stesso come del luogo sacro presente dappertutto, che sopprime la pretesa all'esclusività di ogni luogo empirico".

E' interessante vedere come Giovanni dica al v.23 "così il Padre cerca quelli che lo adorano": questa espressione applicata al Padre è molto forte, "il Padre cerca", (cfr 1,38 Gesù ai discepoli "chi cercate?") indica il suo desiderio, il suo dono, il suo interesse nello stabilire rapporti con l'uomo: l'iniziativa di Dio precede sempre il desiderio dell'uomo, il dono di Dio è sempre più grande di qualsiasi sforzo umano: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito..." (3,16), il vero culto è corrispondere a questo amore, è accogliere colui che il Padre ha mandato (5,24; 10,27; 17, 3-5).

4,24 "Dio è spirito, e perciò quelli che lo adorano devono adorarlo nello spirito e verità"

"Dio è spirito" non è una definizione di Dio, da prendere in senso metafisico, secondo i canoni della filosofia greca, nel senso di immateriale. Lo Spirito nel senso biblico indica il divino, quello che trascende ogni altra realtà, potremmo tradurre "Dio è Dio" e chi vuole adorarlo deve anche, in una certa misura, essere divinizzato dallo Spirito di Dio che gli è comunicato.

4,25 "Gli disse la donna: "So bene che deve venire il Messia (detto il Cristo), quando egli verrà ci spiegherà ogni cosa ".

4,26 "Rispose Gesù: "Sono io, che ti parlo "

E qui c'è il compiersi delle Scritture: Gesù afferma di essere il profeta promesso da Dio. In greco letteralmente è scritto: "Io sono, chi ti parla ". Da notare la formula "Io sono", *ego eimi* (egw eimi): è la formula di rivelazione che troveremo più volte nel quarto vangelo, formula che nella traslitterazione aramaica riecheggia il nome di Jawhè (Es 3,1-15) e che diviene importante ai fini della identità soprannaturale di Gesù (8,24.28; 9,37; 18,5).

4,28 "La donna corse in città a dire alla gente: "Venite, vedete, un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto: che sia proprio il Messia?"

La donna adesso ha capito e si rende conto che le cose che ha sentito potevano essere dette soltanto dal Messia. La donna riconosce non solo che Gesù è un uomo straordinario, ma qui arriva ad ipotizzare che sia il profeta promesso da Dio, il Messia e l'episodio si conclude con la testimonianza di fede dei Samaritani e con la prospettiva universale della salvezza rimandando, ma in termini completamente rovesciati, all'apertura del brano: i samaritani esclusi dal giudaismo ufficiale sono i primi che accolgono la predicazione e la rivelazione messianica di Gesù riconoscendo in lui il Messia.

4,39-42 "Molti Samaritani di quella città credettero in lui per le parole della donna che attestava: "M'ha svelato tutto quello che ho fatto". Andati dunque da lui, quei Samaritani lo pregavano di rimanere con loro. Egli vi si trattenne due giorni. E molti di più credettero in virtù della sua parola. Quanto alla donna le dicevano: "Non è più sulla tua parola che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e conosciuto che egli è veramente il Salvatore del mondo"

QUINTO CAPITOLO: GUARIGIONE DEL PARALITICO

Questo capitolo contiene la guarigione del paralitico alla piscina di Betesda e il discorso che Gesù fa dopo tale guarigione riguardanti le sue prerogative divine. Come spesso avviene, anche in questo racconto si distingue il momento del miracolo (fino al v.9) dal momento della sua valutazione, oggetto di forti contrasti tra Gesù e i Giudei: è l'occasione da parte di Gesù per un grande discorso in cui egli afferma di sè l'uguaglianza con il Padre (vv.19-30).

Con il Padre egli condivide tutto e specialmente i due poteri divini per definizione: il potere di dare la vita e il potere di giudicare. I vv.19-24 enunciano gli stessi temi dei vv. 25-30 in una prospettiva differente: i primi parlano della vita e del giudizio nell'ambito del presente (escatologia realizzata), i secondi nell'ambito della morte e risurrezione (escatologia finale).

Analizziamo i versetti del capitolo:

5,1-4 "Vi fu poi una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Vi è a Gerusalemme presso la porta delle pecore una piscina chiamata in greco Betesda, che ha cinque portici. Sotto essi giaceva una moltitudine di infermi, ciechi, zoppi e paralitici. [Un angelo infatti in certi momenti discendeva nella piscina ed agitava l'acqua. Il primo ad entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva da qualsiasi malattia fosse affetto]"

L'ultimo versetto si trova tra parentesi in tutti i Vangeli poiché una serie di codici non lo riportano. Il fatto che manchi nel codice Vaticano, uno dei più autorevoli, lascia pensare che probabilmente il versetto non faceva parte del testo originario, ma che sia stato inserito da qualche commentatore che voleva spiegare come avveniva la guarigione di un malato.

Da notare l'ambientazione del fatto: a Gerusalemme (ed è la seconda venuta di Gesù nella città santa), durante una festa (imprecisata), i cinque portici della piscina, richiamo simbolico ai portici del Tempio dove avveniva l'insegnamento "ufficiale" della Legge e ai cinque libri della Legge di Mosè, il Pentateuco: Gesù si presenta come il nuovo Mosè, come il vero liberatore e salvatore delle infermità non solo d'Israele ma di tutta l'umanità (cfr. v. 3 "giaceva una moltitudine d'infermi:ciechi,storpi,disseccati" con chiara allusione a Ez 37,1-14, la visione delle ossa aride).

5,5 "Si trovava là un uomo che da trentotto anni era malato."

I numeri, nella tradizione biblica, sono spesso intesi in senso simbolico.

Sant'Agostino ha dato una spiegazione del numero simbolico "trentotto" qui usato: significa "quaranta meno due" e quaranta era il numero della completezza. Quindi trentotto indica una malattia quasi ormai cronica, ma non una malattia inguaribile. Il paralitico ammalato da trentotto anni è simbolo del giudaismo che aveva sé tutta la legge ma gli mancavano due precetti per essere completo: l'amore di Dio e l'amore per il prossimo. È il giudaismo che ha bisogno dell'acqua del battesimo per raggiungere la pienezza della salvezza. Questa interpretazione simbolica, che Sant'Agostino ha ripreso da più antiche interpretazioni, gode di una certa autorevolezza e prestigio.

5,6-7 "Gesù vedendolo disteso e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: "Vuoi guarire?". Gli rispose il malato: "Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita". Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me".

La menzione dell'acqua (riferimento alla grazia battesimale) congiunge il passo con i riferimenti precedenti (Battista, Cana, Nicodemo, samaritana) e annuncia quelli che seguiranno (cfr. 7,37-39, l'acqua viva che uscirà da Gesù come nuovo tempio; 9,7 il cieco nato della piscina di Siloe; 19,34, il costato trafitto). Quest'ultima frase spiega l'inserimento del versetto sull'angelo.

5,8-9 "Gesù gli disse: "Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina". E sull'istante quell'uomo guarì e preso il suo lettuccio cominciò a camminare. Quel giorno però era un Sabato."

Questo è il miracolo del Vangelo di Giovanni che più assomiglia a quelli raccontati nei sinottici. Però per Giovanni il racconto del miracolo è un pretesto per dire qualcos'altro.

5,10-12 "Dissero dunque i Giudei all'uomo guarito: "È sabato, e non ti lecito prendere il tuo lettuccio". Ma egli rispose loro: "Colui che mi ha guarito mi ha detto: "Prendi il tuo lettuccio e cammina". Gli chiesero allora: "Chi è stato a dirti "Prendi il tuo lettuccio e cammina"?" "

Il paralitico riconosce, per superstizione e paura, l'autorità di colui che gli ha detto di portare a casa il lettuccio non volendo perdere la guarigione. Accetta per istinto che l'autorità di Gesù abbia valore superiore alla norma sul sabato. Allora si comprende la domanda dei Giudei: "Per avere un'autorità superiore a quella della legge sul sabato, chi è quest'uomo?" Tutta la tensione della narrazione è per arrivare a questa domanda che i Giudei rivolgono al paralitico guarito. Quindi il problema è: chi è Gesù?

5,13-15 "Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse. Gesù infatti si era allontanato dalla folla che era in quel luogo. Poco dopo Gesù lo trovò nel Tempio e gli disse: "Ecco che sei guarito. Non peccare più perché non ti accada di peggio". L'uomo se ne andò e disse ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo"

A quei tempi era concezione dominante che la malattia fosse un castigo divino in seguito ad un peccato umano, commesso direttamente o indirettamente (da un familiare). In Gv 9,3 Gesù però dirà che la malattia non deve essere attribuita meccanicamente al peccato, ma qui vuol dire che ciò non toglie che in qualche caso la misericordia di Dio si serva della malattia per richiamare alla conversione. Bisogna notare che di questo ammalato guarito non si dice che abbia creduto, non si dice che abbia riconosciuto Gesù; anzi sembra una persona stolta perché corre subito dai Giudei a dire che è stato Gesù a guarirlo, dando così la possibilità ai Giudei di inquisire Gesù. Il racconto non è utilizzato come racconto di conversione (come accade invece per il cieco nato) ma come pretesto per la successiva discussione con i Giudei. Il dialogo comincia al v.16:

5,16-18 "Per questo i Giudei cominciarono a perseguitare Gesù, perché faceva tali cose di sabato. Ma Gesù rispose loro: "Il Padre mio opera sempre e anch'io opero". Ancor più per questo i Giudei cercavano di ucciderlo perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio "Suo Padre" facendosi uguale a Dio"

In greco "operare" è detto *ergazetai* (*ergazetai*), al presente, che letteralmente significa "lavora", indicando ciò che avviene ordinariamente, nello svolgersi comune e normale della vita; ciò che si fa di solito senza un impegno particolare. Questa è una delle frasi più chiare del NT in cui c'è l'affermazione di Gesù della sua uguaglianza con Dio.

Il "sabato" (dall'ebraico *shabbath* ="riposo") per gli Ebrei era il giorno che Dio aveva riservato a sé dopo la creazione. In Geremia è scritto che il sabato è consacrato al Signore:

Ger 17,21-22 "Se ci tenete alla vostra vita non trasportate nessun peso nel giorno di sabato,...., non fate nessun lavoro".

Secondo questa tradizione però il riposo che era seguito alla creazione non significava l'inattività di Dio. Dio il settimo giorno aveva sì cessato l'opera creativa materiale, riservando il settimo giorno a sé; ma i rabbini commentavano: "per dedicarsi alla vera opera degna di Dio, che non è

quella di costruire il mondo, ma è quella di comunicare la verità, di eleggere il popolo, di inviare i profeti, di suscitare lo spirito". La vera opera di Dio, secondo gli Ebrei, era il suo intervento nella storia dell'uomo. Questa concezione fa comprendere come la frase di Gesù "Il Padre mio opera sempre, ed anch'io opero", aggravi la sua situazione poiché implicitamente dice che ciò che lui fa sono delle opere propriamente divine. Gesù assimila la sua attività a quella di Dio, ecco perché agisce anche di sabato. Gesù agisce di sabato per mostrare la sua uguaglianza con Dio. E infatti questo i Giudei lo capiscono molto bene poiché si dice che "non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio". A questa obiezione dei Giudei, Gesù risponde con un testo che è simile ad una parabola.

5,19-20 Gesù reagì dicendo loro: "In verità in verità vi dico: il figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare al padre; le cose che egli fa, anche il figlio le fa allo stesso modo. Il padre infatti ama il figlio, gli manifesta tutto quello che fa, anzi gli manifesterà opere ancora più grandi di queste e voi ne resterete meravigliati"

L'abilità degli antichi artigiani dipendeva dal fatto che i segreti dell'arte venivano trasmessi di padre in figlio, e che il figlio apprendeva fin dall'infanzia guardando ed osservando il padre all'opera. La parabola sarebbe rivolta ai Giudei e vorrebbe dire che il figlio di un artigiano da solo, senza l'aiuto del padre non è capace di fare il mestiere; fa soltanto quello che vede fare dal padre. È il padre che insegna al figlio tutta la propria arte. È la stessa relazione che c'è fra un artigiano e suo figlio, c'è fra Dio e Gesù. Quindi questi versetti costituiscono un paragone per capire l'azione di Gesù. Nei versetti che seguono si esce dalla parabola e Gesù dice chiaramente in cosa consiste questa uguaglianza nel fare di Dio e nel fare suo.

5,21-23 "Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi vuole. Il Padre non giudica nessuno ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio, perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio non onora il Padre che lo ha mandato."

Gesù ha appena fatto alzare un paralitico (v. 8 "alzati" égheire, 'egeire), dandogli salute e libertà: nel paralitico, figura simbolica, Gesù sta dando la vita a un popolo morto, brilla all'orizzonte un segnale di vita per l'umanità soggiogata dalla dissoluzione della morte. Risuonano qui l'eco di due passi biblici che annunciano la risurrezione, come dono della Signoria di Dio e della sua benevolenza verso il popolo oppresso e disperato:

Ez 37,11 "queste ossa sono tutte la casa d'Israele. Eccoli che dicono: le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, siamo perduti... io aprirò i vostri sepolcri e vi trarrò fuori dai vostri sepolcri, o popolo mio"

Os 6,2 "dopo due giorni (il Signore) ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare e noi vivremo alla sua presenza."

Alcune valutazioni: Primo: Dio risuscita ed anche Gesù risuscita. Secondo: è il Figlio che giudica, è di fronte a Gesù che si decide tutto, non con il Padre in un futuro giudizio universale.

5,24 "In verità in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a Colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita."

È bene sottolineare questo versetto perché si dice: "Ha la vita eterna, non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita". Se uno crede, è già passato, ha già la vita eterna.

5,26-27 "Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso, e gli ha dato il potere di giudicare perché è il Figlio dell'uomo."

Praticamente qui sono elencate le principali azioni propriamente divine: la risurrezione, il giudizio, il dono della vita eterna. È la massima affermazione dell'uguaglianza del Figlio col Padre.

Nei versetti letti, non soltanto tutto quello che fa il Padre è attribuito a Gesù, ma tutto quello che l'attesa giudaica pensava il Padre avrebbe fatto alla fine, viene attribuito a Gesù adesso. È il concetto dell'escatologia realizzata: in Giovanni quello che tradizionalmente era assegnato agli ultimi tempi, viene attribuito a Gesù come qualcosa che avviene già nel presente. La frase più importante è:

5,25 "In verità in verità vi dico: è venuto il momento, ed è questo, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata vivranno"

Qui i "morti" può essere inteso anche in senso simbolico, cioè "coloro che sono nel peccato".

Per chi vive nel peccato e nella non-conoscenza del Figlio di Dio (condizioni simili alla morte) il fulcro della decisione è ora, alla presenza di Gesù, tutto avviene adesso (escatologia realizzata); nell'atto di fede in Cristo si anticipa già ciò che era promesso per gli ultimi tempi: la vita eterna. La nostra condizione futura viene costruita nel presente dalle nostre scelte: nell'adesione a Cristo si ha la già vita, ci si può alzare dalla condizione del peccato, figura della morte.

Questa attualizzazione, non annulla tuttavia la prospettiva futura, anzi la prepara (cfr. "La morte secunda" di S.Francesco nel Cantico delle creature) e l'evangelista ne proclama solennemente la realtà:

5,28-29 "Non vi meravigliate di questo, perché verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno: quanti fecero il bene per una risurrezione di vita, e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna."

Qui viene usato il futuro e il testo riecheggia il brano dell'AT del profeta Daniele che più di ogni altro anticipa la fede nella risurrezione, che avrà in Cristo Risorto la piena realizzazione:

Dn 12,2 "Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno, gli uni per la vita eterna, gli altri per la vergogna, per l'infamia eterna. I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle del cielo".

Le parole del profeta, che Giovanni fa riecheggiare in quelle di Gesù, attestano il compimento delle Scritture avvenuto con la Passione e Risurrezione di Gesù "Tutto è compiuto" (19,30).

SESTO CAPITOLO: LA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI - IL PANE DI VITA

Il capitolo 6 di Giovanni è il capitolo del "*Pane di Vita*", uno dei discorsi e dei "*segni*" teologici più importanti di Gesù: si colloca nell'ambito della festa liturgica della Pasqua (è questa la seconda Pasqua di Gesù, dopo quella di 2,13ss.), lo sfondo biblico di riferimento è quello dell'Esodo, Gesù nuovo Mosè, le acque, la manna, la legge nuova (v. 57 "*colui che mangia di me, vivrà per me*").

Possiamo dividere il capitolo in due pericopi, molto simili nella struttura e nel parallelismo:

- a. Moltiplicazione dei pani (6,1-15)
- b. Crisi dei discepoli (6,16-19)
- c. Superamento della crisi e accoglienza di Gesù (6,20-21)

- a. Discorso del Pane di Vita (6,27-59)
- b. Crisi dei discepoli (6,60-66)

c. Superamento della crisi e professione di fede (6,67-71)

6,1-3 "Dopo questi fatti Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea. Una grande folla lo seguiva vedendo i segni che faceva sugli infermi. Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei."

La collocazione di un segno di Gesù nel contesto di una festa ebraica è propria di Giovanni. In questo modo l'evangelista vuol mostrare come Gesù sostituisca **se stesso** alle feste ebraiche: il contenuto proprio della festa ebraica adesso non è più necessario per la salvezza; al posto della festa ebraica c'è la persona di Gesù e i suoi doni. Qui poi la festa è quella più importante di tutte, perché è la Pasqua.

6,5-10 "Alzati gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: "Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?". Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare. Gli rispose Filippo: "Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo". Gli disse allora Andrea, uno dei discepoli fratello di Simon Pietro: "C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci. Ma cos'è questo per tanta gente?" Rispose Gesù: "Fateli sedere"

Nella narrazione di Giovanni non c'è la motivazione che si trova nei sinottici, che Gesù opera il miracolo poiché preso da compassione per la folla che da tanti giorni lo segue e che non ha da mangiare. Giovanni non intende presentare la moltiplicazione dei pani come la risposta misericordiosa di Gesù al bisogno materiale della folla, non intende dire che è stato un atto di misericordia verso uomini affamati. L'evangelista presenta questo miracolo come una pura iniziativa di Gesù, come segno importante che Gesù vuol dare a questa folla. La moltiplicazione dei pani ha un **significato simbolico-teologico** che riguarda la persona di Gesù e la salvezza degli uomini; non è una risposta ad un bisogno materiale. Gesù interroga Filippo per mostrare che si tratta di un evento che lui ha già pensato, progettato e sa già come condurre a termine; ma vuole che i discepoli si rendano conto che non hanno portato alcun contributo effettivo a questa azione. Quello che verrà dato alla folla è il dono solo e soltanto di Gesù.

6,11-13 "Allora Gesù prese i pani e dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero. E quando furono saziati disse ai discepoli: "Raccogliete i pezzi avanzati perché nulla vada perduto". Li raccolsero e riempirono dodici canestri."

Il dialogo fra Gesù ed i discepoli mette in luce il fatto che essi sono nella assoluta incapacità di dar da mangiare alla folla, e che solo Gesù è capace di dare agli uomini il vero nutrimento. Gesù compie il segno servendosi di quei pochi elementi materiali, come pani e pesci, che i discepoli giudicano insufficienti a soddisfare tanta gente. Il miracolo è **un'iniziativa propria e soltanto di Gesù**, non è provocato da nessuna richiesta. Vi è la precisazione che i pani erano di orzo: questo perché la Pasqua ebraica era la festa della mietitura dell'orzo, quindi è il pane tipico della Pasqua.

L'allusione all'Eucarestia è evidente come nei sinottici. Qualcuno osserva che in Giovanni tale allusione è ancora più forte rispetto ai sinottici poiché qui è Gesù stesso che distribuisce i pani, mentre nei sinottici sono i discepoli a distribuirli.

A questo episodio ne segue un altro intermedio, che è il tentativo della folla di fare Gesù re, e la sua fuga.

6,14-15 *"Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: "Questi è davvero il Profeta che deve venire nel mondo". Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo"*

Questo piccolo intermezzo è importante perché spiega come il "**segno**", la moltiplicazione dei pani, sia causa di un equivoco nella mente della gente. La gente dà un giudizio su Gesù che non corrisponde a verità. Vede sì Gesù come il profeta promesso da Dio, ma lo vede come taumaturgo venuto nel mondo per risolvere la situazione materiale della vita, e quindi vuole farlo re. La gente vede Gesù come risolutore dei problemi materiali, dei problemi di questo mondo. In realtà Gesù è colui che per la relazione che ha con Dio, può dare all'uomo il nutrimento sì per la vita presente, ma non per la vita intesa in senso materiale.

Terzo episodio: Gesù appare ai suoi discepoli come figura misteriosa, e questo sta ad indicare che egli è portatore sulla terra di qualcosa che la gente non può comprendere se rimane ancorata alla situazione materiale della vita. Questo è per Giovanni il segno del camminare sul mare:

6,16-19 *"Venuta intanto la sera, i suoi discepoli discesero al mare e saliti su una barca si avviarono verso l'altra riva in direzione di Cafarnao. Era ormai buio e Gesù non era ancora venuto da loro. Il mare era agitato perché soffiava un vento forte. Dopo aver remato circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura"*

Gesù si presenta ai discepoli in una maniera chiaramente divina, è una specie di **teofania** (da *teos* ="Dio" e *faîno* ="appaio"), cioè Gesù si rivela ai discepoli in una forma più simile a Dio che ad un uomo. La possibilità di dominare le acque camminando sopra di esse nella cultura dell'AT è una delle immagini di quello che soltanto Dio può fare. **Il potere sulle acque è considerato un potere tipicamente divino.**

6,20-21 *"Ma egli disse loro: "Sono io, non temete". Allora vollero prenderlo sulla barca e rapidamente la barca toccò la riva alla quale erano diretti"*

Il testo non dice che i discepoli presero Gesù sulla barca, ma dice soltanto che "*vollero prenderlo*" e che in conseguenza di ciò la barca rapidamente toccò la riva alla quale erano diretti.

6,26 *"Gesù rispose: "In verità in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati"*

Gesù dice che la folla lo cerca perché pensa che sia portatore di benefici per la vita di questo mondo, lo cerca perché si è saziata, non perché ha capito il segno. La folla non ha capito l'**intenzione** per cui Gesù ha fatto questo gesto: far comprendere il valore della sua Persona. Ricordiamo che per Giovanni il segno è il modo per poter vedere la Gloria attraverso la carne. Bisogna notare com'è interessante dal punto di vista teologico questo ridimensionamento del "miracolo" nella teologia giovannea: **a Giovanni non interessa che nel miracolo avvenga il superamento delle leggi della natura, ma solo che esso è la manifestazione della potenza divina.** Sotto questo profilo è di un rigore teologico molto forte.

6,27 *"Procuratevi, non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna che il Figlio dell'Uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo."*

È evidente l'allusione alla persona stessa di Gesù, come cibo che non perisce. Il nesso fra questo versetto ed il successivo è poco chiaro in italiano, ma è più chiaro in greco. Leggendo la versione italiana non si capisce con quale logica la gente dice:

6,28 *"Gli dissero: "Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio ?".*

Perché pongono questa domanda ? In greco "*procuratevi*" è scritto *ergazomài* (ergazomai) che significa "lavorare", "darsi da fare". Traducendo "datevi da fare" si capisce bene perché rispondono "Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?" Gesù ha detto "adoperatevi" e quindi gli ebrei gli chiedono quali opere devono compiere per ottenere quel cibo di vita eterna. Questa impostazione è tipica della mentalità giudaica. Quando la mentalità ebraica sente parlare di Dio pensa subito all'osservanza della legge, pensa che Gesù voglia aggiungere qualche ulteriore precisazione alla legge in qualità di profeta degli ultimi tempi. Ed è per questo che Gesù risponde:

6,29 *"Rispose Gesù: "Questa è l'opera di Dio: credere in colui che ha mandato"*

Anche San Paolo dice che l'unica cosa che l'uomo può fare per avvicinarsi a Dio è quella di **credere**. Quindi non si tratta di **cercare una prescrizione in più, ma di credere, credere in Gesù Cristo**.

A questo punto la transizione al versetto successivo non è difficile se si tiene presente che nell'AT tutte le volte che si chiede ad una persona di credere, questa persona chiede un segno. Nella mentalità dell'AT non è indice di incredulità o di dubbio, ma è affermazione della volontà di entrare nella logica della proposta di fede. Il segno è l'avvio del dialogo di fede. Quindi la mentalità è differente dalla nostra, la richiesta di un segno nella cultura di allora significava volontà di credere. **Il segno non è una prova, non è una dimostrazione**, ma è chiedere al Signore di fare il primo passo a cui l'uomo risponderà credendo.

6,30-31 *"Gli replicarono: "Ma quale segno fai affinché vediamo e crediamo in te ? Che cosa operi ? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: "Diede loro da mangiare un pane venuto dal cielo"*

Siccome Gesù ha annunciato che avere fede in lui equivale a compiere l'opera di Dio, essi chiedono quale segno farà perché essi possano credere. Essi chiedono che Gesù dia loro, non un pane materiale come quello che hanno mangiato, ma un pane straordinario che dimostri dalla provenienza e consistenza di essere veramente un "*pane del cielo*" e non semplice pane d'orzo. Il discorso degli ebrei è di dire: "Ci hai rimproverato perché non avremmo capito il segno, ma quale segno ? Ci hai dato del semplice pane d'orzo. Noi da questo abbiamo dedotto che tu ci procuri del pane. Se vuoi che crediamo in te devi darci un altro tipo di pane." Ciò che si richiede è un segno che sia autenticamente divino e non umano, che sia come la manna. Giovanni invece in tutto il suo Vangelo vuol dirci che è inutile chiedere questi segni, perché la strada che Dio ha scelto è il *Lógos* che si manifesta nella carne; non verranno segni che avranno natura divina. La risposta di Gesù è:

6,32-33 *"In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà ora il pane che davvero viene dal cielo. Infatti il pane di Dio è colui che viene dal cielo che dà la vita al mondo"*

Qui il discorso di Gesù sembra accondiscendere alla richiesta della folla e dice una cosa ancora più forte di quella che chiedono i Giudei, in quanto afferma che verrà dato qualcosa di più della

manna, verrà dato un pane che è veramente "*pane dal cielo*", dato direttamente da Dio, che discende dal cielo e dà la vita al mondo.

6,34 *"Allora gli dissero: "Signore dacci sempre questo pane"*

E si rimane sull'equivoco. L'equivoco è che essi pensano a qualcosa di concreto e divino, come la manna, per cui la risposta finale di Gesù è sorprendente:

6,35 *"Gesù rispose: "Io sono il pane della vita. Chi viene a me non avrà più fame, chi crede in me non avrà più sete"*

La risposta che viene data agli Ebrei è: "*Sono io che vi parlo, il pane di vita eterna*". Adesso la frase "*pane della vita*" è diventata veramente un'espressione metaforica per indicare il dono che Dio fa direttamente agli uomini per comunicare loro la vita in senso pieno. E Gesù dice che **questo dono è la sua Persona**. Finora non vi è ancora alcun accenno eucaristico. Per ora il valore è fortemente cristologico: "*Io sono il pane della vita*". La persona di Gesù si presenta come il dono di Dio per gli uomini.

L'espressione "*Io sono il pane della vita*" presenta la persona di Gesù come il nutrimento di tutta la vita umana. Se si considera che nella mentalità dell'AT la comunione finale con Dio era descritta con l'immagine del banchetto, si può anche intendere che quando Gesù dice di essere il "pane della vita" intende dire che **egli è la salvezza**, non soltanto in questo mondo, ma per sempre, perché è la definitiva salvezza escatologica.

Il termine utilizzato per dire "vita" non è *bios bioj*, che indica "vita terrena", ma è *zoè zwh*, che significa "vita divina". Quindi la "vita eterna" è la vita come Dio stesso la possiede. Si potrebbe allora parafrasare: "*Io sono il pane della vita divina. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo disceso dal cielo; se uno mangia di questo pane vivrà in eterno.*" È questo il concetto espresso in questo versetto. Nell'AT il Signore dice ad Ezechiele:

2,8 *"Ezechiele, ascolta quel che ti dico e non ribellarti anche tu. Apri la bocca e mangia quel che ti do. ... Riempi il tuo stomaco con questa pergamena, ... , poi va e parla al popolo di Israele"*.

Quindi il tema del "mangiare la parola di Dio" era già nota dalle Scritture. Qui però vi è il superamento di quella realtà dell'AT. Gesù vuol dire che in lui c'è il segno definitivo, non nel pane d'orzo o nella manna. Gesù **si sostituisce alla tradizione mosaica celebrata nell'Esodo nella Pasqua**, la salvezza definitiva è la persona di Gesù che viene data al mondo, e viene data come maestro da seguire. Questo è il punto. Quindi "*mangiare di questo pane*" significa "aderire alla persona di Gesù", cioè **credere in Lui**. In questo contesto questa frase non significa ancora fare la comunione eucaristica, ma significa metaforicamente "nutrirsi di Gesù Cristo".

Se teniamo presente che Gesù si presenta come il *Lógos*, la Sapienza primordiale, la Sapienza che Dio ha promesso di elargire, appare del tutto ovvio che dica "*Sono io il pane di vita eterna*".

6,41 *"I Giudei mormoravano di lui perché aveva detto: "Io sono il pane disceso dal cielo"*

Gesù si presenta direttamente come il dono che proviene da Dio per gli uomini, come la Sapienza elargita. Segue l'obiezione che compare anche nei sinottici:

6,42 "E dicevano: "Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe ? Di lui conosciamo il padre e la madre, come può dunque dire: "Sono disceso dal cielo"?"

Da notare l'ironia giovannea: "Di lui conosciamo il padre e la madre"; credono di conoscere, in realtà non conoscono. È il tipico equivoco di chi vede solo la carne e non sa vedere la Gloria del Logòs che sta dietro la carne.

La risposta di Gesù è uno dei passi più difficili del Vangelo di Giovanni. È una risposta sconcertante:

6,43-44 "Gesù rispose: "Non mormorate fra di voi; nessuno può venire a me se non lo attira il Padre che mi ha mandato, ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno."

L'espressione "venire a me" è ebraica e indica l'adesione ad una persona o dottrina, per farne una norma di vita. Il problema teologico sta nella frase: "Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato". Se per poter credere in Gesù occorre essere "attirati da Dio", cosa può fare un uomo? C'è un circolo vizioso: per poter credere a Gesù deve essere attirato dal Padre; l'uomo non può credere se il Padre non esercita un'azione su di lui. D'altra parte per poter andare al Padre bisogna passare attraverso Gesù. Apparentemente ogni via umana è bloccata. Da notare che per la parola "attira" si usa il verbo *elkùo elkuw*, "trascinare".

6,45 "Sta scritto nei Profeti: "E tutti saranno ammaestrati da Dio. Chiunque ha udito il Padre ed ha imparato da lui viene a me"

Qui Gesù cita l'AT ed aggiunge un concetto molto importante: **occorre essere mossi da Dio per andare a Gesù Cristo**. Questo è uno dei punti difficili del Vangelo di Giovanni. Probabilmente **l'interpretazione è che la fede in Cristo non è possibile ottenerla se si rimane all'interno di schemi di valutazione umani**. Per poter capire veramente che la persona di Gesù è la fonte della vita divina bisogna essere all'interno di un movimento che è già opera di Dio. Effettivamente però la frase di Gesù è dura perché alla ragione umana non permette di fare nulla. E questa frase fu usata nella tradizione teologica prima nella polemica antipelagiana e poi contro i semipelagiani per stabilire quel principio caratteristico della dogmatica cristiana che nessuno può cominciare il cammino (*initium fidei*) verso la sua salvezza se la Grazia divina non lo spinge a farlo. Quindi fa tutto Dio; all'uomo non serve neppure fare il primo passo. Ed è a questo passo del Vangelo che ci si riferisce quando si stabilisce il principio fondamentale che nessuno può andare a Cristo se il Padre non lo attira. **Si stabilisce la totale dipendenza dell'uomo peccatore dalla benevolenza di Dio per poter arrivare a Cristo**. Comunque il problema centrale è quello cristologico: **Gesù si qualifica come il dono definitivo che Dio fa agli uomini per la loro salvezza e adopera l'immagine metaforica del pane**.

La transizione al tema propriamente eucaristico si ha in :

6,51 "Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno. Il pane che io darò è la mia carne, per la vita del mondo"

Qui avviene la transizione da "Io" a "la mia carne". La "mia carne" sta a significare anche "la mia umanità votata, offerta alla morte". Quindi l'ultima frase la si può anche intendere così: "Il nutrimento che io darò è la mia vita, la mia umanità offerta alla morte per la vita del mondo". È l'allusione che Gesù fa alla concretizzazione della sua presenza salvifica nel mondo. In questa ultima parte del versetto è **legittimo vedere un collegamento con l'Eucarestia**.

6,52 *"Allora i Giudei si misero a discutere fra di loro: "Come può costui darci la sua carne da mangiare?"*

E questa obiezione suppone che gli Ebrei hanno inteso, non un mangiare metaforico, ma un mangiare reale. Questo particolare è importante perché è un esempio che mostra come di norma nel Vangelo di Giovanni l'interlocutore di Gesù non capisce quello che Gesù dice. Di norma l'interlocutore capisce in senso materiale, terreno, carnale, quello che Gesù dice in senso spirituale. Alla samaritana Gesù parla di acqua: ma l'acqua a cui si riferisce non è l'acqua materiale. A Nicodemo Gesù parla di rinascere di nuovo, e Nicodemo intende che bisogna rientrare nel seno della madre. Entrambi non capiscono cosa dice Gesù. L'interlocutore è presentato come colui che, se *"il Padre non l'attira"*, non ha la possibilità di capire. Gesù risponde ai Giudei:

6,53 *"In verità in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita."*

Qui non ci si può ostinare ad interpretare in senso **metaforico**. È chiarissimo che questo versetto suppone che quando i cristiani mangiano il pane in realtà mangiano la carne, quando bevono il vino in realtà bevono il sangue di Cristo, *"vere, realiter, substantialiter"* (Con.Trento Ds1636):

6,54-56 *"Chi mangia la mia carne e chi beve il mio sangue ha vita eterna e io poi lo risusciterò nell'ultimo giorno. Infatti la mia carne è vero cibo e il mio sangue è vera bevanda. Colui che mangia questa mia carne e colui che beve questo mio sangue rimane in me ed io in lui"*

Certamente l'evangelista qui allude all'**Eucarestia**. Probabilmente Giovanni scrive queste parole per dire che tutti i credenti devono rendersi conto che quando partecipano all'Eucarestia, è **veramente** la persona di Cristo che viene data, come vita donata per la vita altrui. Quindi i due discorsi, cristologico ed eucaristico, vengono portati avanti insieme: si parte da quello cristologico e si passa a quello eucaristico con cui si intende parlare del reale incontro che si ha con Gesù allorché si assume l'Eucarestia. È come se si dicesse che l'unione con Cristo si manifesta quando i Cristiani, nel pane e nel vino, sanno di incontrarsi realmente con la vita donata di Gesù.

SETTIMO CAPITOLO: FESTA delle CAPANNE e PROMESSA dello SPIRITO

Riguardo ai contenuti teologici del capitolo sette sembra che questo capitolo voglia raggruppare i diversi giudizi pronunciati su Gesù dalla popolazione della Palestina; una specie di raccolta delle reazioni della gente di fronte al ministero di Gesù, soprattutto di equivoci.

In questo capitolo bisogna innanzitutto segnalare la presenza del passo che va dal versetto 14 al 24, in cui c'è un riferimento ad una guarigione che Gesù avrebbe compiuto il giorno di Sabato:

7,23-24 *"Ora se un uomo riceve la circoncisione di sabato perché non sia trasgredita la Legge di Mosè, voi vi sdegnate contro di me perché ho guarito interamente un uomo di sabato ?"*

Dovrebbe essere il riferimento all'episodio della guarigione del paralitico alla piscina di Betesda. Per questa ragione alcuni studiosi pensavano che fosse più utile porre il capitolo sei prima del capitolo cinque, in modo da raggruppare gli episodi in Galilea e quelli avvenuti a Gerusalemme. Ma la parte iniziale del capitolo sette dice invece che Gesù è in Galilea, e questo impedisce lo spostamento dei capitoli:

7,1 *"Dopo questi fatti Gesù se ne andava per la Galilea, infatti non voleva andare più per la Giudea"*

Alla fine della sezione però si dice che Gesù di nascosto è andato a Gerusalemme per la festa. Nessuno studioso è ancora riuscito a mettere ordine nella successione di fatti del capitolo sette. Bisognerebbe supporre che Gesù è stato una prima volta a Gerusalemme, quando di sabato guarisce il paralitico; poi è tornato in Galilea, dove avviene la moltiplicazione dei pani e il discorso di Cafarnao; quindi va a Gerusalemme una seconda volta, di nascosto, in occasione della festa delle Capanne e nel corso di questa festa si fa riferimento all'episodio che aveva compiuto a Gerusalemme mesi prima. **Questa è la sequenza dei fatti come appare dal testo del Vangelo.** Il fatto che si faccia riferimento ad un gesto compiuto da Gesù mesi prima, deve far supporre che le accuse dei Giudei di Gerusalemme si siano trascinate per mesi, e che quando Gesù è tornato a Gerusalemme, gli è stato di nuovo rinfacciato la guarigione fatta di sabato.

Leggiamo il capitolo:

7,1-2 *"Dopo questi fatti Gesù se ne andava per la Galilea, infatti non voleva più andare per la Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo. Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, detta delle Capanne e i suoi fratelli gli dissero:..."*

"Fratelli" in greco è detto *adelphòs* (*adelfoj*) che letteralmente significa "fratello", "cugino", ma c'è chi intende "discepoli", anche se Giovanni usa *matetès* (*maqhtej*) per dire "discepolo".

7,3-5 *"Parti di qui e va nella Giudea, perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che tu fai. Nessuno infatti agisce di nascosto se vuole venire riconosciuto pubblicamente. Visto che fai tali cose manifestati al mondo". Neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui."*

Il lettore normale rimane sconcertato dall'affermazione del versetto cinque: *"Neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui"*, perché si dice che non credevano? Addirittura gli hanno detto di farsi conoscere, di rivelarsi in pubblico? Ma Giovanni qui vuol parlare di ciò che Marco chiama *"segreto messianico"*. I parenti dicono a Gesù che per avere successo come Messia deve recarsi a Gerusalemme, centro della cultura e della religione e compiere lì i segni che ha compiuto in Galilea (in Galilea Gesù ha compiuto i miracoli di Cana, del centurione e la moltiplicazione dei pani); e la festa delle Capanne è un'ottima occasione. Ma il commento dell'evangelista *"neppure i suoi fratelli, infatti, credevano in Lui"*, indica che la gente si fa un'idea sbagliata di Gesù, vedendolo come Messia taumaturgo. E Gesù sfugge, non vuole che si sappia che ha fatto miracoli. È il problema del segreto messianico: Gesù è sì il vero Messia, ma non come lo pensa la gente. La risposta di Gesù è enigmatica:

7,6 *Allora Gesù rispose: "Il mio tempo non è ancora venuto. Il vostro invece è sempre pronto."*

Questo significherebbe che le azioni di Gesù sono regolate dalla volontà del Padre, non dal trascorrere materiale del tempo (cfr l'uso del termine *"tempo"*, *kairos*, *kairoj*). Il consiglio di farsi conoscere pubblicamente deriva dal modo di ragionare umano: è l'occasione sempre possibile ad un uomo. Invece il modo di manifestarsi di Gesù ("la sua ora", cioè la croce) non è ancora venuto."

7,7-10 "Il mondo non può odiare voi, ma odia me perché io attesto che le sue opere sono cattive."... Dette loro queste cose restò nella Galilea. "Ma, andati i suoi fratelli alla festa, allora vi andò anche lui di nascosto"

Non apertamente quindi, ma di nascosto. E questo è molto strano; assomiglia di nuovo al tema marciano del segreto. Gesù fa materialmente le stesse cose, ma le fa con spirito differente perché il segreto della sua persona è nascosto. Va alla festa, ma va in maniera da non correre il pericolo di una manifestazione pubblica che possa servire ad ottenere il successo.

7,11-13 "I Giudei intanto lo cercavano durante la festa e dicevano: "Dov'è quel tale ?"E si faceva sommessamente un gran parlare di lui tra la folla. Gli uni infatti dicevano: "È buono", altri invece: "No, inganna la gente". Nessuno però ne parlava in pubblico per paura dei Giudei."

Gesù non è il Messia che pubblicamente manifesta la sua forza, ma è l'enigma, il mistero.

7,14-15 "Quando ormai si era giunti a metà della festa, Gesù salì al Tempio ed insegnava. I Giudei ne erano stupiti e dicevano: "Come mai costui conosce le Scritture senza avere studiato?"

Ecco il **primo equivoco** dei Giudei: "Da dove gli viene questa sapienza?" poiché Gesù apparteneva a nessuna scuola non essendo stato discepolo d'alcun maestro.

7,16 "Gesù rispose: "La mia dottrina non è mia, ma di Colui che mi ha mandato"

Gesù dice di avere una dottrina da insegnare e che tale dottrina non è sua, ma di Colui che l'ha inviato.

7,17-21 " Chi vuole fare la sua volontà conoscerà se questa dottrina viene da Dio o se io parlo da me stesso. Chi parla da se stesso cerca la propria gloria, ma chi cerca la gloria di colui che l'ha mandato è veritiero, e in lui non c'è ingiustizia. Non è stato forse Mosè a darvi la legge, eppure nessuno di voi osserva la legge. Perché cercate di uccidermi?" Rispose la folla: "Tu hai un demonio, chi cerca di ucciderti ?". Rispose Gesù: " Un'opera sola ho compiuto e tutti ne siete stupiti. "

Il senso qui è questo. Gesù dice agli ebrei: "La legge di Mosè prescrive che un bambino venga circonciso l'ottavo giorno e se l'ottavo giorno capita di sabato, voi praticate lo stesso la circoncisione. Ma in questo modo, per rispettare la legge sulla circoncisione, violate quella sul sabato. Perché allora mi accusate di aver guarito un uomo di sabato ?" È questa la polemica.

Il **secondo equivoco** su Gesù è quello dell'origine:

7,25-27 "Alcuni di Gerusalemme dicevano: "Non è costui quello che cercano di uccidere? Ecco che parla liberamente e non gli dicono niente. Che forse i capi abbiano riconosciuto davvero che egli è il Cristo? Ma costui sappiamo di dov'è. Il Cristo invece quando verrà, nessuno saprà di dove sia"

Questa è la credenza popolare del Messia che appare all'improvviso, ignoto, senza che se ne conosca la provenienza. Le persone credono di sapere da dove viene Gesù, perché sanno che proviene da Nazareth, ma non sanno che invece Gesù viene da Dio. La risposta di Gesù è:

7,28-30 *"Gesù allora mentre insegnava nel Tempio esclamò: "Certo voi mi conoscete e sapete di dove sono, ma io non sono venuto da me; Chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete. Io però lo conosco perché vengo da lui. Egli mi ha mandato. "Cercarono di arrestarlo ma non ci riuscirono perché non era la sua ora."*

Terzo equivoco:

7,31-34 *"Molti della folla credettero e dicevano: "Il Cristo quando verrà potrà fare segni più grandi di quelli che ha fatto costui?" Intanto i Farisei udirono che la gente sussurrava queste cose, perciò i sommi Sacerdoti mandarono per arrestarlo. Gesù disse: "Per poco tempo ancora rimango con voi, poi vado da Colui che mi ha mandato. Mi cercherete ma non mi troverete, dove sono Io non potete venire."*

L'equivoco è che i Giudei pensano voglia andare all'estero:

7,35-36 *"Dissero dunque fra loro i Giudei: "Dove mai sta per andare costui che noi non potremo trovarlo. Andrà forse da quelli che sono dispersi tra i Greci, e ammaestrerà i Greci? Che discorso è questo che ha fatto: "mi cercherete e non mi troverete, e dove sono io, voi non potete venire."*

Suppongono che Gesù voglia andare tra gli Ebrei della diaspora o addirittura a convertire i pagani, dove gli Ebrei non potevano andare per non rendersi impuri.

I versetti centrali del capitolo (37-38), sono gli unici **veramente importanti** dal punto di vista teologico per il loro riferimento a **Pro 1,20; Is 12,3; Ez 47; Zc 12,10; 13,1; 14,8; Sal 78,16:**

7,37-38 *"Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: "Chi ha sete venga a me e beva; chi crede in me, come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno."*

A proposito della prima frase "chi ha sete venga a me" sono possibili due punteggiature.

Si può leggere: "chi ha sete venga a me, beva chi crede in me perché, come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno da suo seno", dove "suo" si riferisce a Gesù.

Oppure: "chi ha sete venga a me e beva; chi crede in me, come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno", dove "suo" si riferisce al credente.

Gli Orientali-Ortodossi preferiscono la seconda versione, perché affermano che la persona stessa, che ha sete e si disseta da Gesù, diventa fonte di acqua viva. Cioè la comunione con Gesù, il dissetarsi da Gesù (che equivale ad avere fede in Lui), rende il credente stesso fonte di vita. Altri ritengono che questa interpretazione, che è esaltante per il potere che viene dato al credente, sia da rifiutarsi perché romperebbe il parallelismo della frase. La C.E.I. accetta la prima versione, ma la cosa rimane molto discussa. Segue il commento dell'evangelista:

7,39 *"Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui. Infatti non c'era ancora lo Spirito perché Gesù non era stato ancora glorificato."*

L'ultimo equivoco:

7,40-43 *"Alcuni dicevano: "È davvero il profeta"; altri dicevano: "È il Cristo"; e alcuni obiettavano: "Come fa il Cristo a venire dalla Galilea? Non dice forse la Scrittura che il Cristo verrà dalla stirpe di Davide e da Betleem e dal villaggio di Davide? "E nacque dissenso fra la gente."*

Qui ci si riferisce alla tradizione di Cana secondo la quale al tempo della vita di Gesù non si sapeva che Gesù era nato a Betlemme. L'equivoco è proprio il luogo della nascita. Le Scritture cui si allude sono Michea ed i Salmi:

Mic 5,1 *"Il Signore dice: "Betlemme-Efrata, tu sei una delle più piccole città della regione di Giuda. Ma da te uscirà colui che deve guidare il popolo di Israele a nome mio. Le sue origini risalgono ai tempi più antichi"*

Sal 89,4-5 *"Hai stretto un'alleanza con l'uomo da te scelto, hai giurato a Davide, tuo servo: "Renderò salda la tua dinastia per tutti i tempi. Ti darò un trono che duri per sempre".*

Questo capitolo è quindi una raccolta di dispute ed incomprensioni. Tutti ritengono che una delle frasi più suggestive del capitolo è l'ultima:

7,53 *"E tornarono ciascuno a casa sua."*

Questa è una vecchia frase biblica che si usa normalmente per indicare che sono finite le riunioni o le battaglie, ma che qui potrebbe avere un significato molto diverso, di tipo simbolico: ognuno torna presso se stesso, non ha risolto il problema di Cristo, rimane chiuso nella sua incomprensione. L'idea di questo capitolo è che Gesù è un segreto incomprensibile per coloro che non sono capaci di aprirsi ad una vera fede, che però soltanto lo Spirito può dare.

OTTAVO CAPITOLO: LA RIVELAZIONE DEL PADRE

Questo capitolo nei versetti 1-11 riporta l'episodio dell'adultera. Tutti ritengono che, poiché non vi è alcuna traccia di stile giovanneo e poiché manca in moltissimi codici di Giovanni, questo episodio non abbia mai fatto parte del Vangelo di Giovanni e che sia stato introdotto in epoca molto tarda (III sec.) come testo di recupero. Infatti se si accetta l'ipotesi che prima dei Vangeli scritti vi erano tradizioni orali (i cosiddetti "agrafa", cioè le cose non scritte) si può supporre che l'autore, per evitare che questo episodio andasse perduto, abbia ritenuto di inserirlo in questo punto. L'episodio di per sé è molto chiaro.

Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. ² Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava. ³ Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, ⁴ gli dicono: "Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante

adulterio. ⁵ Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?”. ⁶ Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. ⁷ E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: “Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei”. ⁸ E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. ⁹ Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. ¹⁰ Alzatosi allora Gesù le disse: “Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?”. ¹¹ Ed essa rispose: “Nessuno, Signore”. E Gesù le disse: “Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più”.

Siamo a Gerusalemme, nel tempio. Gesù è ormai conosciuto. Sono molti quelli che lo incontrano. C'è anche una donna, che probabilmente non l'ha mai visto. O se l'ha visto certamente non è stato per lei un incontro determinante. Non si era resa conto, al contrario di Zaccheo, di quanto poteva essere importante l'incontro con Gesù. In lei non era maturato nessun desiderio.

Questa donna incontra Gesù. Certamente un incontro drammatico, non voluto. E' sola, posta al centro degli sguardi perfidi e perversi dei suoi accusatori: certi nei loro sotterfugi meschini di agire anche secondo la Legge di Dio (cf Dt 22,22ss). Sente i sassi battere nelle loro mani pronti per essere scagliati contro di lei. L'angoscia e la confusione la assalgono.

Gesù non si fa' immediatamente incontrare da lei. E' chino a terra a testa bassa. Annoiato. Amareggiato. Silenzioso. Sofferente. Alla fine dietro le loro insistenze, uno sguardo, un sussulto di infinita tenerezza per questa donna. Deve liberarla dalla mano degli assassini. Sente di doverla riconsegnare a se stessa.

Non potrà avvenire un incontro con lui se non nella dignità, nella libertà, nel desiderio di incontrarlo. Quella donna se avesse potuto sarebbe scappata ovunque. Certamente non avrebbe mai voluto trovarsi lì.

Con una frase terribile (v.7 “Chi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei”) Gesù la isola, e isolandola dai suoi accusatori la libera. Si riabbassa a terra e scrive, anche se il verbo qui usato *kategraphen* **kategrafen** può significare “disegnare, scrivere, tracciare segni”, ma anche “mettere per scritto un'accusa” riecheggiando, forse, quanto dice Ger 17,13: “*quanti si allontanano da te, saranno scritti nella polvere*”. Tutti se ne vanno. Sono ormai soli, finalmente, lui e la donna. La donna lo guarda in modo interrogativo. Lapidario e incisivo il commento di S. Agostino: “*Relicti sunt duo, misera et misericordia*”

Si rende conto di essere stata salvata da lui: ma perché?. Una domanda: “Nessuno ti ha condannata?” E un impegno: “Neanch'io ti condanno, va e d'ora in poi non peccare più” Finalmente vi può essere l'incontro che riconsegna la donna a se stessa rimettendola in cammino nella sua dignità.

Accanto alla misericordia, emerge nel racconto, soprattutto nella sua collocazione nel vangelo di Giovanni e con quanto viene affermato al v.12, il tema della **liberazione**: prima dal pregiudizio e dalla condanna, poi dal peccato. Gesù è venuto non solo per usare misericordia, ma per liberare ogni persona dal peccato, anche la persona apparentemente più lontana e restia. La donna è stata condotta lì con la forza, ottiene misericordia e liberazione senza averla chiesta: emerge così il primato della grazia, della libera iniziativa di Dio nei confronti dei nostri comportamenti e perfino della nostra libertà.

Riprende, dopo questo episodio, la narrazione: è l'ottavo uno dei capitoli più difficili di Giovanni.

8,12 "Di nuovo Gesù parlò loro: "Io sono la luce del mondo, chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita."

In greco "*la luce*" è detto *to fòs*, *to fwj* con l'articolo, per indicare la luce per eccellenza, non una luce qualunque come quella del sole o di un altro maestro. L'immagine della "luce" è di fondamentale importanza per capire Giovanni. È la luce che chiarifica la posizione delle altre cose. Non si può rendere la luce più chiara di quello che è. La luce chiarifica se stessa. La frase "*Io sono la Luce*" significa che è Gesù colui il quale illumina il resto, non è illuminato da niente. È colui il quale testimonia a suo favore, non sono gli altri che testimoniano per lui. La *luce* è come la fede. Quando c'è la luce non c'è nulla da dimostrare; la luce rende evidente tutto ciò che vedo. È al buio che occorre andare a tentoni, fare supposizioni ed ottenere dimostrazioni, per capire e sapere cosa abbiamo di fronte. Invece sia la fede che la luce, rendono le cose evidenti. In Isaia è scritto:

Is 9,1 "*Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce. Ora essa ha illuminato il popolo che viveva nell'oscurità*".

Si ritiene che questo versetto possa essere collocato nel contesto della festa delle Capanne, quindi nel capitolo sette. Nel capitolo sette Gesù si era paragonato all'acqua; qui nel capitolo otto si paragona alla luce. **Sia la luce che l'acqua sono collegati con il rituale della festa delle Capanne.** Durante questa festa, che durava una settimana, i sacerdoti ogni giorno partivano dal Tempio e andavano in processione alla fontana della sorgente di Gerusalemme per attingere acqua, che poi versavano sull'altare del Tempio come offerta e come rito propiziatorio per le piogge autunnali. Inoltre, alla sera durante la festa, nell'atrio delle Donne (l'atrio del Tempio dove potevano entrare solo gli Ebrei, non i pagani) venivano accesi dei grandi candelabri che illuminavano tutta la città di Gerusalemme. Era quindi anche la festa della luce. Tenendo conto del rituale della festa delle Capanne il riferimento all'acqua e alla luce in questo contesto ricade nell'ambito delle sostituzioni che Gesù fa con le realtà salvifiche dell'ebraismo; con la frase "*chi ha sete venga a me*" e con la frase "*io sono la luce del mondo*" Gesù dice di non dipendere più da questi rituali legati al Tempio perché **ora è lui** la fonte di acqua viva e la luce che illumina il mondo. Ecco perché gli ebrei lo accusano:

8,13 "*Gli dissero allora i Farisei: "Tu dai testimonianza da te stesso, la tua testimonianza non è vera."*

I Farisei sostengono che perché una testimonianza sia valida occorrono testimoni; non basta affermare di essere la vera luce, bisogna provarlo.

8,14-16 "*E Gesù rispose: "Anche se io rendo testimonianza di me stesso la mia testimonianza è vera, perché so da dove vengo e dove vado. Voi invece non sapete da dove vengo e da dove vado. Voi giudicate secondo la carne. Io non giudico nessuno. E se anche giudico il mio giudizio è vero perché non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato."*

Gesù risponde all'obiezione giudaica con l'autoproclamazione. E questo è un tema già incontrato. È la tipica caratteristica del Vangelo di Giovanni: non viene fornita alcuna prova visibile di quello che Gesù dice di essere poiché il Verbo è nella carne, nella debolezza. È qui che bisogna vedere la Gloria, e lo strumento indispensabile è la fede.

La fede, secondo la concezione di Giovanni, è un qualcosa che nasce e vive da sé, che non trova conferma in nessuna espressione materiale; la fede è pura adesione, non è motivabile umanamente, si auto giustifica. La fede non è il frutto di un itinerario razionale, che può aver sì contribuito a condurre alle soglie della fede. La fede non dipende da nessuna argomentazione o dimostrazione,

anche se queste argomentazioni e dimostrazioni possono aiutare per arrivare ad essa. Ma quando poi la fede c'è dipende solo da Dio che da solo si auto giustifica e da solo rende ragione di Sé. E soltanto Dio che ad ogni coscienza credente garantisce la validità del credere.

Per Giovanni la fede non è umanamente motivata, è un'esperienza interiore, è un qualcosa che si prova, che si vive. E quando si vive un'esperienza interiore non si ha bisogno di dimostrare che essa c'è: il dolore si sente, la gioia si prova, la fede si ha. La fede per Giovanni non ha alcuna attestazione umana; ma non per questo è immotivata o inconsistente: è come la luce. Questa immagine rende superflua ogni altra spiegazione. Se si è al buio bisogna sopporre, bisogna mettere in moto i meccanismi di deduzione, bisogna toccare. Quando arriva la luce tutto risulta evidente e non bisogna dimostrare nulla, è l'evidenza che ci viene data. Per Giovanni la fede è un'evidenza che ci viene data. Però ci si può rifiutare di accettare questa evidenza, di vedere questa luce: è come chiudere gli occhi. E con questa affermazione ci rivela la posizione antitetica del giudaismo rispetto al cristianesimo. I Giudei chiedono a Gesù prove e dimostrazioni di quanto afferma; e Gesù non intende darle. La luce basta a se stessa. Ecco il perché di questa pretesa di Gesù di essere creduto senza dare dimostrazioni. Gesù risponde alla richiesta di portare testimoni dicendo:

8,17-19 "Nella vostra legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera: io do testimonianza di me stesso, ed anche il Padre che mi ha mandato mi dà testimonianza". Gli dissero: "Dov'è tuo padre?"

Gesù accetta la sfida di parlare come in giudizio e dice che anche tecnicamente la sua testimonianza è valida perché è data da lui e dal Padre. Sono quindi due i testimoni, lui e il Padre, e quindi accettabili anche in un tribunale. I Giudei però pensano in chiave materiale ed umana, pensano ad un testimone reale.

8,19 "Rispose Gesù: "Voi non conoscete né me né il Padre. Se conoscesti me conosceresti anche il Padre mio."

Si ripete il discorso precedente: Gesù afferma che la questione non è di sapere o no chi è suo Padre, poiché se avessero fede si renderebbero conto di chi Lui sia e di conseguenza saprebbero anche chi è il Padre. Si continua a ribadire che la presentazione di Gesù al mondo è qualche cosa che, anche nella povertà dell'umanità di Cristo, si presenta con un'autorevolezza intrinseca che gli uomini sono chiamati ad accettare. Questa è fede allo stato purissimo. Gesù dice "*Se conoscesti me conosceresti anche il Padre*" quindi non "*se conoscesti i miracoli, i ragionamenti, le prove*", ma "*se conoscesti me*", Gesù. E per arrivare a questo bisogna fare quel salto di atteggiamento che consiste nell'invito: "*venite e vedrete*". Questa è la teologia giovannea e quella qui riportata è una delle parti più interessanti del capitolo.

Qui c'è il tema del **conoscere** Gesù. Giovanni sembra voler esprimere che occorre "conoscere" Gesù Cristo, intendendo quell'attività intellettuale che ti avvicina all'essenza della persona che si vuol conoscere.

8,20 "Queste parole Gesù le pronunziò nel luogo del tesoro mentre insegnava nel tempio, ma nessuno lo arrestò perché non era ancora giunta la sua ora."

Il luogo del tesoro si trovava nell'atrio delle donne ed era il punto in cui erano poste le dodici casse per la raccolta delle offerte.

8,21-24 "Di nuovo Gesù disse loro: "Io vado e voi mi cercherete ma morirete nel vostro peccato. Dove vado Io voi non potete venire. "Dicevano allora i Giudei:

"Forse si ucciderà dal momento che dice "dove vado io voi non potete venire". E diceva loro: "Voi siete di quaggiù, io sono di lassù. Voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo. Vi ho detto che morirete per i vostri peccati. Se infatti non credete che Io sono morirete nei vostri peccati."

Con questo discorso Gesù si distanzia dai Giudei ed esprime il giudizio conclusivo di quanto detto prima: o si accetta questa fede, o si andrà in contro alla morte non solo biologica ma anche nella lontananza da Dio. Quelle dette qui sono frasi molto forti.

A questo proposito bisogna far notare la presenza della formula "*io sono*", in greco *ego eimi* (ego eimi). Prima è stata usata come specificazione, "*io sono di lassù*", ora è usata in maniera assoluta: "*Se non credete che io sono*". Tutti i commentatori dicono che quando "Io sono" in Giovanni è usata senza alcuna specificazione ulteriore è una voluta allusione alla tradizione greca del nome ebraico di Dio: "**JHWH**". È l'analogo della frase nell'Esodo: "*io sono colui che sono*" (3,14). È come se Gesù qui implicitamente dicesse: "*Se voi non credete che JHWH, sono io*". C'è l'identificazione indiretta ma chiara con Dio e questo naturalmente è il culmine dello scandalo per i Giudei.

8,25 *"Allora gli dissero: "Tu chi sei ?" Gesù disse loro: "Proprio ciò che vi dico."*

Gesù ribadisce; e come sempre ribadisce senza aiutare, senza spiegare, ma riproponendo la verità.

8,26-27 *"Avrei molte cose da dire nel giudicare sul vostro conto ma chi mi ha mandato è veritiero e io dico al mondo le cose che ho udito da lui". Non capirono che egli parlava loro del Padre."*

Questa frase è oscura. Potrebbe voler dire che Gesù vuol sottolineare che la sua missione principale non è quella di giudicare ma di "parlare" al mondo e di "parlare" del Padre che lo ha inviato.

8,28-30 *"Disse Gesù: "Quando avrete innalzato il Figlio dell'Uomo allora saprete che io sono, e non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre così parlo. Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite". A queste sue parole molti credettero in lui."*

Qui, alla tematica precedente della identità di Gesù (che è uguale alla identità di Dio e che si manifesta a chi crede nella sua persona), si aggiunge che l'identità di Gesù diventerà manifesta quando i Giudei avranno "*innalzato il Figlio dell'Uomo*". Solo allora sapranno che: "*io sono*", parafrasando: "che Egli è Dio". Questa è una specie di profezia che potrebbe essere intesa così: Gesù afferma che quando i Giudei lo avranno messo a morte, le conseguenze di questa morte (la risurrezione, il dono dello spirito) diventeranno l'attestazione visibile che lui veramente viene da Dio e torna a Dio. Quindi l'ultimo aiuto o l'ultima prova sarà l'evento pasquale.

Nella seconda parte il tema è ancora l'incomprensione dei Giudei. Per Giovanni essi costituiscono una categoria simbolica con cui egli intende dire "gli increduli". I Giudei non credono, non si fidano di Gesù. Perché ?

La risposta a cui si arriva in questa seconda parte è: "*Voi non credete perché siete figli del diavolo, non di Dio o di Abramo. Abramo infatti ha esultato per aver visto il giorno di Gesù. Perché prima che Abramo fosse, io sono."*

Questo è il punto cardine. Tra l'altro questo è uno dei passi più seri in cui è presente la nozione di "diavolo". Qui il concetto di "diavolo" è elaborato teologicamente come una specie di antitesi a

Dio. Ovviamente l'espressione "*figli del diavolo*" non ha niente a che fare con una generazione di persone, ma è come dire "figli delle tenebre" cioè "aderenti a ...". L'espressione "figlio di" serve ad indicare l'appartenenza ad una determinata categoria di persone. Allora quando si dice "voi siete figli del diavolo" si vuol dire "voi siete solidali con il demonio". Non si presuppone però necessariamente un influsso del tipo "tentazione", ma solo "voi siete credenti nel male".

8,31 *"Gesù allora disse a quei Giudei che avevano creduto in lui: "Se rimanete fedeli alla mia parola sarete davvero miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi."*

La frase "*la verità vi farà liberi*" va intesa secondo il significato semitico dei termini. Molti filosofi idealisti, interpretando in modo crociano questa frase, dicono che il Vangelo sostiene che la ricerca intellettuale della verità ci rende interiormente liberi, anche in carcere l'uomo può sentirsi veramente libero. Ma in Giovanni la parola "*verità*" significa "vera rivelazione" che Dio compie in Gesù e "libero" significa "libero dal peccato". Gesù non chiede ai Giudei nessuna ricerca intellettuale libera. Anzi i Giudei si sforzavano di farla ("Dov'è tuo padre?"). Ma Gesù dice: "*Se rimanete fedeli alla mia parola sarete veramente miei discepoli*". **Quindi la libertà si raggiunge solo consegnandosi nella fede a Gesù.** La verità che fa liberi non è la verità come frutto della libera ricerca intellettuale (cfr il modello aristotelico-tomista "veritas est adaequatio rei et intellectus", o quello soggettivistico kantiano per il quale la verità corrisponde alla nostra coscienza). Questa frase è più acuta di quanto si pensi, poiché sembra che Gesù chieda a coloro che hanno creduto, una tale concessione di se stessi a lui, che sembra corrispondere a una vera confessione.

8,34 *"Gesù rispose: "In verità vi dico, chiunque commette il peccato è schiavo del peccato."*

L'opposizione è fra "*schiavo*" e "libero", fra "*peccato*" e "verità".

8,37-41 *"So che siete discendenza di Abramo ma intanto cercate di uccidermi perché la mia parola non trova posto in voi. Io dico quello che ho visto presso il Padre, anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro". Gli ribatterono: "Il nostro padre è Abramo ! "Replicò Gesù: "Se foste figli di Abramo fareste le opere di Abramo. Ora invece cercate di uccidere me che vi ho detto la verità udita da Dio. Questo Abramo non l'ha fatto. Voi continuate a fare le opere del padre vostro."*

Qui Gesù dice che se essi fossero davvero seguaci di Abramo si accorgerebbero che ciò che lui dice è vero. I Giudei credono che Gesù, dicendo di credere in lui, li distolga da Abramo; invece porta a compimento quello che c'è in Abramo. È chiaro che qui Abramo è indicato come modello di fede, perché quando Dio gli promise una discendenza (lui era vecchio e sua moglie sterile) non ebbe alcuna prova, ma credette lo stesso. Come pure nel sacrificio del figlio Isacco. Vi è quindi una somiglianza fra la situazione biblica di Abramo e quello che Gesù adesso chiede agli ebrei: **l'affidarsi totalmente a Dio.** Sotto il riferimento ad Abramo bisogna leggere, a parere di Giovanni, che l'ebreo autentico (quale fu Abramo) è cristiano, è cioè capace di riconoscere Gesù Cristo perché purissima e totale fede senza condizioni. Invece i Giudei sono dei falsi discendenti di Abramo, perché non hanno la capacità di credere in Gesù, anzi arrivano addirittura al punto di progettarne la morte, perché ragionano su argomentazioni umane, perché vogliono prove, perché non hanno fede purissima. Ecco perché si dice: "*Non è vero che siete dalla parte di Abramo. Perché Abramo ha un altro modo di essere di fronte a Dio. Non si comporterebbe come voi*". Poiché è stata messa in discussione l'appartenenza ad Abramo, gli ebrei ribattono:

8,41-44 *"Ma noi non siamo figli di prostituzione, noi abbiamo un solo Padre, Dio". Rispose Gesù: "Se Dio fosse vostro Padre certo mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo, non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato; perché non comprendete il mio linguaggio ? Perché non potete dar ascolto alle mie parole. Voi avete per padre il diavolo."*

Gli ebrei cercano un accordo ed allora cercano di appigliarsi ad un argomento apparentemente di più ampia aggregazione e dicono: "Se non ti va bene Abramo, considera però che abbiamo lo stesso Padre, Dio". Ma Gesù è intransigente e risponde: "Voi dite di seguire Dio: ma se veramente lo faceste, dal momento che io vengo da Lui, ci capiremmo e mi riconoscereste. Perché non vi accorgete che assomiglio a Lui ?".

L'incomprensione fra Gesù e gli ebrei continua fin nella parte finale del capitolo (vv.48-58) raggiungendo toni veramente drammatici, come drammatica sarà la conclusione del v.59 *"allora raccolsero pietre per scagliarle contro di lui, ma Gesù si nascose e uscì dal tempio"*.

Questa uscita di Gesù dal tempio sembra messa in parallelo con l'episodio del capitolo secondo, all'inizio della sua attività (vv.13-22): allora, con un gesto clamoroso e simbolico, Gesù aveva cacciato tutti dal tempio. Ora è lui, il Figlio, ad uscirne: decisamente non è più la casa del Padre.

NONO CAPITOLO: GUARIGIONE DEL CIECO NATO

Il capitolo nove si potrebbe pensare collegato alla sezione precedente come episodio illustrativo sia del versetto *"Io sono la luce del mondo, chi segue me non camminerà nelle tenebre ma avrà la luce della vita"* (8,12) sia dell'ultima parte del capitolo otto dove il tema era stato quello di Abramo che ha "visto" il giorno di Gesù, e di Gesù che ha "visto" Abramo (infatti dice *"Prima che Abramo fosse, io sono"* v.58). Quindi già alla fine del capitolo otto viene introdotto il **tema del "vedere"**. A questo punto dobbiamo aspettarci, secondo lo stile giovanneo, un segno. E difatti dopo che è stato enunciato il tema della *luce* e il tema del vedere, viene presentato un segno attraverso il quale il lettore del Vangelo (il quale è abituato a vedere, dietro quello che accade nella realtà concreta, l'agire di Dio, cioè la Gloria) scopre qual è la vera natura della *luce* e del *vedere la luce*. Allora sembra chiaro qual è il **significato simbolico** della guarigione di un cieco; e l'ultima parte del capitolo mostra con grande chiarezza che è proprio questa intenzione simbolica ad aver guidato l'evangelista. Infatti Giovanni concluderà scrivendo:

9,39 *"Gesù allora disse: "Io sono venuto in questo mondo per giudicare perché coloro che non vedono, vedano, e quelli che vedono diventino ciechi."*

Quindi attraverso questa immagine della luce e del vedere si parla delle condizioni attraverso cui l'uomo può arrivare alla fede in Gesù, che è la vera vita.

Il testo comincia con la presentazione del cieco e con la domanda dei discepoli se è lui che ha peccato o i suoi genitori. Questa domanda si rifà alla **mentalità tradizionale ebraica** secondo cui ogni difetto fisico deriva da un peccato. Gesù risponde che in realtà questo cieco è qui non per denunciare un peccato, ma perché sia invece chiaro che le opere di Dio portano agli uomini la *luce*; in altre parole Gesù intende sottolineare che in questo caso **non bisogna vedere il cieco come sintomo del peccato umano ma come simbolo e segno della salvezza**. Gesù è interessato a salvare dal peccato e ad eliminarlo.

9,3 "Rispose Gesù: "Né lui ha peccato, né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio."

Gesù non è venuto per condannare, ma è venuto per salvare. È venuto perché gli uomini abbiano la vita e la abbiano in abbondanza.

9,6-7 "Detto questo fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: "Va a lavarti nella piscina di Siloe"(che significa inviato)"

La cosa più importante del versetto è proprio questa spiegazione etimologica fra parentesi: "*che significa inviato*". La parola "Siloe" di per sé non significa "inviato", ma è solo simile alla radice della parola "inviato". Si tratta allora o di un'etimologia popolare o di un gioco di parole che però interessa all'evangelista: se si prende alla lettera la frase "*Va a lavarti nella piscina di Siloe, che significa inviato*" essa vuol dire: "Va a lavarti nella piscina del mandato da Dio". Ma il "mandato da Dio" è il Messia, allora la piscina di Siloe è la piscina del Messia, di Gesù.

La guarigione del cieco per moltissimi studiosi contiene un **simbolismo battesimale** (*baptismos*, *baptismos*= "immersione"). Questo è il **primo livello di interpretazione** del testo: l'episodio è stato raccontato per dire che Gesù di fronte all'umanità peccatrice non è venuto per analizzare la situazione di peccato, ma per sbloccare questa situazione. E l'uscita da questa situazione di peccato si attua mediante il battesimo di cui la vicenda del cieco è prefigurazione simbolica.

9,7 "Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva."

Allora come il cieco acquista la luce nell'acqua dell'inviato così il battezzato acquista la luce nell'acqua del Battesimo. La storia del cieco è in filigrana con la storia di coloro che riceveranno il battesimo. Questa allusione continua anche nel discorso che segue. Dopo che è avvenuta la guarigione del cieco comincia infatti nel testo una lunga serie di dispute nelle quali il cieco stesso viene coinvolto e alle quali partecipano i parenti del cieco e i capi degli Ebrei, i Farisei, dispute che vogliono rispondere alla domanda: come mai costui ora ci vede? Chi gli ha dato la vista? Se si trasforma la domanda in chiave battesimale, essa diventa: come mai quest'uomo è illuminato da Dio e dalla sua verità? Come mai ha una vita che adesso è salvata? Chi l'ha salvato? E nell'**interrogatorio che si svolge si può intravedere l'itinerario di catechesi battesimale**, come quello che si faceva nella chiesa primitiva: il battezzato è colui il quale viene salvato da Gesù ma, nel contesto del battesimo, dev'essere portato a riconoscere con sempre maggiore chiarezza la vera natura del Signore Gesù che lo ha portato alla vita. Il battesimo cioè, per essere realmente salvifico, esige una **chiara cristologia**; esige una consapevolezza della retta fede cristologica. Il passaggio battesimale è il passaggio dall'ignoranza alla conoscenza, dalla incomprendimento alla comprensione, dalla morte alla vita; allora dopo che è avvenuto questo passaggio occorre la riflessione, lo studio. Ed infatti vedremo che il cieco agisce proprio così. Egli è stato guarito fisicamente, ma solo attraverso l'interrogatorio viene pian piano a rendersi conto di chi sia stato e con che potere abbia operato la guarigione. Solo alla fine il cieco capisce veramente cosa gli è accaduto. Questa è proprio un'istruzione catechistica di approfondimento che accompagna l'atto del battesimo, e a questa progressiva comprensione partecipano i parenti, i Farisei, i Giudei.

Dando rilievo alle vicende così come appaiono nel Vangelo sembra che l'incredulità degli altri in un certo senso facilita l'accesso alla fede del cieco, quasi che Giovanni fra le righe voglia dire che il cristiano non deve spaventarsi se è circondato da persone che fanno continue obiezioni alla sua fede, neppure se queste obiezioni vengono dalla tradizione ebraica. È attraverso il confronto con queste obiezioni che la fede matura. Gli avversari devono servire per il rafforzamento della fede; rappresentano il contrasto attraverso cui bisogna passare per far crescere la fede. Riassumendo, il Battesimo rappresenta il passaggio iniziale con cui si rompe con il passato, e **si passa dalle**

tenebre alla luce. Il Battesimo però deve essere accompagnato da un progresso nella conoscenza cristologica che può essere facilitato dalla disputa con avversari.

9,9 *"Alcuni dicevano: "Sì, è lui". Altri dicevano: "No, non è lui, è uno che gli assomiglia". Lui però diceva: "Sì, sono io !"*

In greco "Sì, sono io" è detto *ego eimi* (egw eimi), che è la stessa espressione usata da Gesù per indicare la propria identità. Qui ovviamente non ha la stessa connotazione religiosa, ma è curioso che l'evangelista abbia usato la stessa espressione. Gesù, in quanto inviato da Dio, e il cieco, in quanto oggetto della Grazia divina, dicono *ego eimi*. Il cieco viene a trovarsi in una situazione analoga a quella in cui si trova Gesù: è portatore di un "segno" divino, che lui sa essere tale, ma non è riconosciuto, non è creduto dagli altri Giudei.

9,10-11 *"Gli chiesero: "Come dunque ti furono aperti gli occhi?". Egli rispose: "Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato sugli occhi e mi ha detto: "Vai a Siloe e lavati". Io sono andato e dopo essermi lavato ho acquistato la vista."*

Qui il cieco è ancora al **primo livello**, ancora non sa chi è Gesù, dice: "quell'uomo". Però è cosciente che è stato oggetto di un "segno" miracoloso.

9,12 *"Gli chiesero: "Dov'è questo tale." Rispose: "Non lo so."*

Questo è uno dei famosi doppi sensi giovannei: la confessione di ignoranza del cieco che sembra riferirsi al luogo dove Gesù materialmente si trova, allude anche al fatto che egli ancora non sa che Gesù è con Dio.

Seguiamo ora **l'itinerario del cieco nella progressiva comprensione di fede cristologica.**

9,13-15 *"Intanto condussero dai Farisei quello che era stato cieco. Il giorno che Gesù gli aveva aperto gli occhi era un Sabato. Anche dai Farisei gli chiesero come avesse riacquisitato la vista. Ed egli disse loro: "Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato ed ora ci vedo."*

Qui comincia **il contrasto con il fariseo**, il quale pretende di sapere, mentre il cieco riconosce di non sapere:

9,16 *"Allora alcuni dei Farisei dicevano: "Quest'uomo non viene da Dio perché non osserva il sabato". Altri dicevano: "Come può un peccatore compiere tali prodigi". E c'era dissenso tra di loro."*

Il dissenso non è negativo anzi è positivo se costruttivo. Il problema è che i Farisei tendono a spegnere il dissenso con l'affermazione "Noi sappiamo", mentre invece esso dovrebbe portare al "Non sappiamo...allora crediamo".

9,17 *"Allora dissero di nuovo al cieco: "Tu che dici di lui dal momento che ti ha aperto gli occhi ?" Egli rispose: "È un Profeta."*

Adesso da un lato c'è la crescente pretesa dei Farisei di sapere, mentre dall'altro lato c'è la progressiva crescita del cieco **nel credere attraverso il riconoscimento della sua ignoranza.** Il cieco continuerà a mostrare di non sapere, ma di essere pronto a credere; gli altri procederanno

nel sapere. Questa è in maniera narrativa il problema ragione-fede. Anche qui, come per la Samaritana, la **seconda tappa verso la fede è il credere che Gesù è un Profeta**. Nella mentalità ebraica vuol dire che c'è una legame tra lui e Dio: è un Inviato di Dio.

9,18-24 "I Giudei non vollero credere di lui che era stato cieco ed aveva acquistato la vista finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista e li interrogarono: "È questo il vostro figlio che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?" I genitori risposero: "Sappiamo che questo è il nostro figlio che è nato cieco, come poi ora ci vede non lo sappiamo; né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi. Chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso". Questo dissero i suoi genitori perché avevano paura dei Giudei i quali avevano già stabilito l'espulsione dalla sinagoga. Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: "Dà gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore "

L'ultimo verso, "Dà gloria a Dio", significa che si chiede al cieco di **dire la verità sotto giuramento**. E questa richiesta è la conseguenza dell'incredulità dei Giudei; è il "noi sappiamo". Essi pretendono di poter dire a proposito di Gesù "noi sappiamo". Ma "sapere" non serve e non basta per capire il mistero di Gesù, perché quando si tratta di Gesù occorre avere la fede.

9,25-27 "Quegli [il cieco] rispose: "Se sia un peccatore non lo so; una cosa so. Prima ero cieco ed ora ci vedo." Allora gli dissero di nuovo: "Che cosa ti ha fatto, come ti ha aperto gli occhi?" Rispose loro: "Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?"

L'evangelista qui fa dire al cieco che è inutile che lui continui a raccontare ai Giudei in che modo è avvenuta la guarigione, che continui a raccontare ciò che è avvenuto nella carne. Se essi non si dispongono a diventare discepoli di Gesù non vi è ragione di approfondire i particolari della guarigione. È l'analogo del "venite e vedete": se uno vuole andare e va, allora vede; se non vuole andare significa che non vuol vedere ed allora la ripetizione del segno è superflua.

9,28-30 "Allora l'insultarono e gli dissero: "Tu sei suo discepolo! Noi siamo discepoli di Mosè. Noi sappiamo infatti che Dio parlò a Mosè ma costui non sappiamo di dove sia." Rispose loro quell'uomo: "Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi."

Qui emerge l'impotenza della religione giudaica di arrivare alla fede se rimane ancorata al sistema rituale. E questa considerazione può benissimo riferirsi anche alla religione in generale allorché diventa sistema di pensieri, riti e discriminazioni. Anche l'uomo religioso è cieco: deve negare tutto per arrivare a Gesù.

9,31 "Ora noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, Egli lo ascolta."

Ora è il cieco che dice "noi sappiamo": il cieco ha superato il suo itinerario catecumenale, è diventato teologo cristiano e può dire a tutti gli altri teologi il suo "noi sappiamo". Però è arrivato a questo "noi sappiamo" attraverso la **progressiva confessione di ignoranza**, dando valore solo al fatto che gli è accaduto, cioè che Gesù gli ha aperto gli occhi. Non ha fatto prevalere su questo fatto nessun'altra precedente concezione né umana né religiosa. Si è spogliato di tutte le

precomprensioni, ha eliminato tutto quello che nella sua mente poteva essere di ostacolo perché ha capito che in Gesù ha cominciato a vedere, mentre prima non vedeva. Come dire c'è una via propria della fede cristiana di arrivare alla sapienza teologica. Giovanni vuole delle persone che nella mente siano pure e libere; la cultura per lui deve essere soltanto uno strumento. Non ci sono valori che vengono dalle culture, soltanto mezzi.

9,32-33 *"Da che mondo e mondo non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi ad un cieco nato. Se costui non fosse da Dio non avrebbe potuto far nulla."*

È molto bella questa frase del cieco; qui **il cieco parla quasi come Gesù**.

9,34 *"Gli replicarono: "Sei nato nel peccato e vuoi insegnare a noi! "E lo cacciarono."*

Il giudaismo rifiuta la proposta teologica cristiana. E questo ci permette di vedere anche un altro livello di lettura di questo brano: il **livello apologetico**. Il livello apologetico è quello con cui si dimostra che non è stato il Cristianesimo a rifiutare gli Ebrei, ma è stato l'ebraismo a scomunicarli e a rifiutarli.

9,22 *"Questo dissero i suoi genitori perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga."*

Tutti gli storici dicono che questa annotazione è anacronistica: non si può pensare che al tempo di Gesù i Giudei avevano "già deciso". Qui si retrodata al tempo di Gesù una decisione che è stata presa dopo. Si vuole però mostrare come questa decisione, presa dai Giudei in epoche cristiane, consegue all'atteggiamento che essi ebbero nei confronti di Gesù. I Giudei sono contrari ai Cristiani perché sono stati contrari a Gesù. Quindi non è la Chiesa che sta lontano dalla sinagoga ma sono gli Ebrei che hanno allontanato la Chiesa, e non per una ragione di adesso ma per motivazioni risalenti già al tempo di Gesù. Anche in altri passi giovannei si trova questo procedimento di giustificare un comportamento facendo vedere che esso ha le sue radici e le sue motivazioni profonde in un episodio della vita di Gesù. Un episodio è quello della Samaritana: esso spiega perché l'apostolato dei discepoli in Samaria riscuote molto favore pur essendo questo popolo pagano.

9,35 *"Gesù seppe che lo avevano cacciato fuori e incontratolo gli disse: "Tu credi nel Figlio dell'Uomo?"*

Qui *"Figlio dell'Uomo"* è il massimo titolo, perché per Giovanni significa "Colui che essendo disceso risale al Padre", cioè "Colui che viene da Dio, è da Dio, torna a Dio".

9,36-38 *"Egli rispose: "E chi è Signore perché io creda in lui?" Gli disse Gesù: "Tu l'hai visto; colui che parla con te è proprio lui." Ed egli disse: "Io credo Signore", e gli si prostrò innanzi"*

Il cieco riconosce e accoglie Gesù come Messia.

9,39 *"Gesù allora disse: "Io sono venuto in questo mondo per giudicare perché coloro che non vedono, vedano, e quelli che vedono diventino ciechi."*

Quest'ultima frase sembra contraddire i versetti dove si dice "non sono venuto per giudicare". In realtà non è una contraddizione poiché qui "giudicare" vuol significare "distinguere". È come se dicesse: "Sono venuto per porre un criterio di giudizio, per rendere possibile una definitiva presa di posizione". Coloro che veramente ammettono di non sapere, vedono; quelli che credono di sapere, non vedono. Questo però non significa che Giovanni è per il fideismo, perché lui è coltissimo, è un raffinato ragionatore; l'evangelista non rifiuta gli strumenti interpretativi che possono venire dalla cultura; rifiuta che la cultura abbia la pretesa di spiegare il senso globale delle cose. Non vuole che quelli che devono essere solo strumenti abbiano la pretesa di diventare elementi di discernimento, cioè che siano la luce.

DECIMO CAPITOLO: IL BUON PASTORE

La pericope del capitolo decimo contiene una forte accusa contro i dirigenti giudei (in continuità con le altre prese di posizione di Gesù in 2,13ss. e 8,31ss.), sfruttatori del popolo e guide cieche, che esercitano oppressione in piena colpevolezza perché, pur avendo davanti la luce, la respingono, ecco perché lui stesso si presenta come modello unico di guida e di pastore.

E' l'ultima volta che Gesù è nel tempio, e qui espone per l'ultima volta la qualità della sua missione (v.10 "io e il Padre siamo una cosa sola"): è l'ultimo confronto di Gesù con i dirigenti giudaici, con il giudaismo e le sue istituzioni.

Al rifiuto dei capi giudaici corrisponde l'uscita di Gesù dal tempio (v.39) e dal territorio giudaico (v.40: "al di là del Giordano"): è il simbolo questo che la missione di Gesù non si identifica più con Israele e con il tempio.

Il discorso del buon Pastore viene subito dopo l'episodio del cieco nato come se fosse una sua naturale continuazione. Non c'è infatti alcuna frase di transizione che indica uno spostamento di Gesù in un altro luogo.

C'è una precisazione da fare: noi traduciamo "buon Pastore"; in greco però non c'è scritto *agatòs* (αγαθος=buono), ma *kalòs* (καλός=bello), dove l'aggettivo "bello" sta per "che va bene", "giusto". La traduzione esatta sta ad indicare che Gesù non si presenta solo come il Pastore mite e affettuoso, ma come il Pastore giusto, bravo: egli è il modello di pastore. **Non si vuol sottolineare tanto la tenerezza del pastore, quanto la guida di un pastore affidabile.** Tale interpretazione deriva anche da quanto si dice nell'AT. Nel linguaggio dell'antico oriente i re erano chiamati pastori del loro popolo. Nell'AT si parla del pastore e del gregge, un'immagine molto diffusa e rimasta viva fino ad oggi nella chiesa. In Ezechiele 34,1-6 si dice che i pastori di Israele sono venuti meno al loro dovere e sono colpevoli dello stato di dispersione del gregge. In questi versi non si allude solo ai re di Israele ma anche ai sacerdoti. Essi saranno tutti destituiti dall'ufficio di *pastore* e si dice che **JHWH stesso** assumerà l'ufficio di pastore del suo gregge:

Ez 34,7-10 "Io stesso sarò il pastore del mio gregge e lo farò riposare in luoghi tranquilli. Lo dico io, Dio, il Signore. Cercherò le pecore perdute, ricondurrò nel gregge quelle andate lontano, fascierò quelle ferite, curerò quelle malate."

Gesù quindi porta a compimento le parole dette in Ezechiele 34,7-10 dichiarandosi come il Buon pastore. Gesù comincia il suo discorso con la formula di rivelazione:

10,1-6 "In verità, in verità vi dico chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante; chi invece entra per la porta è il pastore delle pecore. A lui il guardiano apre, e le pecore ascoltano la sua voce; egli le chiama per nome e le conduce fuori. E dopo averle spinte fuori cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono"

perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguono anzi fuggono da lui perché non conoscono la voce degli estranei." Questa similitudine disse loro Gesù, ma essi non capirono cosa significava ciò che diceva loro"

Questo racconto, come si osserva dall'ultimo versetto citato, è chiamato dall'evangelista "similitudine", "proverbio". In greco è detto *paroimìa* (παροιμία). Nei Vangeli sinottici è stata adoperata una parola simile, *parabolè* (παράβολη). Perché Giovanni non ha usato la parola *parabolè*? Alcuni commentatori sostengono che, anche se è detto "similitudine", si tratta comunque di una parabola. Bisogna far notare che però in tal caso questa sarebbe la seconda parabola nel Vangelo di Giovanni, dopo quella dell'artigiano ("*Il figlio non fa nulla di se stesso ma soltanto ciò che vede fare dal padre...*"). Nel Vangelo di Giovanni infatti non ci sono molte parabole, e questa è un'altra delle caratteristiche che sorprende e che lo differenzia dai sinottici. Altri commentatori invece dicono che avendola qualificata "similitudine", Giovanni voleva dire che questa non è una parabola come quella dei sinottici, ma è proprio una similitudine in senso stretto, cioè una specie di *allegoria*. Le *allegorie* sono un tipo di discorso nel quale ad ogni elemento della raffigurazione ne corrisponde in parallelo uno che riguarda la realtà spirituale oggetto dell'insegnamento. Quindi ogni elemento dell'allegoria significa una cosa ben precisa. L'allegoria è un puro schema di traduzione. La parabola invece è un racconto che dev'essere interpretato come una storia verosimile che va vista in sé stessa, nella sua struttura naturale ed umana. Se un racconto è una parabola gli attori della vicenda non rappresentano nulla direttamente, ciò che interessa è il senso globale della vicenda raccontata; sarà questo, il nocciolo, ad essere accostato e paragonato alla realtà spirituale di cui si sta discutendo per comprenderne il senso didattico. In una parabola che parla di pecore e pastori, le pecore sono pecore ed i pastori sono pastori. Nei sinottici si legge la parabola della pecorella smarrita: "*Un pastore aveva cento pecore, ne perde una...*". Qui bisogna immedesimarsi nella situazione del pastore, non si deve pensare a Dio. E quando si dice: "*e quando la trova chiama i vicini e gli amici*", i vicini e gli amici sono i vicini e gli amici del pastore, non rappresentano niente. Se invece il racconto è allegoria le pecore ed il pastore rappresentano qual cos'altro. In definitiva il criterio di interpretare le parabole è quello di rifarsi alla realtà umana raccontata, mentre il criterio di interpretare le allegorie è quello di tradurre i termini allegorici nei corrispondenti termini reali. È importante fare la distinzione fra parabola ed allegoria poiché il divario esistente fra gli esegeti nell'interpretazione del brano del buon Pastore si basa proprio su questo: va interpretato come parabola o come allegoria? "*Chi non entra per la porta del recinto...*" è un ladro di pecore? Le pecore che "*ascoltano la voce*" sono quelle che il pastore chiama? Oppure il significato è metaforico? Il problema è che a seconda che si segua l'una o l'altra interpretazione la differenza di significato non è poca. Chi sostiene l'ipotesi della similitudine ha osservato che se questa fosse una parabola che racconta dell'allevamento di pecore da parte di pastori palestinesi ci sarebbero alcune incongruenze. Una incongruenza sarebbe nella frase:

10,4 "*Quando ha condotto fuori tutte le sue pecore cammina innanzi a loro e le pecore lo seguono.*"

Ora di solito i pastori camminano dietro le pecore. Chi invece sostiene l'ipotesi della parabola dice che questa non è una incongruenza in quanto i pastori occidentali seguono il gregge, quelli orientali lo precedono. Se è una similitudine, il racconto pur non essendo inverosimile, presuppone degli usi di cui però non esistono documentazioni: per esempio l'esistenza di recinti comuni per più greggi dove alla sera più pastori portano le pecore, affidandole a dei guardiani. Al mattino poi ogni pastore riprende le proprie pecore facendo uscire con un segnale. Chi vede nel racconto una parabola invece ritiene che esistevano dei custodi soprattutto se i recinti erano in

aperta campagna. Un'altra possibile inverosimiglianza è data dalla frase "*le chiama per nome*": se un pastore ha centinaia di pecore è un po' difficile immaginare che adoperi questo criterio, cioè che faccia un segnale diverso per ogni pecora. Di contro si può supporre che l'espressione si riferisce all'uso dei pastori di dare un nome alle proprie pecore, specie alle più grosse o alle più carine (usanza ancora oggi riscontrabile in Palestina). Ammettendo che si tratti di una parabola le parole di Gesù sono la descrizione della normale giornata di pascolo dove risalta la reciproca conoscenza fra il pastore e le pecore, tanto che il pastore è in grado di chiamarle per nome e guidarle, e le pecore lo distinguono dagli estranei e lo seguono. Secondo l'**interpretazione allegorica**, invece, il pastore è il Messia; le pecore sono i fedeli; il recinto indica l'atrio del Tempio di Gerusalemme. Quest'ultima associazione deriva dal fatto che la parola greca usata per dire "recinto" è *aulè* (αὐλή) che letteralmente vuol dire "cortile", "atrio". Essa non è la parola normalmente utilizzata per indicare il recinto delle pecore. *Aulè* è un termine che veniva usato per indicare l'atrio del palazzo del re e che può essere adoperato anche per indicare il cortile del Tempio. Nell'allegoria il guardiano del recinto è il Levita che sta alla porta del tempio e che custodisce l'ingresso al Tempio dei fedeli. All'epoca infatti c'era un vero e proprio cerimoniale per l'ingresso al Tempio, un dialogo predefinito fra il sacerdote-Levita e il pellegrino che si accingeva ad entrare. Nel brano si vuol dire che chi entra nel Tempio non approvato dal sacerdote-custode è un ladro e un brigante. Questa interpretazione si riferisce all'avvento dei falsi messia che all'epoca abbondavano, ed abbondarono anche dopo nei primi anni dell'apostolato. Questi personaggi sono entrati nel "recinto" dove c'è il "gregge", nel mondo ebraico, ma non per la via giusta, per quella che mette in comunicazione con Dio. Infatti poi si sono dimostrati degli ingannatori, istigando le "pecore" a rivolta in nome della salvezza. L'importanza di questo tema risiede nel fatto che non bisogna dimenticare che quando Giovanni scrive questo Vangelo è già avvenuto l'effetto tremendo causato dai falsi messia, cioè la distruzione di Gerusalemme ad opera dei Romani (fatto storico ben documentato). Questa distruzione avvenne perché ci furono delle persone che proclamandosi messia, incitarono il popolo alla ribellione.

Con questo discorso allora Gesù intende qualificarsi come il "buon Pastore", il Pastore "vero", l'unico ed autentico Messia che almeno i guardiani del Tempio dovrebbero riconoscere, perché entra dalla porta. Allora acquista senso la frase "*Egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori*": è la chiamata che Gesù fa a coloro che credono, ai discepoli. Ed anche il "*cammina innanzi a loro, e loro lo seguono*" ha senso poiché si tratta di uomini, non di pecore. Anzi, l'immagine è la stessa dell'Esodo, di Dio che cammina innanzi al suo popolo sotto forma di nube. È logico di conseguenza che trattandosi di un condottiero di uomini, cammini davanti. La raffigurazione delle pecore per indicare il popolo è molto significativa poiché serve ad indicare che, come le pecore hanno quell'intuizione per capire chi è il vero pastore e chi debbono seguire per non perdersi, allo stesso modo deve comportarsi il popolo di Dio.

È importante valorizzare l'immagine di Gesù che "*conduce fuori*": Si potrebbe pensare al recinto delle pecore come al recinto di Israele. Alcuni esegeti dicono che questa è un'immagine antitetica a quella tradizionale della storia di Israele, perché tutta la storia di Israele è stata un "andare dentro": Dio con le varie vicende precedenti, fa riunire il popolo ebraico e gli dà una terra in cui vivere. Adesso invece si dice che Gesù è venuto inviato da Dio per portar fuori quelle pecore che sono nel recinto. Essendo questo Vangelo stato scritto intorno al 90 d.C., questo racconto potrebbe essere la raffigurazione di ciò che è accaduto in quegli anni: i cristiani sono usciti dalla Giudea e si sono sparsi per tutto il mondo per seguire il loro Pastore Gesù Cristo. Potrebbe essere quindi un'allusione ai fatti accaduti; come dire che veramente Gesù è stato il Pastore bravo, perché li ha fatti uscire. Oppure si potrebbe fare l'ipotesi che qui Gesù presenta il piano di Dio, che è opposto al precedente, senza però per questo condannare il precedente. Adesso le cose sono cambiate; non c'è più bisogno di terre, di tempii, di pecore, di feste, per la salvezza. Adesso la chiave della salvezza è Gesù, adesso l'**unico riferimento è Gesù**. Entrambe le interpretazioni sono valide e legittime poiché Gesù dice "*Io sono il pastore vero*".

Sarebbe allora il **culmine delle sostituzioni di Gesù all'ebraismo**, perché non è più sufficiente alla salvezza umana. Questa sostituzione però viene fatta senza alcun disprezzo, senza sottovalutare la storia precedente, tenendo presente che quanto è accaduto prima ha avuto un suo ruolo. Adesso però c'è Gesù. Continuiamo il commento.

10,7-13 "In verità, in verità vi dico, io sono la porta delle pecore, tutti coloro che sono venuti prima di me sono ladri e briganti ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta; se uno entra attraverso di me sarà salvo... Io sono venuto perché abbiano la vita e la abbiano in abbondanza. Io sono il buon pastore; il buon pastore offre la vita per le pecore; il mercenario invece, che non è pastore, e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e il lupo le rapisce e le disperde. Egli è un mercenario e non gli importa delle pecore."

Interpretando in chiave allegorica, questa parte significa che Gesù è la *porta* attraverso cui i credenti possono avere accesso a Dio, attraverso cui possono avere la salvezza. **Gesù è Colui che dà veramente l'accesso a Dio**. Prima dell'avvento di Gesù per avere l'accesso a Dio bisognava andare a Gerusalemme ed entrare nel Tempio: gli Ebrei infatti usavano l'espressione "*andare a vedere il volto di Dio*" per indicare la visita al Tempio, per indicare la grande vicinanza spirituale che in quel luogo si instaurava con Dio. Adesso invece per vedere Dio bisogna uscire da quelle strutture e tradizioni, incontrare Gesù, e stando con Gesù e mediante Gesù si vede Dio. In questi versetti ci sono temi particolari che hanno destato l'interesse degli esegeti. A chi si riferisce la frase:

10,8 "Tutti coloro che sono venuti prima di me sono ladri e briganti, ma le pecore non li hanno ascoltati."

La polemica sembra essere con tutti quegli agitatori del popolo che promettono vita, salvezza e prosperità e invece poi nel momento della difficoltà fuggono e abbandonano il popolo; quindi la polemica è con i falsi messia, i mercenari. La motivazione primaria per cui Gesù si definisce "buon Pastore" è che lui offre la vita per le pecore, mentre gli altri pastori si servono delle pecore per difendere la loro vita, e quando le pecore non servono allo scopo, le abbandonano.

A questa idea centrale del dare la vita se ne aggiunge un'altra. **Gesù offre la sua vita non come un martire, cioè costretto dagli avvenimenti**, non come una persona a cui la vita viene strappata e che in nome dei suoi ideali se la lascia strappare. Giovanni dice che Gesù, senza alcuna necessità, senza alcuna costrizione, senza alcun legame morale che lo spinga a dare la vita per gli altri, **in assoluta piena libertà offre la propria vita**, pur potendone fare a meno. E che questo non sia pura velleità lo sta a dimostrare il fatto che può riprenderla. Offre la vita in piena libertà, tanto è vero che ha il potere di riprenderla di nuovo. Il dono della vita viene fatto da Gesù per comandamento di Dio, e non perché vittima della volontà degli uomini e delle circostanze. L'offerta è di assoluto valore in se stessa. Anche nel racconto della passione lo sforzo di Giovanni è quello di mettere in evidenza che **Gesù non è stato vittima degli avvenimenti**, ma che tutto quello che gli è accaduto è la conseguenza della sua libera volontà, della sua sovrana libertà. Gesù non ha offerto la vita perché in quelle circostanze è stato spinto all'eroismo. Tanto è vero che nella scena dell'arresto di Gesù, Giovanni scrive che Gesù già sapeva ciò che gli doveva accadere: *"I soldati vennero con spade e lance. Allora Gesù, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, ..."*. Gesù già sa.

Nell'ultima parte del capitolo 10 si parla di un'ultima festa giudaica, la festa della Dedicazione, e si parla di nuovo delle dispute fra Gesù e il popolo ebraico:

10,24 *"Gli si fecero attorno i Giudei e gli chiesero: "Fino a quando terrai il nostro animo sospeso ? Se tu sei il Cristo, dillo apertamente"*

Qui si vede chiaramente come il problema ebraico fosse quello del Messia che deve venire. Allora si capisce il confronto che Gesù fa con ladri e briganti, per indicare il confronto con i falsi messia. E Gesù risponde:

10,25-27 *"Rispose Gesù: "Ve l'ho detto e non credete: voi non credete perché non siete mie pecore; le mie pecore ascoltano la mia voce, e io le conosco, ed esse mi seguono"*

Ritorna la similitudine col buon Pastore: Gesù è l'unica mediazione perché si possa raggiungere Dio ed essere il suo popolo. In queste parole c'è il netto superamento della mediazione del giudaismo come unico popolo in grado di comunicare con Dio. E qui la cosa diventa esplicita poiché l'identificazione di Gesù con Dio è portata alla chiarezza assoluta:

10,30 *"Io e il Padre siamo una cosa sola".*

Per questa risposta i Giudei, che questa volta hanno capito bene, lo vogliono lapidare, per la bestemmia:

10,33 *"Gli risposero i Giudei: "Non vogliamo lapidarti per un'opera buona, ma perché tu bestemmi. Sei soltanto un uomo e pretendi di essere Dio ! "*

Per capire la risposta di Gesù voleva dire occorrerebbe una comprensione del contesto dell'epoca che noi oggi non abbiamo più. L'unica cosa che riusciamo a comprendere è che la risposta di Gesù è ironica e dispregiativa. E come accade sempre nel Vangelo di Giovanni, Gesù non spiega cosa intende dire, ma insiste ripetendo. E questo perché, secondo Giovanni, la verità che si rivela in Cristo è una verità che si giustifica per se stessa: è come la luce. Niente può illuminare la luce; è la luce che illumina il resto

UNDICESIMO CAPITOLO: RI SURREZIONE DI LAZZARO

Il racconto della "risurrezione" di Lazzaro è una delle composizioni più estese ed elaborate del quarto Vangelo: intorno all'imponente segno compiuto da Gesù, l'evangelista ha intessuto una rete di affermazioni dottrinali e cristologiche che fanno di questo racconto uno dei testi più significativi e teologicamente più ricchi del Nuovo Testamento.

Innanzitutto ci sono alcuni problemi di interpretazione da segnalare:

11,2 *"Maria era quella che aveva cosperso i piedi di Gesù con l'olio profumato e che li aveva asciugati con i suoi capelli."*

Perché Giovanni scrive "aveva" quando poi questo episodio verrà narrato solo in seguito nel capitolo 12? (sicuramente non è la donna peccatrice di Lc 7,37). Riguardo all'identità di Maria poi non si capisce se è Maria Maddalena o un'altra Maria: la liturgia suppone che sia la Maria Maddalena, ma non ci sono prove nel testo. Questo capitolo deve considerarsi non tanto come continuazione dei capitoli precedenti, ma come **anticipazione degli eventi della Passione**. Gesù ha terminato il suo ministero di rivelazione ai Giudei mediante la parola e i segni, adesso viene il

momento di compiere la sua opera, quella che deve fare personalmente: passare al Padre attraverso la morte e mostrare nella carne e nella morte la gloria che gli viene da Dio.

L'antitesi *morte-vita* diventa adesso il punto centrale della riflessione evangelica. Per questa ragione molti studiosi dicono che Giovanni racconta l'episodio della risurrezione di Lazzaro non per ricordarci della bontà di Gesù verso gli uomini, quindi verso Lazzaro, ma qualcosa che riguarda Gesù stesso; è il segno anticipatore del superamento della *morte* mediante la *vita che viene da Dio*, che fra poco verrà vissuto da Gesù. Lazzaro è la controfigura di Gesù che affronterà la sua Passione. È questo che si nota dalla rilettura giovannea dell'episodio. Nell'uso che ne fa Giovanni, **il fatto serve come anticipatore del mistero pasquale di Gesù**. È il tema della *morte* nella quale c'è la *vita*, e della *vita di Dio* che si manifesta soltanto nella *morte*. Qui si vuol dire proprio: "*Il Lógos si fece mortale, e noi abbiamo visto nella morte la sua gloria.*" Gesù con questo segno sembra voler dire che solo quando si raggiunge lo stadio della *morte* può riapparire *la vita*. Vuol far capire ai discepoli che la novità in lui è che il dono della *vita divina* non si manifesta più come in tutte le tradizioni antiche all'interno della possibilità mondana di vivere mediante il potenziamento della vita che già c'è; ma che la ***vita divina si manifesta mediante il superamento della morte***, la "vita che non c'è più".

Analizziamo il testo. Si dice:

11,2 "...Lazzaro era ammalato"

In greco "ammalato" è detto *asthenon* (asqenwn), con il verbo all'imperfetto. L'imperfetto descrive un'azione del passato non ancora finita. Quindi Lazzaro non si era ammalato di colpo, ma era nella malattia da qualche tempo.

11,3 "*Perciò le sorelle fecero avvisare Gesù: "Signore, ecco, colui che tu ami è ammalato".*"

Questa frase ha fatto pensare ad alcuni che Lazzaro fosse il discepolo "che Gesù amava".

11,4 "*Udito questo Gesù disse: "Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio e di suo Figlio".*"

Ci sono due scene: prima l'incontro di Gesù con Marta, colei che va subito incontro a Gesù; poi la scena dell'incontro con Maria, colei che viene chiamata. Questo diverso atteggiamento è simbolicamente importante alla luce di quanto verrà detto e fatto in loro presenza. A Marta l'annuncio della potenza risuscitante di Gesù viene dato a parole, a Maria invece viene dato fattivamente. Entrambe le sorelle quando vedono Gesù dicono la stessa frase:

11,21 "*Marta disse: "Signore, se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto."*"

e

11,32 "*Maria disse: "Signore, se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto."*"

Ma Marta aggiunge, per manifestare la sua fede:

11,22 "*Ma, anche ora, so che qualunque cosa chiederai a Dio, Egli te la concederà "*"

E Gesù:

11,23-27 *"Gesù le rispose: "Tuo fratello risusciterà". Marta: "So che risusciterà nell'ultimo giorno". Gesù le disse: "Io sono la risurrezione e la vita, chi crede in me anche se muore vivrà. Non morrà in eterno. Credi tu questo ?". Marta gli disse: "Io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo."*

Quanto detto verrà ripetuto coi fatti a Maria.

Il senso di questo dialogo è di mettere a confronto le **due diverse concezioni sulla promessa divina della risurrezione dei morti**. Marta presenta la fede di parte dell'ebraismo (non condivisa dai Sadducei, e condivisa dai Farisei) che crede nella risurrezione finale, quando Dio compirà la sua opera e rinnoverà il mondo; cioè quella che noi chiamiamo "Risurrezione escatologica". Gesù dice: *"Tuo fratello risorgerà"* e Marta interpreta questo futuro come futuro escatologico. Infatti dice: *"So che risusciterà nell'ultimo giorno"*. Il punto è questo. La fede farisaica è quella che vede la risurrezione dei morti come un fatto che riguarda l'opera di Dio nell'ultimo giorno. Gesù risponde spostando l'accento in due direzioni che poi convergono. La prima è cronologica: la risurrezione dei morti non è un fatto degli ultimi tempi, ma è un fatto di **adesso**. La seconda è di persona: la risurrezione dei morti non è un'opera compiuta solo da Dio alla fine dei tempi, ma è un evento che **Gesù compie**. Quindi Marta pensava: "Esiste una risurrezione dei morti alla fine, per opera di Dio". Gesù ribatte: "Esiste la risurrezione dei morti adesso, per opera di Cristo". Si ha il confronto fra la fede di parte dell'ebraismo e la fede cristiana; questo è contenuto nella frase:

11,25 *"Io sono la risurrezione e la vita..."*

È una delle frasi forti pronunciate da Gesù, insieme a quella: *"Io sono"*. È una di quelle frasi che l'ebraismo non avrebbe mai potuto pronunciare perché attribuisce alla persona di Gesù quei poteri che l'ebraismo al massimo poteva attribuire a Dio nella grande opera escatologica. La risurrezione dei morti è quindi l'opera attuale di Gesù.

11,25 *"...chi crede in me, anche se muore vivrà."*

Crederne in Gesù Cristo significa essere **già** nella *vita*, e che la *morte* non esiste. Qui però si suppongono dei salti logici che non vengono chiariti. **La morte come fatto biologico continua ad esistere, ma il credente in Cristo non considera più "morte" la morte biologica, poiché sa che la sua appartenenza a Cristo significa per lui essere nella vita**. L'uomo dalla morte biologica trae normalmente la conseguenza che tutto finisce; ma chi è in Cristo non trae più questa conseguenza, per lui è come se questa morte biologica non esistesse più. In altre parole, la morte non serve più a capire o spiegare cos'è l'uomo. È questo il passaggio logico audace che viene fatto. Non si deve più tener conto della morte biologica per comprendere cos'è l'uomo, a cosa è destinato, cos'è la sua vita. Quando si è in Cristo, la morte non è più una componente per l'interpretazione dell'essere umano: questo significa *"Chi crede in me, anche se muore vivrà"*. E questo "non morire" non avverrà dopo, perché Gesù aggiunge: *"Io sono la risurrezione e la vita. Chiunque vive e crede in me non morrà in eterno"*. Tutto questo viene dato in cambio del riconoscimento in Cristo di questa vita e risurrezione. Infatti:

11,27 *"Marta gli disse: "Io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo."*

La risposta di Marta non riguarda più il tema della risurrezione, ma quello della fede in Gesù. La prospettiva allora è cristologica. **Non bisogna più pensare alla risurrezione dei morti come ad un fatto che riguarda il futuro**. Il superamento della morte è già dato nel presente perché **la**

persona di Cristo è già la risurrezione; l'unione con Cristo elimina la morte, per cui credere in Gesù è la certezza assoluta della vita. E questo è detto qui a Marta. Questo è il passo in cui l'escatologia è realizzata, è data nel presente. Molti studiosi dicono che è questa la caratteristica di Giovanni: esprimere il concetto che tutto quello che il vecchio Israele e certi cristiani dei primi decenni si aspettavano come dono futuro di Dio alla fine dei tempi, si deve considerare come verificabile nel presente.

Gia nel capitolo 5, versetti 25-26, si dice: *"In verità, in verità vi dico, è venuto il momento ed è questo, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata vivranno. Come infatti il Padre ha la vita in se stesso così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso"*

La *vita di Dio* quindi è anche nel Figlio. E si dice *"è arrivato il momento ed è questo"*: è escatologia realizzata. Esistono però altri passi in cui l'escatologia è futura, per esempio ai versetti 28-29 si continua: *"Tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno, quanti fecero il bene per una risurrezione di vita, quanti fecero il male per una risurrezione di condanna."*

Qui si parla al futuro. Allora c'è una contraddizione perché: prima si dice *"viene il momento ed è questo"* e poi invece si parla di qualcosa di futuro. Esistono due differenti spiegazioni a questa incongruenza. La prima è che i versetti che riguardano il futuro sono stati inseriti da un redattore ecclesiastico che ha voluto moderare l'unilaterale presentazione di escatologia presente, che era invece caratteristica di Giovanni. Quindi l'originalità del testo era di parlare al presente; qualcuno ha introdotto il futuro per ragioni ecumeniche. L'altra spiegazione è che nel circolo giovanneo le due prospettive convivessero. La vicenda di Lazzaro è un testo chiaramente orientato all'escatologia presente. **Tutto è già dato fin d'ora.**

Certamente per noi è più chiara e più facile da accettare l'escatologia "futura". Quella al presente è più oscura e più difficile, infatti la domanda ricorrente che ci facciamo è: "In che senso sono nella vita se poi il mio essere muore e va nella tomba ? " Ma Gesù ci ha detto *cosa* accade se crediamo in lui, non *come* si realizzi praticamente la risurrezione, *come* essa si manifesti, per cui non possiamo immaginarlo. **L'unica cosa che sappiamo è che quando una persona è in Dio, partecipa alla vita divina e non ha più bisogno del tempo o dello spazio.** Alla nostra domanda Giovanni potrebbe rispondere: "Essere nella *vita* significa essere mediante Gesù *uniti* a Dio; essere uniti a Dio significa essere vivi, e sotto questo profilo la morte biologica non significa più niente. Quello che conta è l'essere uniti a Dio. Dio è il Dio della vita e se tu sei in lui sei nella vita. **La morte allora non è più uno degli elementi che delimitano il tuo essere"**.

Giovanni non intende tanto dire che di fatto ci sarà una risurrezione, ma intende dire una verità più profonda e indescrivibile: chi è unito a Gesù è come se non morisse, di fatto non muore. E questo è un qualcosa che non si deve capire, ma che bisogna accettare con fede. L'evangelista fa a meno del supporto immaginativo della risurrezione. Siamo nella pura, indimostrata e indimostrabile affermazione di fede. Nel dialogo con Maria, Gesù ripete con i fatti ciò che ha detto a Marta. A Marta ha detto: *"Io sono la risurrezione e la vita"*, a Maria dice:

11,43 *"Lazzaro vieni fuori ! "*

Gesù risuscita Lazzaro anzi dice che egli non è mai morto, ma "riposa" (vv.11-13). Quindi mette in risalto che Lazzaro era vivo perché in Cristo, non che era "biologicamente vivo". Giovanni vuol far capire che anche nella morte biologica non cessa l'appartenenza a Cristo, che è *vita*. Non si dice che questa persistenza nella vita si manifesta in termini di movimento di muscoli, di battito del cuore o di cervello che continua a pensare. Giovanni non riflette su queste cose. Vuole affermare un concetto teologico. Ed è un concetto innovativo.

A questo proposito c'è da dire che nella catechesi successiva della Chiesa è stato introdotto il concetto di "anima", che Giovanni non usa, ma che a noi serve per esprimere questi concetti giovannei. L'evangelista però non lo introduce, non lo usa; si limita ad affermare questa persistenza nella vita. Il miracolo attesta che quando si è con Gesù non si muore. Anche il racconto della Passione di Gesù è esattamente la dimostrazione di questo: è il tentativo di Giovanni di dire che Gesù nella sua morte vive. **Mentre la morte biologica si impossessa dell'uomo e lo rende cadavere, il Cristo continua a vivere, rimane nella vita.** È il culmine in cui si manifesta che *lui è la risurrezione e la vita*. Lui *è la vita*, e quando la morte colpisce la vita biologica, la sua *vita* si trasforma in potenza risuscitante. L'episodio di Lazzaro vuol dire che anche prima della risurrezione finale dei morti colui che è in Cristo, è e **rimane** nella vita. Lazzaro è l'anticipazione di quello che accade nella Passione e nello stesso tempo di quello che accade a tutti i credenti. Per questa ragione è un episodio di fondamentale importanza teologica. È il segno anticipatore che Gesù nella sua morte è *vivo*, così come lo saranno i suoi discepoli nella loro morte, e tutto questo come realtà che è data *fin d'ora* a chi crede.

DODICESIMO CAPITOLO: OMAGGIO AI GENTILI, INCREDULITÀ DEI GIUDEI

Il capitolo 12 contiene il tentativo di concludere logicamente tutta la prima parte della vita di Gesù raccogliendo i temi principali discussi in precedenza (tema della luce; Gesù inviato dal Padre e rivelatore; i segni messianici; il tema della fede e del giudizio; l'ora di Gesù, ora della gloria). Vi è soprattutto presente una sottolineatura particolarmente importante in questa seconda parte del vangelo ed è quella della preparazione alla tematica della Passione intesa da Giovanni come **glorificazione** (vv. 16.23.28.41): si mette in evidenza come quello che sembra essere il giudizio verso Gesù in realtà diventa il giudizio verso il mondo.

C'è una prima parte del capitolo (vv.1-11) conosciuta col nome "unzione di Betania": l'episodio ha il sapore di vita domestica e i gesti di amore acquistano valore profetico: Gesù viene unto da Maria per la sua sepoltura.

Il racconto di Giovanni, rispetto agli altri vangeli, lo rapporta alla Pasqua (menzione dei sei giorni, presenza di Lazzaro, menzione di Giuda, le reazioni curiose della folla (v.9) e quella ostile dei capi giudei che decidono di uccidere anche Lazzaro, l'olio profumato che riempie la casa simbolo di Gesù nuovo Tempio).

Una seconda parte del capitolo (vv. 12-19) è l'ingresso di Gesù a Gerusalemme (anche se per Giovanni è la quarta volta che Gesù entra in Gerusalemme, mentre è la prima volta per i Sinottici): qui più che il significato messianico viene evidenziato l'entusiasmo della folla in relazione alla risurrezione di Lazzaro, l'enorme popolarità di Gesù a seguito di quel segno straordinario.

La terza parte del capitolo (v.23 e ss.) è l'ora della morte e della gloria, introdotta dalla menzione "*alcuni greci*" che si avvicinano al mistero di Gesù a differenza dei giudei che si sono messi contro.

Nella sezione che ha inizio dal versetto 27 c'è un rifacimento giovanneo di due episodi che nella tradizione sinottica hanno un diverso sviluppo e che rappresentano l'agonia di Gesù nell'orto; qui essa è riassunta nella frase:

12,27-28 "Adesso l'anima mia è turbata ! E che dirò ? Padre, salvami da quest'ora ! Ma è appunto per questo che io sono venuto in quest'ora. Padre glorifica il tuo nome ! "Allora venne dal cielo una voce: "L'ho glorificato e ancora lo glorificherò"

che sostituisce il conforto divino che Gesù, secondo i Sinottici, proverebbe nell'orto. Vi è una certa somiglianza con la Trasfigurazione poiché anche qui si sente una voce celeste che la folla può percepire.

Il contenuto teologico dei due episodi (**la Trasfigurazione e il Getsemani**) viene riassunto da Giovanni in un unico avvenimento in questo modo: Gesù di fronte alla morte, nonostante la repulsione umana, accetta la volontà di Dio e si dispone a glorificare il Padre. Il Padre pubblicamente proclama che darà la pienezza della Gloria a Gesù, e questa voce come dice Gesù non è per lui ma per quelli che ascoltano.

Le due scene insieme rappresentano la preparazione di Giovanni alla teologia della Passione: la Passione e la morte sono per Gesù-uomo un ostacolo da superare; ma Gesù sa che affrontare la Passione e la morte in realtà rappresenta per lui partecipare alla Potenza di Dio. Questa è la Trasfigurazione. Nel momento sofferente e mortale Gesù si "*trasfigura*": rivela, nella profonda conoscenza che Egli ha del piano di Dio, che questo momento di morte in realtà è il momento della Gloria. È la rivelazione della contraddizione del mistero della morte, visto che la Gloria si manifesta proprio nella umiliazione della morte.

Questi versetti sono importanti per interpretare in seguito la narrazione della storia della Passione. In Giovanni **la storia della Passione è la storia della "Gloria nella umiliazione"** e non "dopo l'umiliazione". Lo sviluppo catechistico che segue è coerente con questa interpretazione perché Gesù continua dicendo:

12,30-31 "Allora Gesù esclamò: "Non è venuta per me questa voce. Ora si fa giudizio di questo mondo, ora il principe di questo mondo sarà cacciato fuori"

Questo versetto è molto importante perché la voce di Dio, che ha affermato che adesso il Figlio viene glorificato, è venuta per far capire alla folla che quel che avviene adesso non è il giudizio a Gesù, ma il giudizio al mondo. Anche nel racconto della Passione apparentemente è Gesù colui che viene giudicato dagli uomini e condannato. In realtà ciò che veramente avviene è la condanna del mondo, di coloro che non credono, delle autorità che pensano di avere il potere in questo mondo e che non credono.

Il senso di questo versetto è lo stesso: da un punto di vista esteriore è Gesù che viene cacciato dal suo popolo e dalla città santa per essere giudicato e condannato fuori dalle mura. In realtà colui che viene cacciato non è Gesù ma il "*principe di questo mondo*", Satana.

*12,32 "Ed io, quando sarò stato innalzato da terra trarrò a me tutti gli uomini".
Ciò diceva per significare di qual morte doveva morire"*

Qui si mostra la contraddizione fra il disegno delle autorità giudaiche e quello che invece avverrà dopo la morte di Gesù: Gesù viene condannato perché venga allontanato dal popolo ebraico; invece al contrario quando lui sarà stato "*elevato da terra*" attirerà a sé tutto il popolo. Accadrà quindi l'opposto di quello che gli autori della Passione si proponevano. Mentre gli autori della condanna pensavano di eliminare Gesù crocifiggendolo, ciò in realtà costituirà la sua **esaltazione**. La morte in croce sarà l'atto che lo innalzerà al di sopra di tutti i poteri della terra e con cui attirerà a sé tutti gli uomini. L'elevazione materiale della croce, che storicamente sarebbe intesa come l'eliminazione e l'umiliazione di Gesù, in realtà diventa la vera esaltazione: l'ora della croce è l'ora della Gloria, è l'ora della manifestazione in Gesù della potenza del Padre.

TREDICESIMO CAPITOLO: L'ULTIMA CENA

Con il capitolo 13 inizia decisamente una **nuova fase** nel vangelo di Giovanni. Dopo la notizia della cena con la lavanda dei piedi e il tradimento di Giuda, scompare quasi del tutto la narrazione

e il testo diviene quasi esclusivamente discorso. Cessano gli spostamenti di Gesù e l'ambiente rimane sempre lo stesso, anche il tempo sembra fermarsi: tutto ormai converge verso il compimento della missione, il mistero pasquale, l'ora di Gesù:

13,1 *"Prima della festa di Pasqua Gesù sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine"*

L'ora di Gesù è il punto di tensione e di sbocco di tutto il suo ministero, il compimento di tutta la sua azione fin qui svolta, ma adesso che è giunta irrompe nel presente anche il futuro di Dio e del Risorto. Il capitolo 13 con i suoi gesti e le sue applicazioni rappresenta il punto di partenza del viaggio di Gesù verso il Padre perchè anticipa il gesto di donazione e di servizio totale della sua morte, qui interpretata e significata dal gesto della lavanda dei piedi.

Questo capitolo va letto in parallelo per il simbolismo, i personaggi, le tematiche teologiche (contesto della tavola, l'acqua, l'ora, i discepoli, la gloria ...) con il viaggio di Gesù che prende inizio a Cana di Galilea (2,12).

Il capitolo è composto di tre elementi principali: le **azioni simboliche** (la lavanda, il grembiule, i fianchi cinti, il boccone a Giuda, la notte, il canto del gallo); i **dialoghi** (fra Gesù e Pietro, fra Pietro e il discepolo amato, fra Gesù e il Padre); i **personaggi** (tutti interni alla comunità dei discepoli, poi Gesù e il Padre e infine Satana)

Questa pagina è capitale nella rivelazione del senso complessivo della vita e della morte di Gesù: è tutto rivolto al Padre, vive in piena consapevolezza la sua ora, trasforma la sua sconfitta in gloria e il peso della sua sofferenza in amore e il suo amore in vita.

Anche Giuda ha un piano lucido, quasi pari a quello di Gesù, ma di segno contrario: in realtà fa il gioco di Satana, ma sia Giuda che Satana rimangono sotto il controllo e la libertà di Gesù.

Cominciamo a leggere il testo:

13,3 *"Gesù sapeva di aver ricevuto dal Padre ogni potere; sapeva pure che era venuto da Dio e che a Dio tornava"*

In greco è scritto letteralmente *"sapendo che ogni cosa il Padre gli aveva dato nelle mani"*; l'espressione semitica "ricevere nelle mani" esprime una potenza sovrumana che non è limitata dalle leggi della natura: c'è da vedere in queste parole un'allusione a quella potenza sovrumana che è la sola in grado di produrre l'Eucarestia. Segue il **segno della lavanda dei piedi che Gesù compie durante la cena pasquale**. Questo gesto non è estraneo o inconsueto nella tradizione ebraica, ma fonti riportano che era un gesto solitamente fatto prima del pasto (non durante o dopo).

L'evangelista insinua la differenza fra le due parti dell'ultima cena: la parte tradizionale in cui si mangiava l'agnello, e la parte nuova che Gesù istituisce ora. L'evangelista suppone che sia già noto dai sinottici la parte nuova (l'istituzione dell'Eucarestia) e ricorda solo il rito speciale che la precede: l'umiliazione di Gesù che lava i piedi ai discepoli, rito che precede degnamente l'umiliazione di Gesù nell'Eucarestia.

13,2-5 *"All'ora della cena ...[Gesù] ...si alzò da tavola, si tolse la veste e si legò un asciugamano intorno ai fianchi; versò l'acqua in un catino e cominciò a lavare i piedi ai suoi discepoli"*

"Si alzò" è scritto *egheiretai* (egeiretai) che sta ad indicare che Gesù era già seduto a mensa per la cena pasquale. Sarebbe infatti illogico che si mettesse a tavola (all'inizio della cena) e poi si

alzasse, come se avesse cambiato idea. Invece significa che, dopo aver celebrato la Pasqua secondo il rito ebraico, si alza da tavola ed **inizia il nuovo rito** con la lavanda dei piedi. I discepoli stavano sdraiati sui lettini appositi, poggiando sul fianco sinistro e servendosi dal piatto comune con la mano destra. In questo modo i piedi sporgevano dal lettino.

13,6-8 *"Quando arrivò il suo turno Simon Pietro gli disse: "Signore, tu vuoi lavare i piedi a me? "Gesù rispose: "Ora tu non capisci quello che io faccio, lo capirai dopo". Pietro replicò: "No, tu non mi laverai mai i piedi! "Gesù ribatté: "Se non ti lavo, non avrai parte con me"*

La frase "aver parte con qualcuno" significa "condividere la sua sorte"; le parole di Gesù lasciano intravedere un'intimità superiore a quella che Pietro ha sperimentato finora. Gesù esprime l'unione con Lui in cielo.

In greco la parola "parte" è detto *meros* (*meroj*) che traduce il termine ebraico con cui si indica l'eredità di Israele, che è dono di Dio. Giovanni usa questo termine anche nell'Apocalisse per indicare la ricompensa eterna. Quindi la frase può alludere a "non avrai quella ricompensa eterna che si riceve condividendo la mia sorte".

13,9 *"Simon Pietro gli disse: "Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e la testa"*

La reazione eccessiva rivela sia l'indole impetuosa di Pietro sia l'attaccamento a Gesù ed il timore di essere separato da Lui. Pietro non ha capito che l'atto di Gesù era una dimostrazione del valore che il *servizio* ha nella sua dottrina per adempiere il quale Egli si è abbassato al rango di servo. Lavare le mani e la testa è completamente fuori questione perché il punto non è quello di lavarsi ma di "servire". La risposta che Gesù dà a Pietro riconduce l'attenzione dell'apostolo su questa linea di riflessioni.

13,10 *"Rispose Gesù: "Chi è già lavato non ha bisogno se non di lavarsi altro che i piedi, perché è pulito. Anche voi siete puliti, ma non tutti".*

Per comprendere meglio la frase occorre dire che i bagni orientali avevano di solito il pavimento in terra battuta, non in pietra; chi vi camminava dopo il bagno aveva bisogno, all'uscita, di risciacquarsi i piedi. In greco "pulito" è detto *kataròs* (*kaqaroj*) che significa anche "puro"; è uno dei doppi sensi giovannei. Il "ma non tutti" si riferisce a Giuda, che sta per tradirlo.

13,18-19 *"Colui che mangia il mio pane ha levato contro di me il calcagno. Ve lo dico ora, prima che accada, così quando accadrà voi crederete che Io Sono".*

"Levare il calcagno" richiama l'immagine classica di ingratitudine propria del mondo agricolo: il contadino ama e nutre il suo asino, e non si aspetta che gli tiri un calcio, che "levi contro di lui il calcagno", senza alcun motivo.

La scena è dominata dalla profezia per cui Gesù subisce il tradimento, ma anche lo interpreta, lo accetta, e, in qualche modo, lo affretta e lo causa.

Gesù tiene a dire agli apostoli che Lui già sa, prima che accada, che qualcuno lo tradirà, e chi è costui. Gli apostoli infatti pur credendo in Lui, con il tradimento riceveranno un duro colpo e dovranno fare un nuovo atto di fede in Gesù. Pur scossi dal tradimento non dovranno pensare che Gesù ignorasse il progetto di Giuda, anzi che Egli lo conoscesse e lo avesse predetto e accettato.

13,23-24 *"Uno dei discepoli, quello prediletto, era vicino a Gesù a tavola. Simon Pietro gli fece un cenno, come per dire: "Chiedigli di chi sta parlando!"*

Giovanni è l'apostolo **più vicino** a Gesù, non solo in quel momento, e **non solo fisicamente**. Gesù intinge un boccone e lo porge a Giuda: Gesù ha dato tanti segni di salvezza, ora ne opera uno per smascherare qualcosa di negativo come il tradimento, per manifestare la presenza del "mysterium iniquitatis".

Il boccone dato a Giuda è l'occasione di una scelta di campo decisiva, è il gesto di bontà che manifesta la malvagità, è il gesto di chiarezza che impone la scelta di campo.

Giuda è ora al servizio di Satana, contro il disegno di Dio, agisce da nemico e non più da amico camuffato. Gesù lo spinge fuori, lo costringe ad agire presto, causa la sua maturazione come traditore.

13,25-26 *"Il discepolo si voltò verso Gesù e appoggiandosi sul suo petto gli domandò: "Chi è, Signore?" Gesù rispose: "E colui al quale darò un pezzo di pane intinto". Poi, prese un boccone di pane, lo intinse, e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariota"*

I discepoli chiedono il nome di chi tradirà Gesù: soddisfare questa richiesta suonerebbe inevitabilmente come un'accusa. Gesù invece risponde con un gesto che, nella consuetudine, era inteso come un gesto di amicizia. In questo modo il discepolo viene a conoscere il traditore, ma capisce pure che non vi è opposizione o rancore da parte di Gesù. Si sottolinea poi la provenienza di Giuda, l'unico a non essere della Galilea.

13,27 *"Appena Giuda ebbe preso quel pezzo di pane, Satana entrò in lui. Allora Gesù gli disse: "Quello che devi fare, fallo presto."*

La mancanza di reazione, con parole o fatti, da parte di Giuda al gesto fatto da Gesù, tradisce in lui una indifferenza non umana. Gesù con questo gesto lo sta mostrando come colpevole ad uno dei discepoli: automaticamente lo sta escludendo dalla sua compagnia. Da questo momento Satana può prendere possesso di tutto Giuda, non solo della sua mente.

Con la partenza di Giuda si nota che è notte e che il "momento delle tenebre" (cfr Lc 22,53) è arrivato.

L'uscita di scena di Giuda è per Gesù un segno eloquente dell'arrivo dell'ora: segue un grido di giubilo di Gesù perchè ormai la gloria piena del ritorno al Padre è imminente.

Vi è poi, nell'ultima parte del capitolo, la frase cardine di tutto l'insegnamento cristiano:

13,34-35 *"Vi do un comandamento nuovo: amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli se avrete amore gli uni per gli altri."*

Perché si dice "**vi do un comandamento nuovo**"? Il comandamento è *nuovo* perché stabilisce per l'uomo un modo nuovo di guardare all'altro uomo: con la stessa visuale di Gesù, Uomo-Dio, quindi con gli stessi sentimenti. Infatti in "*come io ho amato voi*" la parola "come" non indica una semplice imitazione, ma un modo di guardare la realtà che corrisponde esattamente a quello di Gesù.

QUATTORDICESIMO CAPITOLO: GESÙ PROMETTE LO SPIRITO SANTO

Il capitolo 14 è un capitolo pienamente **trinitario**: compare qui per ben due volte, oltre il riferimento al Padre, la menzione dello Spirito Santo (più avanti negli altri capitoli sarà un tema assai presente nella dinamica e nella prospettiva del quarto vangelo). L'opera della salvezza è

opera dell'intera Trinità: lo Spirito Santo viene considerato dall'evangelista nella triplice relazione con il Padre, con Gesù e con i discepoli.

In questo capitolo Giovanni presenta lo Spirito Santo come un **dono** che scaturisce dalla **persona** stessa di Gesù, **Gesù stesso è la fonte dello Spirito** (Origene). Grazie a questo dono Gesù sarà sempre presente, una *"presenza nell'assenza"*: una presenza misteriosa in ogni discepolo che lo ama, e questa presenza sarà completa, con il Padre (14,23: *"Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui"*). Questa nuova presenza di Gesù e del Padre è strettamente legata al dono dello Spirito come ben sottolinea **Agostino** *"Dio Trinità, Padre, Figlio, Spirito Santo vengono a noi"* (Tractatus in Joan., 76,4).

All'inizio del capitolo Gesù dice ai discepoli che sta per lasciarli, ma che al Suo posto invierà lo Spirito di verità, lo Spirito Santo, per guidarli ed aiutarli. Tutto ciò che i discepoli debbono fare per ricevere questo **"consolatore"** è di continuare ad aver fede in Gesù e ad amarlo compiendo le sue opere.

14,1 *"Gesù disse ancora ai suoi discepoli: "Non si turbi il vostro cuore; abbiate fede in Dio e abbiate fede in me"*

Nell'antropologia ebraica il cuore era anche la sede della volontà e della forza decisionale, quindi il turbarsi indica lo scoraggiamento, lo sconforto. Per Giovanni la fede in Dio e la fede in Gesù è una sola: se si scuote la fede in Dio, cede anche quella in Gesù. Qui allora l'invito è di rimanere saldi in Dio per rimanere saldi in Gesù.

14,4-5 *"Disse Gesù: "Voi sapete dove io vado, e sapete anche la strada. Gli dice Tommaso: "Signore, non sappiamo dove vai, come facciamo a sapere la strada?"*

La constatazione di Tommaso è meno ingenua di quello che possa sembrare. Tommaso pone l'accento sulla meta: se non si conosce la meta, come si fa ad essere sicuri che quella presa sia la strada giusta? Ma, a rigor di termini, se uno percorre una strada, può arrivare per caso anche ad una meta che non conosce ancora. Gesù non risponde sulla meta, ma indica qual è, senza alcun equivoco, l' **unica via** per arrivare alla meta.

14,6 *"Rispose Gesù: "Io sono la via, la verità e la vita."*

In greco è scritto: *ego eimì e odòs kai e alethèia kai e zoè* (egw eimi h odoj kai h alhqeia kai h zwh). La frase inizia con la formula **"Io Sono"**, *ego eimì* ; prosegue con **la via** che è detto con l'articolo, a sottolineare la via per eccellenza. Così per **la verità** , la rivelazione, e **la vita** , la vera vita, la vita divina.

14,6-10 *"[Gesù] Nessuno può venire al Padre se non attraverso me. Se mi conoscete, conoscerete anche il Padre, anzi, già lo conoscete e lo avete veduto. Gli chiese Filippo: "Signore, mostraci il Padre e ci basta". Rispose Gesù: "Filippo, sono stato con voi per tanto tempo e ancora non mi conosci? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire "mostraci il Padre". Dunque non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che vi dico non le dico da me; il Padre vive in me ed è Lui che agisce"*

Gesù ribadisce che chi vede Lui può conoscere il Padre, poiché Egli ha sempre agito con il Padre, fin dall'inizio. Filippo ha certamente creduto durante tutto il tempo antecedente a Gesù, ma la sua fede era inconscia delle profondità e vastità che abbracciava. Gesù qui lo invita a rendersi conto di tali profondità e vastità.

Riguardo alla frase "io sono nel Padre e il Padre è in me" va detto che nell'AT si usa la frase "Dio era nel profeta" per indicare l'agire di Dio nell'uomo da Lui inviato, ma non si dice mai che "il profeta era in Dio". Questa è una frase forte perché afferma che Gesù è **in Dio**.

14,12-14 *"In verità in verità vi dico: chi crede in me farà anche lui le opere che faccio io, anzi ne farà di più grandi perché io ritorno al Padre. E tutto quello che domanderete nel mio nome, io lo farò, perché la Gloria del Padre sia manifestata nel Figlio. Se mi chiederete qualcosa nel mio nome, io lo farò".*

Le "opere" non sono necessariamente i miracoli; in greco è scritto *erga* (erga) che significa "opera", "lavoro". Si tratta invece dell'opera messianica di cui i miracoli sono solo mezzi di compimento e segni. Gesù non si riferisce a capricci o ad interessi mondani superflui, ma a quanto serve o è utile per compiere la missione alle quali ha chiamato i suoi discepoli. Il "discepolo" è colui che è mandato da Gesù, come Gesù è stato mandato da Dio; egli vive in profonda comunione con Gesù, con il Logòs, ed il Logòs "opera" in lui, rendendo così possibili opere meravigliose. Aggiunge che, anzi, le opere dei discepoli saranno ancor "più grandi".

14,15-16 *"Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro difensore che starà sempre con voi, lo Spirito della verità."*

Gesù dice "**un altro difensore**" indicando automaticamente se stesso come "primo" difensore. La parola "difensore" è detta *paraclètos* (*paraklhtoj*) che letteralmente vuol dire "avvocato", "consolatore", cioè chi è chiamato per assistere ed aiutare. In senso attivo indica uno che soccorre un altro. Questo concetto viene ripetuto anche al versetto 26:

14,26 *"...il Padre vi manderà nel mio nome un difensore: lo Spirito Santo. Egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che ho detto"*

"**Spirito Santo**" è detto con l'articolo, *to pneuma* (*to pneuma*), indicando quindi un vero e proprio nome, sulla linea di quello di Padre e di Figlio. Si dice poi che lo Spirito Santo "*insegnerà ogni cosa*": si sottolinea l'autorità dell'insegnamento impartito dallo Spirito Santo, non meno autorevole di quello impartito da Gesù e non meno limitato; si dice infatti "*ogni cosa*". E l'insegnamento dello Spirito Santo non sarà riproposto come nuovo o come suo proprio, ma sarà lo stesso già impartito da Gesù; Gesù e lo Spirito Santo insegnano le stesse cose ed i discepoli avranno la gioia di ricordarsene.

14,27 *"Vi lascio la pace, vi do la mia pace. La pace che io vi do non è come quella dl mondo: non vi preoccupate, non abbiate paura"*

Tutta la forza ed il significato di questa frase è nel "*che io vi do*", che "io do a voi", *ego didomi umìn* (*ego didwmi umin*). Poiché Gesù è il Verbo, la sua Parola **crea, genera ciò che essa significa**. Quindi Gesù non augura la pace, la dà, la lascia come colui che lascia beni concreti. Tutto ciò che il termine ebraico *shalom* (greco *eirene*, *eirhnh*) comprende, cioè salute fisica ed intellettuale, tranquillità, prosperità e gioia di vivere, Gesù lo dà realmente, *ora*, ai suoi discepoli.

QUINDICESIMO CAPITOLO: LA VITE E I TRALCI - 2° DI CORSO DI ADDIO

Il capitolo 15 di Giovanni contiene il **secondo discorso di addio** di Gesù preceduto dalla metafora della vite (vv.1-7): questa immagine parla con estrema forza dell'unione che passa fra il Padre, Gesù e i discepoli.

Finora Gesù, nel suo discorso di congedo, ha indicato soprattutto che egli non lascia soli i suoi discepoli e ha detto quanto essi devono fare per rimanere uniti a lui in vari modi. Ora attira la loro attenzione sul fatto che, dopo che lui sarà stato innalzato, essi dovranno portare frutti, dovranno avere un compito missionario. Rivela loro ciò che è necessario per adempiere a questo compito.

La parabola della vera vite si concentra su questo **portar frutti** (15,2.4.5.8.16). Soltanto in altri due passi Gesù parla del frutto, durante i colloqui con i discepoli. Quando accenna al fatto di essere accettato e riconosciuto dai samaritani, egli dice ai discepoli:

4,36-38 *“Chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna [...].
Io vi ho mandati a mietere ciò che non avete lavorato”*

Quando per la prima volta alcuni greci lo cercano, egli spiega ai discepoli:

12,24 *“Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto”* (fr 15,5.8).

In entrambi i casi si fa riferimento al fatto che la comunità di quanti credono in Gesù si accresce e va oltre la cerchia degli immediati discepoli. Gesù è il chicco di grano che, morendo, produce molto frutto. Ma Gesù è anche la vite i cui tralci devono dare ricchi frutti. Nella prima metafora egli parla dell'importanza della sua morte per attirare a sé i credenti (cfr 12,32); nella seconda mostra da che cosa dipende la fecondità apostolica dei suoi discepoli.

Attraverso la metafora della vite e dei tralci, Gesù afferma, con insuperabile chiarezza, quanto i suoi discepoli dipendano dall'unione con lui. Un tralcio può dare veramente frutti soltanto se è unito alla vite e percorso dal suo flusso vitale. L'unica alternativa è che esso secchi, escludendo così radicalmente la possibilità di dare frutti. **Ogni fecondità missionaria dei discepoli dipende completamente dal loro essere uniti a Gesù.** Qualsiasi tentativo di arrivare a qualche risultato prescindendo da lui è destinato al fallimento. Senza di lui i discepoli non possono fare nulla (v.5). Tanto più quindi essi devono cercare di restare uniti a lui il più strettamente e saldamente possibile. Questa necessità è accresciuta anche dal fatto che Dio stesso ha il massimo interesse a che essi portino frutto e li tratta corrispondentemente (15,2). Il fatto di portare frutto o no, non è lasciato alla scelta dei discepoli e non è senza conseguenze per loro. Gesù li ha scelti e destinati a questo (15,16), ed è volontà del Padre che con la loro opera essi conquistino uomini alla fede in Gesù.

Tutto dipende dalla loro unione con Gesù. Come potranno essi diventare tralci di vite, che crescono uniti alla pianta e sono arricchiti dal flusso della sua linfa? I discepoli rimangono in Gesù se le sue parole rimangono in loro (15,7) e se essi osservano i suoi comandamenti (15,10).

15,7 *“Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà dato”*

Tutto procede da Gesù: le parole e i comandamenti provengono da lui. Sta ai discepoli accogliere nel modo giusto questa iniziativa di Gesù. Così essi si legano a lui e diventano capaci di portare frutti.

Le parole di Gesù comprendono il suo messaggio e quanto viene rivendicato da lui. Egli non tiene nascosto nulla ai discepoli; ha comunicato loro tutto quanto ha udito dal Padre (15,15). Li ha iniziati alla conoscenza che discende dal Padre e concerne il Padre, soprattutto al rapporto del Padre con il Figlio e all'amore del Padre per il mondo. **Non li ha trattati come servi**, esclusi dalla

vita del padrone. Si è comportato con loro come con amici, ha dato loro di partecipare a tutto quanto gli sta a cuore e lo muove. La sua vita ha l'impronta del suo rapporto con il Padre. Egli ha rivelato ai discepoli tutto questo, in uno scambio amichevole. Se essi accetteranno, riconosceranno e faranno proprio tutto questo con fede, allora rimarranno in lui e saranno uniti saldamente e strettamente a lui. Solo se ci sarà questo legame, egli potrà operare per mezzo di loro ed essi potranno portare frutto. Del resto, come potrebbe dare testimonianza a Gesù e conquistare altri alla fede in lui chi non crede in lui con la fede più viva?

15,14 *“Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando”*

D'altra parte, è essenziale per il legame dei discepoli con Gesù che essi osservino i suoi comandamenti e che così rimangano nell'amore per lui. Anche qui **l'iniziativa parte da Gesù e l'origine prima è il Padre**. Come il Padre ha amato Gesù, così egli ha amato i discepoli. In questo amore di Gesù i discepoli sono raggiunti dall'amore del Padre e conoscono l'amore del Padre.

Al centro dei comandamenti di Gesù sta quello dell'amore reciproco:

15,12.17 *“Amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amati”*

L'amore che i discepoli hanno ricevuto da Gesù, devono continuare a scambiarselo reciprocamente. Come nell'amore di Gesù è presente l'amore del Padre, così nell'amore dei discepoli si deve sentire quello di Gesù. **L'amore di Gesù dev'essere reso manifesto dal modo in cui i discepoli si comportano reciprocamente**, dal modo in cui essi si preoccupano e s'impegnano l'uno per l'altro e dal modo in cui si aiutano e si apprezzano. L'amore di Gesù dev'essere anche la misura del loro amore. **Gesù non ha posto limiti al proprio amore, ma ha dato la vita per i suoi amici**. Così anch'essi devono mettersi in gioco senza riserve l'uno per l'altro. Per mezzo di questo amore reciproco essi rimangono in Gesù, sono legati a lui in modo saldo e vivo. Se essi accettano così l'esperienza che hanno avuto di lui, seguendo i suoi comandamenti e il suo esempio, egli continuerà ad agire per loro tramite, e la loro azione diventerà fruttuosa.

Il fatto che l'azione apostolica dei discepoli sia fruttuosa dipende dal loro legame con Gesù, che è dato innanzitutto dal rimanere nella sua parola e nell'amore reciproco. Perché la loro azione sia fruttuosa, essi devono ricorrere completamente a Gesù.

Sul legame dei discepoli con Gesù si fonda anche la possibilità che la loro preghiera venga esaudita dal Padre, che egli sia glorificato e che essi abbiano gioia. Se i discepoli pregheranno il Padre prendendo le mosse da questo legame e secondo il significato di questo legame, essi saranno esauditi

15,7.16 *“Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà dato...
...tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome ve lo conceda”*

Qui non si tratta di un qualsiasi genere di preghiera, ma soprattutto delle preghiere che riguardano la fecondità della loro missione (cfr 14,12-14). Ancora una volta si vede che i discepoli non possono da soli dar effetto a tale fecondità, e neppure lo devono. Tale fecondità dipende dalla loro unione con Gesù e dall'opera del Padre. Se i discepoli portano frutto, il Padre viene glorificato (15,8), viene rivelato nella sua vera realtà. L'azione dei discepoli vive dell'azione del Padre; ciò che essi possono portare a termine lo devono a lui.

Con questa sua immagine Gesù impegna i discepoli al dovere e alla responsabilità. Il fine però è la loro partecipazione alla sua gioia, la loro gioia perfetta. La gioia di Gesù è quella di essere beato

nell'unione con il Padre; la loro gioia viene dalla loro unione con lui e da tutto quanto fa parte di essa.

15,11 “ *Questo vi ho detto perchè la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena* ”

Nella seconda parte del capitolo, dopo che Gesù ha istruito i discepoli su quale sia la premessa della loro azione apostolica, ora li prepara anche alle difficoltà che dovranno affrontare. L'unione stessa con Gesù, dalla quale dipende la fecondità del loro operare, è causa del rifiuto a cui essi andranno incontro. La comunione, nella quale sono uniti a Gesù come tralci alla vite, è pienamente contraddistinta dall'amore: amore tra Gesù e il Padre, amore tra Gesù e i discepoli, amore tra i discepoli stessi. **È a partire da questa comunione e per attuare questa comunione**, che i discepoli portano a termine la loro azione apostolica, di cui sono stati incaricati da Gesù. Proprio in questa loro azione, essi devono fare i conti con l'odio: l'odio contro loro stessi, l'odio contro Gesù e l'odio contro il Padre.

Gesù prepara i discepoli a questa situazione

15,18 “ *Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me* ”

I discepoli di Gesù non devono farsi illusioni, né essere sorpresi. Non devono pensare di essere accolti dal mondo a braccia aperte e con cuore pronto. Quanto più essi sono legati a Gesù e, in comunione con lui, rendono presenti la sua parola e il suo amore, come pure l'amore del Padre, tanto più si allontanano dal mondo, sono sentiti come estranei e disturbatori e vengono respinti e odiati dal mondo. **La loro unione con Gesù è la ragione di questo odio.** Con il termine "*il mondo*" non s'intende tutta l'umanità che è al di fuori del gruppo dei discepoli e alla quale essi sono inviati. "*Il mondo*" sono gli uomini che si chiudono in se stessi e non vogliono sapere nulla di Dio in quanto Padre e del Figlio suo Gesù Cristo, del loro amore e di quanto chiedono; sono gli uomini che vogliono vivere e decidere la propria esistenza senza Gesù e il Padre. I discepoli devono fare i conti con loro e non possono lasciarsi turbare e mettere in crisi dal loro rifiuto e dal loro odio.

Alla comunione di vita dei discepoli con Gesù corrisponde la loro comunione di destino con lui: il servo non è da più del suo padrone. Gesù ha già ricordato questo ai discepoli dopo la lavanda dei piedi e li ha chiamati all'impegno del servizio di amore, secondo il suo esempio (vv. 16-17). Se essi saranno veramente suoi servi e si lasceranno guidare dai suoi comandamenti, faranno esperienza delle medesime reazioni alle quali è andato incontro lui: saranno perseguitati, ostacolati, oltraggiati, oppressi e messi in catene (cfr Mt 5,11; 10,17-22). Ma ci sarà anche chi li ascolterà; e la loro parola sarà custodita e seguita in quanto valida e degna di fiducia. Quanto più essi saranno uniti a Gesù nella loro vita e nelle loro opere, tanto più saranno uniti a lui nel destino. È a lui che i discepoli sono debitori del fatto che siano rifiutati o riconosciuti dagli uomini. Questo significa anche che essi non possono orientarsi secondo il comportamento degli uomini, per evitare di essere rifiutati da loro. Per la fecondità del loro apostolato e per la loro stessa esistenza, è decisivo soltanto il loro legame con Gesù.

Il fatto che i discepoli siano respinti si collega al fatto che Gesù stesso è stato respinto. In questo fatto si manifesta un **genere tutto nuovo di peccato**, di mancanza verso Dio. Con la rivelazione del Padre e del suo amore, quale ha luogo nella parola e nell'opera di Gesù, diventa possibile un nuovo riconoscimento o rifiuto, un "sì" o un "no" di qualità finora sconosciuta. Poiché Dio finora non era conosciuto come Padre di Gesù, egli non poteva nemmeno essere ricusato come Padre. Per mezzo di Gesù è diventata possibile una vicinanza a Dio incomparabilmente maggiore, ma anche una ben maggiore perdizione, se si dice "no" a Dio. Tutto quanto Gesù ha operato tende a rivelare il Padre, a portare ad aver fede nel Figlio e nel Padre, a donare la vita eterna in unione con loro. Per tutti quelli che si chiuderanno a Gesù, la sua opera sarà motivo per respingere e

offendere ancor più radicalmente Dio. **Gesù vuole portarci ad accogliere l'amore del Padre.** Ma la conseguenza della sua rivelazione può essere anche che tale amore non sia riconosciuto e venga rifiutato con odio accanito.

Tutto quanto accade in unione con Gesù accade anche in unione con il Padre. Come tralci di una vite, i discepoli vengono accolti nell'amore del Padre per mezzo dell'amore di Gesù. Se essi vengono odiati in quanto inviati da Gesù, si trovano davanti allo stesso odio che si è avuto per Gesù e per il Padre. Anche l'essere odiati può costituire un segno dell'unione con Gesù e con il Padre.

Di fronte a questa situazione difficile e opprimente, Gesù ricorda ai discepoli che essi non sono lasciati in balia di se stessi, ma che hanno l'assistenza dello Spirito Santo.

Promette loro la presenza dello Spirito Santo, che gli renderà testimonianza assieme a loro

15,26-27 “ *Quando verrà il Consolatore che **io** vi manderò **dal Padre**, lo Spirito di verità che **procede** dal Padre, **egli** mi renderà testimonianza, e anche voi mi renderete testimonianza, perchè siete stati con me fin dal principio ”*

Questi non darà testimonianza esterna, con segni propri, ma li sosterrà e li fortificherà nel loro testimoniare. La loro testimonianza concerne quanto essi hanno udito e visto di Gesù, avendolo accompagnato sin dall'inizio. Se lo Spirito di verità farà loro comprendere sempre meglio le parole e le opere di Gesù, questo non soltanto servirà a unirli sempre più strettamente a Gesù, ma li renderà anche capaci di dare testimonianza apostolica. Illuminati e fortificati dallo Spirito Santo, essi potranno rimanere fedeli al loro compito, anche contro un'opposizione violenta. Nessuno ama essere respinto, contrastato e odiato. Gesù prepara i discepoli a questa esperienza, insegnando loro a valutarla nel modo giusto. I discepoli non possono orientarsi secondo il rifiuto o l'approvazione degli uomini, ma soltanto secondo la comunione con Gesù.

Come abbiamo visto nella prima parte del discorso (cfr 14,17) Gesù prometteva ai discepoli la permanenza in loro dello “*Spirito di verità*”, in questa pericope annuncia loro l'attività dello Spirito nella missione, e cioè la testimonianza a favore di Gesù stesso condannato e rifiutato dal mondo.

In questi versetti Gesù presenta di nuovo lo Spirito come “*Paraclito*” e come “*Spirito di verità*”, essi ci rivelano nuovamente l'identità dello Spirito nel suo rapporto con il Figlio e il Padre. A differenza delle sue precedenti promesse che lo qualificavano come dono proveniente dal Padre (14,16), o come mandato dal Padre (14,26), qui lo Spirito appare come inviato del Figlio “*il Consolatore che io vi manderò*” e quindi si sottolinea la relazione fra lo Spirito e il Figlio e di ambedue rispetto al Padre. E' qui detto che il Figlio manda lo Spirito “*dal Padre*” *para tou patros*, (*para tou patroj*): viene sottolineata l'origine divina dello Spirito. Un particolare: nel proseguo della frase compare il pronome maschile “*egli*”, *ekeinos* (*ekeinoj*) riferito a Spirito, che però in greco è neutro: con l'uso di questo pronome maschile si sottolinea così il **carattere personale** dello Spirito. Un altro termine troviamo nel versetto giovanneo assai importante, soprattutto per gli sviluppi della teologia trinitaria, “*lo Spirito di verità che procede dal Padre*”, “*procede*” *ekporeuetai* (*ekporeuetai*). Anche con questo vocabolo si vuole evidenziare l'origine dello Spirito dal Padre, la sua divinità, la sua relazione e missione in ordine alla testimonianza su Cristo. **Cosa significa il procedere dello Spirito dal Padre?** Indica la sua relazione eterna e sarà utilizzato dalla teologia nel **Simbolo della fede** espresso dal *Concilio di Costantinopoli* del 381 per significare la divinità e l'identità personale dello Spirito, nonchè la sua relazione col Padre e distinzione rispetto al Figlio; come il Figlio è generato dal Padre, così lo Spirito è colui che procede dal Padre: eccoci così nel cuore del Mistero di Dio-Trinità!

SEDI CESIMO CAPI TOLO: LA VENUTA del PARACLI TO-3° DI SCORSO D'ADDIO

Il capitolo 16, soprattutto nei primi versetti, mette di nuovo in forte evidenza la distanza e l'opposizione che esiste fra discepoli e mondo: esso non si oppone tanto ai discepoli, quanto piuttosto, per la sua forza e la sua pressione ideologica, a Gesù e allo Spirito di Gesù (v. 2.8-11). L'odio del mondo è un'ottima prova che i discepoli appartengono al Padre e a Cristo, si manifesta quasi una catena: i discepoli sono odiati, perchè hanno odiato Gesù e Gesù viene odiato perchè non hanno conosciuto il Padre. Alla fine del capitolo quasi un grido liberatorio, di trionfo:

16,33 *“Vi ho detto queste cose perchè abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia: io ho vinto il mondo!”*

Tutto il capitolo allora ruota intorno agli stessi grandi temi dei capitoli precedenti (ritorno al Padre, dono dello Spirito, presenza di Gesù in mezzo ai suoi, contrasto con il mondo...) ma lo fa in modo originale, presentando aspetti e contenuti nuovi (la tristezza che diviene gioia, la nuova comprensione e conoscenza dei discepoli, l'alternarsi della presenza e dell'assenza, l'immagine toccante della donna nel parto...). Questo discorso non è principalmente né un'istruzione né una esortazione: è essenzialmente una **“paraclesi”** cioè una consolazione e una conferma della comunità che ha perso il suo Maestro ma può sentirlo e vivere la sua presenza in maniera addirittura più ricca ed efficace: nello Spirito

16,7.12-14 *“Ora vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perchè se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò...
Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perchè non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perchè prenderà del mio e ve l'annunzierà.”*

Questa sezione segna l'ultimo grande passaggio sullo Spirito, prima della sua effusione al momento della morte e Risurrezione: in pochi versetti compare tre volte il verbo **“ananghellein”** (anaggellein) **“ri-annunciare”**, **“ri-proclamare”** dove il suffisso avanti al verbo non significa soltanto dire un'altra volta o ripetere cose già dette ma anche e soprattutto **comprendere meglio**, percepirne il vero senso, attualizzare o comprendere nella situazione che ogni generazione vive. **“Non nova, sed noviter”**: lo Spirito non è solo memoria ma è penetrazione, attualizzazione, pienezza del vangelo di Gesù. Senza cambiare l'insegnamento di Gesù, egli è il **“vero maestro interiore”** che convince, rende fattibile e possibile ciò che Gesù ha detto e fatto nel suo tempo.

Terminata la sezione riguardante lo Spirito, Gesù riprende il suo discorso sul senso degli avvenimenti legati alla sua prossima partenza: la sua morte e risurrezione rimangono affidate per sempre alla comprensione e alla presa di posizione dei discepoli. Gesù non lascia soli i discepoli in questo compito, ma li aiuta a trovare il modo giusto per assolverlo. Egli descrive dapprima, dal punto di vista della loro esperienza esteriore ed emozionale, quello che sarà il suo cammino (16,16-22); poi fa presente l'importanza della sua risurrezione per il loro rapporto con il Padre (16,23-28).

Gesù non parla espressamente della propria morte e della propria risurrezione. Vi fa riferimento parlandone velatamente (16,25), al modo in cui esse saranno vissute dai discepoli. Essi non lo vedranno più e lo vedranno di nuovo: questo viene ripetuto tre volte (16,16.17.19).

16,16 *“Ancora un poco e non mi vedrete; un po' ancora e mi vedrete”*

I discepoli si sforzano di capire che cosa vogliono dire queste parole. Il testo, sottilmente ironico, fa una distinzione fra il primo “vedrete” *theorein* (qewrein)=visione fisica e il secondo “vedrete” *opseste* (oyesqe, da oraw)=visione spirituale, di fede: Gesù invita a fare un salto nel modo di percepire la sua presenza. Più difficile ancora che sapere della sua morte e risurrezione, è capirne il significato complessivo. Rispondendo, Gesù non chiarisce loro direttamente quanto ha detto in modo velato. Va avanti e annuncia come essi reagiranno emozionalmente, per il fatto di non vederlo più e poi di vederlo di nuovo. Anche questo viene ripetuto tre volte: due volte più apertamente (16,20.22) e una volta con un paragone

16,21 *“La donna, quando partorisce è afflitta, perchè è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo”*

La morte di Gesù colmerà i discepoli di pianti, lamenti e afflizione. Anche in lui essi faranno esperienza dolorosa della caducità passeggera dell'esistenza umana, della separazione improvvisa, della frattura e delle ferite profonde causate dalla morte. Anche Gesù e il rapporto dei discepoli con lui sottostanno alle leggi della morte. All'impotenza umana contro la morte non rimangono che il pianto e il lamento. Nello stesso tempo i nemici di Gesù trionferanno, avendo raggiunto il loro scopo e avendo confutato, apparentemente, la rivendicazione di Gesù (v.20). Ma non rimane soltanto il non vederlo più, la morte, la separazione e il lutto. I discepoli soffriranno realmente e profondamente, ma non in modo definitivo. Il loro dolore e la loro pena passeranno come quelli di una donna che partorisce: lasceranno il posto a una grande gioia; e la gioia non finirà né verrà tolta, ma rimarrà. La morte di Gesù sarà un passaggio. Con la risurrezione, egli entrerà nella sua forma di vita definitiva. Poiché i discepoli hanno un legame affettuoso con lui, nell'incontro con il Risorto proveranno una gioia profonda. Significativo quanto l'evangelista dice

16,22 *“Così anche voi, ora siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e nessuno vi toglierà la vostra gioia”*

Non saranno tanto i discepoli a vedere, ma Gesù Risorto “vedrà” di nuovo i discepoli e darà loro gioia. Qui in genere si pensa alle apparizioni pasquali, ma si dice qualcosa di veramente nuovo e originale: Gesù vedrà e sarà con i suoi tramite lo Spirito e in lui essi godranno in modo nuovo e finalmente vero della sua presenza, e questo fin dal momento della sua risurrezione, per tutti i secoli e per tutte le generazioni.

Gesù mostra ai discepoli che cosa significherà per loro l'incontro con il Risorto, nella prospettiva del loro rapporto con il Padre. Egli allora annuncerà loro apertamente il Padre; essi pregheranno il Padre in nome suo e il Padre esaudirà le loro preghiere. L'opera compiuta da Gesù per far conoscere il Padre e per legare a lui i suoi discepoli giungerà alla conclusione con la sua risurrezione. Ciò che egli ha desiderato finora era di condurre i discepoli al Padre. Con la risurrezione, la sua opera acquisterà una nuova qualità: egli annuncerà ai discepoli apertamente, non più velatamente, il Padre (16,25). Non come se egli parlasse loro del Padre con nuovi discorsi di rivelazione; saranno invece loro a giungere a una nuova concezione del Padre, a partire dall'incontro con il Risorto. L'evangelista accenna ripetutamente, e da diversi punti di vista, al fatto che soltanto dopo la risurrezione di Gesù si manifesterà nei discepoli questo intendere

rettamente (2,22; 12,16; 20,9). Come già le opere di Gesù sono dimostrazione del suo legame con il Padre (5,36; 10,25.38; 14,11), così questo legame sarà rivelato appieno solo con la risurrezione di Gesù. In quanto glorificato (7,39) e risorto (20,22), egli **donerà ai discepoli lo Spirito Santo**, che li porterà a comprendere pienamente quanto Gesù ha loro annunciato (14,26; 16,13). Ma al centro dell'annuncio di Gesù sta il messaggio concernente il Padre. Quando i discepoli rivedranno Gesù risorto, faranno esperienza di Dio come il Padre, che ha impegnato tutto il suo amore e tutta la sua potenza per il Figlio suo. Questa esperienza supererà tutte le precedenti.

Questa esperienza scioglierà anche le lingue dei discepoli, sicché da quando avranno conoscenza della risurrezione del Figlio, essi rivolgeranno le loro preghiere al Padre. Neppure questo era stato possibile in precedenza. Solo quando si sarà concluso il cammino di Gesù sulla terra, i discepoli conosceranno per intero il nome di Gesù: il Figlio di Dio risorto e glorificato. A queste preghiere dei discepoli viene promesso pieno ascolto. Poiché essi sono stati uniti a Gesù, lo hanno amato e hanno creduto in lui, otterranno l'amore affettuoso del Padre e il Padre li ascolterà. Con questo ascolto sarà perfetta la gioia che segnerà il loro incontro con il Risorto (16,20-22).

Il contenuto della loro preghiera non viene menzionato espressamente; ma tutto sarà dominato dall'affettuosa comunione tra Padre, Figlio e i discepoli del Figlio. A partire dall'incontro con il risorto Figlio di Dio e maestro dei discepoli, non vi potrà essere più una preghiera qualsiasi, bensì la sola preghiera di aver parte al destino di Gesù e di vivere nella perfetta comunione con lui. Gesù ha promesso che questa preghiera sarà esaudita dal Padre e che i suoi discepoli così raggiungeranno la gioia perfetta. Ancora una volta Gesù abbraccia con lo sguardo il cammino che ha percorso e ricorda ai discepoli:

16,28 *“Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre”*

È a partire da ciò che bisogna intendere tutto quanto accadrà a lui e ai discepoli. Il punto di partenza e di arrivo di Gesù è il Padre; la sua patria è presso il Padre. Il suo soggiorno nel mondo e la sua amicizia terrena con i discepoli possono essere soltanto passeggeri; il significato della sua venuta è il Padre. Gesù vuol far conoscere il Padre e il suo amore, rendendo possibile scegliere lui e la comunione con lui. Egli torna alla casa del Padre; ma anche tutti coloro che lo amano e credono in lui saranno accolti dal Padre nella sua casa.

Egli sa in anticipo che essi lo abbandoneranno. La loro fedeltà e la loro fermezza non sono a tutta prova. Quando egli si avvierà sul cammino della croce, essi non lo seguiranno più, cesseranno di accompagnarlo. Egli percorrerà la via del Calvario senza di loro. Ma con lui ci sarà il Padre. Anche nella passione e nella morte Gesù saprà di avere al fianco il Padre. Riceverà forza e sostegno non dai discepoli, ma dal Padre. Invece, il rapporto dei discepoli con Gesù è completamente diverso. Per il loro cammino terreno, egli preannuncia loro oppressione: la via al suo fianco e verso il Padre non sarà piana. Essi devono aspettarsi di essere respinti, di essere messi alla prova e di essere tormentati (cfr 15,18-27).

Ma tutto quanto potrà opprimerli, e cioè l'odio degli uomini, la persecuzione, il dolore, la debolezza e la morte, è stato superato vittoriosamente da lui. Essi non saranno preservati da tutte queste oppressioni. Ma proprio per questo dovranno guardare a lui e seguire lui. Nell'oppressione egli darà pace, e nella rovina ferma fiducia. La sua vittoria mostrerà loro la mèta sicura e farà loro sopportare le tribolazioni terrene.

Il primo discorso finiva con l'affermazione che *“il principe di questo mondo”* non può niente su Gesù (14,30), questo terzo con la promessa che il mondo non potrà nulla sui discepoli perché Cristo *“ha vinto il mondo”* (16,33). Da questa certezza nasce la fiducia e la pace. La vittoria è così sicura che grammaticalmente è espressa con un verbo al passato, è data come già avvenuta.

DICIASSETTESIMO CAPITOLO: LA GRANDE PREGHIERA DI GESÙ

I discorsi d'addio sono conclusi da una **grande preghiera** di Gesù al Padre che riguarda il compimento della sua missione e il futuro dei discepoli. Ora il discorso si fa preghiera: **si passa dal parlare del Padre al parlare al Padre.**

Con i suoi discorsi di congedo Gesù ha preparato i discepoli a capire e affrontare in maniera giusta la situazione dopo la sua morte e risurrezione. Tutto quanto egli dice loro è un'unica espressione del suo amore e della sua cura. Egli è molto affezionato ad essi ed è suo profondo desiderio che essi rimangano sulla retta via e giungano alla mèta, alla perfetta unione con il Padre. L'istruzione data ai discepoli è coronata quindi dalla preghiera al Padre. Gesù espone ancora una volta i suoi desideri e li presenta come preghiera al Padre. Lo prega per la propria glorificazione, affinché possa portare a compimento l'opera intrapresa nei confronti dei discepoli (17,1-5). Ricorda l'opera che ha compiuto fino a questo momento e il fatto di essere stato accolto dai discepoli (17,6-11). Prega il Padre di proteggere in suo nome i discepoli e di santificarli nella verità (17,11-19).

Si distinguono **tre grandi parti** nella preghiera: il compimento della missione del Figlio (vv.1-9); l'intercessione per i discepoli presenti (vv.10-19); la preghiera per i discepoli futuri (vv.20-27).

A partire dall'ora che è stata decisa dal Padre e che porta per Gesù la morte e la risurrezione, egli prega il Padre. Chiede innanzitutto:

17,1 *“Padre, è giunta l’ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te”*

Gesù ha glorificato il Padre, ossia l'ha reso manifesto, lo ha fatto risplendere nella sua vera realtà di Padre, con l'azione che ha compiuto sulla terra per incarico suo (17,4). Ora questa parte della sua azione sta volgendo al termine. Egli prega il Padre perché voglia glorificare il Figlio e rivelarlo come tale, accogliendolo, anche in quanto Figlio incarnato, nella pienezza della vita eterna (17,5). Accogliendolo così, Dio lo riconoscerà come Figlio suo e lo renderà manifesto nella sua vera realtà. Gesù chiede questo non tanto in considerazione del proprio destino, quanto in considerazione dell'opera che il Padre gli ha affidato. Non nella forma terrena della propria vita, ma soltanto in quanto innalzato e glorificato, egli potrà portare a compimento quest'opera e glorificare pienamente il Padre. Questo verrà rivelato pienamente soltanto con il dono della vita eterna, della vita in comunione con lui (17,2-3), e questa rivelazione si completerà con l'accoglimento nella comunione celeste e nella visione diretta di Dio (17,24).

Tutto quello che **Gesù compie ha origine dal Padre** e vuole ricondurre a lui. Il Padre ha dato a Gesù ogni potere e competenza per l'umanità nel suo insieme. Gesù considera anche i discepoli che hanno seguito il suo appello, e poi tutti gli uomini che credono in lui, come un dono del Padre. È il Padre che ha disposto quello che egli deve dare agli uomini a partire dal suo pieno potere sul loro mondo: **la vita eterna** (17,2. Cfr 3,15-16; 6,40; 10,10; 12,50).

La vita eterna non è un'esistenza illimitata e uniformemente vuota, a cui è difficile dare un contenuto. Essa *"consiste"* nel **conoscere l'unico vero Dio e colui che egli ha inviato, Gesù Cristo**. Conoscenza vuol dire pienezza di scambio, comunione viva, cordiale, familiare. Questo è il compito di Gesù: rendere possibile agli uomini la piena comunione con Dio Padre. Solo in quanto innalzato e glorificato, egli potrà portare a termine questo compito (cfr 7,39; 16,25). La sua preghiera per essere glorificato è anche preghiera per poter portare a termine la propria opera nei confronti dei discepoli e di tutti i credenti.

Prima di esprimere la sua preghiera per i discepoli, Gesù definisce coloro per i quali prega. Tutto quello che egli ricorda è motivo che deve muovere parimenti il Padre a esaudire le sue preghiere (cfr 16,27). Gesù sintetizza in poche parole quello che ha operato nei confronti dei discepoli:

17,6 *“Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo”*

Gesù ha fatto conoscere ai discepoli Dio come il Padre, che è unito al Figlio, sul piano divino, da affettuosa comunione e che per il suo infinito amore per l'umanità ha inviato questo Figlio, volendo donare agli uomini, per mezzo del Figlio, la vita eterna. Secondo quanto dice Gesù con varie formule, ciò che contraddistingue i discepoli e li raccomanda al Padre è il fatto di aver accolto con fede questa rivelazione come vera parola di Dio e di aver accolto Gesù come l'inviato del Padre (17,6-8). Gesù ricorda al Padre anche il fatto di aver ricevuto da lui questi discepoli e che essi gli sono stati affidati sin dall'inizio in proprietà e cura

17,6.9-10 *“ Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola...io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perchè sono tuoi. Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie”*

Considera il Padre responsabile, per così dire, di questa sua proprietà e mostra ai discepoli quanto il Padre sia legato ad essi. Infine **Gesù accenna all'ora presente**. Dovendo lasciare il mondo, non potrà avere più cura di loro come ha fatto finora. Perciò essi, che rimangono nel mondo, sono affidati ancor più alla cura del Padre.

Le richieste di Gesù al Padre hanno un solo contenuto: **che il Padre faccia in modo che i discepoli rimangano incrollabilmente uniti a lui**. Gesù si rivolge al Padre come al "*Padre santo*", al Dio santo, incomparabile, superiore a tutte le creature, onnipotente, quale il Padre è.

La sua prima richiesta è:

17,11 *“ Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perchè siano una cosa sola come noi”*

L'appellativo "*Padre santo*" (hagie, agie) prepara la richiesta del v.17 "*Consacrali nella verità*" "*hagiason*", *agiason* : l'opera di santificazione ha sempre la sua fonte e origine nel e dal Padre.

I discepoli hanno conosciuto il nome di Dio per mezzo di Gesù (17,6) e si sono legati al Padre per mezzo della fede, così come Dio si è fatto conoscere loro per mezzo di Gesù. Per questo il Padre santo deve proteggerli, **affinché siano uniti a lui nello stesso modo in cui il Padre e il Figlio sono uniti tra loro**. Il testo marca molto questa unità profonda fra il Padre, Gesù e i discepoli "*perchè siano una cosa sola come lo siamo noi*" (ina wsin en kaqwj hmeij).

Finora è stato Gesù a mantenerli in tale unione e la sua opera è riuscita, tranne che con Giuda, "*il figlio della perdizione*" il quale ha rinunciato all'unione con lui. Con la sua preghiera Gesù vuole assicurare ai discepoli la pienezza della propria gioia: gioia che deriva dalla sua unione con il Padre. Perciò la partecipazione dei discepoli alla gioia di Gesù presuppone la loro unione con il Padre. Ma questa unione è minacciata dal mondo ostile a Dio, nel quale essi rimangono. I discepoli saranno odiati per aver accolto il messaggio di Gesù concernente il Padre e per essergli rimasti fedeli. Perciò Gesù aggiunge alla sua prima richiesta:

17,15 *“Custodiscili dal maligno”*

Il maligno è il **principe di questo mondo** (12,31; 14,30; 16,11), che agisce per mezzo dell'odio del mondo e ha come unico fine quello di separare Dio e gli uomini. Voglia il Padre fortificare i discepoli, perché non soccombano all'influsso del maligno (cfr Mt 6,13).

Qui, l'appellativo "maligno" "poneros" ponhroj, è variamente interpretato al singolare (il maligno, il diavolo) o al neutro (il male) dai commentatori.

La seconda richiesta è:

17,17 *"Consacrali (santificali) nella verità!"*

La verità è venuta nel mondo con Gesù. Egli ci ha rivelato Dio come Padre (cfr 1,17-18). Il verbo usato al v.17 è "santificare" "aghiazo" agiazw che significa alla lettera "mettere da parte per Dio, affidare e dare in proprietà a Dio, che è il Santo".

Per quanto concerne la missione dei discepoli, Gesù chiede al Padre di legarli saldamente a sé, affinché, rimanendo ancorati in lui, essi possano portare a termine il loro compito

17,18 *"Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo;
per loro io consacro me stesso, perchè siano anch'essi consacrati
nella verità"*

Gesù ricorda poi quanto egli stesso fa, proprio con la sua dipartita, perché essi appartengano totalmente a Dio. Nel donare la propria vita egli si affida completamente al Padre e porta a termine il compito che si è assunto come "agnello di Dio che toglie il peccato del mondo" (1,29). Così li sottrae alla sfera del peccato e del mondo, li rende "santificati", realizza la loro piena unione con il Padre, che è il Dio santo.

Gesù non abbandona i suoi discepoli. Alla fine prega per loro e li raccomanda al Padre. Questo Padre è il Dio santo, che è al di sopra di tutte le potenze, benevolo nel suo immenso amore verso chi gli viene affidato. Nonostante tutti gli insegnamenti ricevuti da Gesù, i discepoli potrebbero rimanere preoccupati per se stessi e insicuri. Per loro dev'essere fonte inesauribile di fiducia il fatto che Gesù abbia pregato per loro e che siano al sicuro nelle mani del Padre.

Nell'ora del congedo Gesù non si preoccupa del proprio destino; tutti i suoi pensieri sono rivolti ai discepoli e alla loro salvezza. Gesù non considera nulla più importante ed efficace che raccomandare i discepoli nella preghiera al Padre, al suo amore e alla sua potenza. Egli lascia i suoi discepoli dietro di sé nel mondo. Sa che essi sono minacciati dal mondo e ha affidato loro una missione nel mondo: da ciò la sua **preghiera** al Padre.

Egli chiede al Padre di proteggerli nel suo nome e di custodirli dalla potenza del maligno, affinché non vadano in perdizione (cfr. vv.11-16). Lo prega di santificarli nella verità e di unirli perfettamente a sé, perché compiano la loro missione portando il mondo alla fede (cfr. vv.17-23).

Il mondo è per loro minaccia e missione. Il pericolo è che essi siano strappati all'unione con il Padre. La missione è che essi rendano testimonianza e conquistino l'umanità all'unione con il Padre. L'ultima preghiera di Gesù va oltre la vita terrena. Egli chiede per i discepoli la partecipazione alla propria pienezza celeste

17,24 *"Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato, siano con me dove
sono io, perchè contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato;
poichè tu mi hai amato prima della creazione del mondo"*

Infine assicura che il suo congedo non significa inattività: egli continuerà a far conoscere il nome del Padre (cfr. vv. 25-26).

I discepoli che Gesù invia nel mondo non devono avere nulla in comune con il mondo, nella misura in cui esso è peccatore e nemico di Dio. Solo così essi potranno portare a termine il loro compito di condurre alla comunione con Dio. Per questo Gesù prega il Padre che li santifichi, li tenga uniti a sé, li accolga pienamente nella sfera del suo amore paterno. Per questo egli dice che

cosa fa per la loro santificazione. La principale premessa per il loro compito è che appartengano pienamente a Dio e siano saldamente ancorati in lui (vv. 17-19).

Due volte Gesù dichiara espressamente, per mezzo di una proposizione finale, che cosa vuole ottenere tramite i discepoli: “che il mondo creda e riconosca che è il Padre ad averlo mandato” (vv.21.23). Sul piano visibile e terreno, la premessa essenziale e l'impulso decisivo per giungere a questo è **l'unità dei discepoli**. Gesù richiede espressamente al Padre l'unione dei discepoli e l'unione di tutti quelli che giungeranno a credere in lui. Ora che il suo sguardo è volto alla missione dei discepoli, Gesù racchiude nella sua preghiera il frutto di tale missione: tutti i futuri credenti. Essi appariranno tutti alla comunità fondata sulla testimonianza degli apostoli.

Gesù chiede con fervore al Padre che i suoi discepoli siano **perfetti nell'unità**. La loro comunità deve diventare una perfetta unità. Non soltanto non ci dev'essere la contrapposizione ostile di uno all'altro, ma devono essere escluse anche liti e rifiuto dell'altro. Non basta neppure essere l'uno accanto all'altro in atteggiamento neutrale, lasciandosi reciprocamente in pace ma andando ciascuno per la propria strada. **Perfetta unità significa perfetto stare insieme, essere reciprocamente uniti nell'amore e nella fiducia, agire concordemente**. Questa unità trova il suo modello e la sua misura nell'**unità di Padre e Figlio** (cfr 10,30). Padre e Figlio sono legati da amore affettuoso, scambio perfetto, agire concorde; hanno tutto in comune.

L'unità di Padre e Figlio non è però soltanto modello, ma anche **fondamento** dell'unità tra i discepoli di Gesù. Essi possono essere una cosa sola, se sono uniti il più strettamente possibile al Padre e al Figlio, se Gesù, nel quale è il Padre, è a sua volta in loro. Se credono in Gesù come Figlio di Dio, che è unito al Padre dall'amore più affettuoso, e se si affidano pienamente a lui, in unione piena con lui, **Gesù sarà in loro ed essi saranno accolti nell'unità nella quale Gesù vive con il Padre**. La loro reciproca unione non si basa su una convenzione e un'intesa tra esseri umani, bensì sul loro essere uniti a Gesù. Quanto più credono in lui e, per suo tramite, hanno parte alla comunione di Padre e Figlio ottenendone l'amore, tanto più essi sono uniti tra loro.

Ora Gesù prega il Padre per questa unione tra i discepoli. Egli stesso ne ha posto le basi durante la sua vita pubblica. Ha rivelato loro la sua gloria, la sua strettissima e profondissima unione con il Padre, aprendo così ad essi l'accesso a tale comunione e, per mezzo di essa, alla vita eterna

17,22 “*La gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perchè siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perchè siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato...*”

L'unione tra i discepoli, il genere di rapporti e di vita tra loro e quello che sulla terra ne risulta visibile devono costituire un grande segno nella loro missione (cfr 13,35); devono suscitare negli uomini la domanda: **Da dove viene loro tutto questo?** Devono preparare alla testimonianza dei discepoli e darle forza. Dall'unione visibile tra i discepoli gli uomini devono risalire al loro fondamento invisibile, al rapporto di Dio con Gesù e all'amore illimitato del Padre.

L'ultima preghiera è formulata come espressione della volontà di Gesù:

17,24 “*Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato, siano con me dove sono io, perchè contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato*”

Gesù esprime il proprio ultimo desiderio con crescente e più forte intensità; la sua volontà è unita a quella del Padre. Qui sulla terra la gloria di Gesù, il suo rapporto filiale con il Padre e la sua vita in perfetta unione con il Padre sono accessibili per fede. L'ultima preghiera di Gesù e il suo più grande desiderio è che tutti quelli che credono in lui possano vedere la sua gloria, siano con lui nel compimento nei cieli e partecipino alla sua perfetta comunione con il Padre. Dopo questa preghiera, Gesù parla ancora una volta di quello che ha fatto e farà (17,26. Cfr 17,22). Tramite lo

Spirito, darà continuazione a ciò di cui ha posto le basi nella sua opera sulla terra: **farà conoscere ancora il Padre e il suo amore.**

DICIOTTESIMO CAPITOLO: DAVANTI A PILATO

Per comprendere l'intero vangelo di Giovanni è assolutamente necessario cogliere la vera trama della Passione: essa è il punto d'approdo finale ma anche il compimento di tutto il suo percorso. Come in tutta la Scrittura, il compimento è frutto di una **promessa gratuita** di Dio ma anche di una combinazione di circostanze storiche che realizzano quanto progettato e promesso.

Nei capitoli della passione (18-19), l'evangelista Giovanni esprime questo compimento con l'uso del verbo "adempiere", "pleroo", plhrow (cfr 18,9.32;19,24.36) e del verbo "compiere", "teleo", telew (cfr 19,28.30): si sottolinea in questo modo il carattere "salvifico" degli avvenimenti e della stessa passione come opera di Dio, opera che si inserisce in un progetto divino di gratuità e amore, non condizionato dalla forza degli uomini e delle vicende storiche.

Giovanni racchiude i racconti della passione-morte-risurrezione di Gesù menzionando un luogo, il giardino (18,1 e 19,41) dal forte carattere simbolico e da numerose risonanze bibliche (cfr la Genesi; Ez 47; la tradizione del Tempio e del Cedron...).

La scena iniziale del giardino (18,1) dà l'impostazione decisiva alla trama della passione. Il dialogo tra Gesù e le guardie venute ad arrestarlo mostra che Gesù consegna se stesso con una libertà sovrana, che risparmia i suoi discepoli non permettendo che siano coinvolti nella sua vicenda, rifiutando la logica della violenza (cfr l'episodio di Pietro che colpisce di spada il servo del sommo Sacerdote).

Le scene dei due processi, giudaico (anche se Giovanni ne fa una veloce menzione rispetto ai Sinottici) e romano evidenziano la libertà di Gesù da ogni condizionamento e minaccia del potere terreno (cfr lo schiaffo di una delle guardie al v. 22 e la risposta a Pilato al v.36 "il mio regno non è di questo mondo").

Un particolare: lo schiaffo è il solo oltraggio inflitto a Gesù nel racconto di Giovanni (cfr 19,3), esso oltre ad essere umiliante e brutale diviene segno e simbolo del rifiuto di tutta una categoria di uomini, e cioè i giudei e per esteso il giudaismo ufficiale.

Quando Giovanni racconta il processo di Gesù davanti a Pilato dispone la scena in questo modo: i Giudei non entrano nel pretorio, nel luogo dove Pilato esercita la sua autorità giudiziaria, perché ufficialmente non vogliono partecipare alla condanna di Gesù; in realtà sono loro che hanno deciso di consegnare Gesù a Pilato. Vogliono apparire come estranei alla sua morte ma in realtà ne sono i responsabili. Così l'interrogatorio a Gesù è un **continuo andirivieni** di Pilato che deve entrare per interrogare Gesù e uscire per parlare con i Giudei (vv. 29.33.38; 19,4.8.13.). Questo andirivieni si ripete per sette volte: Pilato interroga Gesù, poi esce e dice agli Ebrei ciò che pensa di Gesù. Questa situazione potrebbe sembrare una **mediazione simbolica** che Pilato svolge tra i Giudei e Gesù, ma in realtà è una mediazione inefficace poiché c'è incomprensione tra Gesù e Pilato, tra Pilato e gli Ebrei, tra gli Ebrei e Gesù. La situazione permette di dividere in scene successive l'episodio. Le scene sono rappresentate come nella tragedia del teatro greco, dove i personaggi rappresentano la disposizione d'animo interiore.

SCENA 1

18,29-32 "Pilato, dunque, uscì fuori verso di loro e domandò: "Quale accusa portate contro quest'uomo?" Gli risposero: "Se non era un malfattore, non te lo avremmo condotto." Pilato replicò: "Portatelo via e giudicatelo"

secondo la vostra legge". Ma i Giudei ribatterono: "A noi non è possibile mandare a morte nessuno." In tal modo si adempiva quello che Gesù aveva detto, quando fece capire come sarebbe morto"

Qui Giovanni vuol porre le premesse per far capire che ciò che sta per accadere non è né una morte voluta dai Giudei né voluta da Pilato: entrambi credono di decidere, ma in realtà nessuno di loro decide la sorte di Gesù. La morte di Gesù non deriva né dalla volontà dei Giudei né dalla decisione di Pilato, ma dal suo libero donare la vita e obbedire alla volontà del Padre.

SCENA 2

18,33-35 *"Allora Pilato rientrò nel pretorio e, chiamato Gesù, gli domandò: "Sei tu il re dei Giudei ?" Gesù rispose: "Dici questo da te o altri te l'hanno detto di me ?" Disse Pilato: "Sono forse Giudeo? Il tuo popolo e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me: che hai fatto?"*

La risposta di Gesù è un rimprovero a Pilato: con quale autorità vuol giudicare se è o no il re dei Giudei? Dovrebbero essere i Giudei a muovere una tale accusa. Lui non ha autorità! E Pilato lo riconosce.

18,36-38 *"Gesù rispose: "Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servi avrebbero combattuto affinché non fossi dato nelle mani dei Giudei. Dunque il mio regno non è di quaggiù" Gli disse allora Pilato: "Perciò tu sei re ?" Gesù rispose: "Tu l'hai detto, io sono re. Io sono nato per questo e per questo sono venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce". Gli domandò Pilato: "Che cos'è la verità?"*

Pilato si trova di fronte ad un caso processuale per il quale non ha competenza per risolverlo. Innanzitutto il problema riguarda la legge giudaica, che lui non condivide poiché dice *"la tua gente ti ha consegnato"*, e poi perché Gesù stesso aggrava la situazione dicendo che lui non è competente, non solo perché il problema riguarda i Giudei, ma anche perché il suo regno non è di questo mondo, non ci sono interessi terreni da risolvere. **Il suo regno riguarda la verità.** E Pilato molto onestamente risponde *"Che cos'è la verità?"* intendendo con questo dire *"Io non posso processarti sulla verità"*. Pilato poteva essere uno scettico come lo erano molti romani all'epoca, ma è la risposta che un procuratore romano deve dare, perché la verità non è materia di processo. Pilato manifesta la sua incompetenza.

Queste due scene allora servono a dimostrare che Gesù è accusato dai Giudei che non vogliono ufficialmente partecipare al giudizio e che, con la scusa della Pasqua, delegano Pilato; Gesù dimostra che Pilato è incompetente in materia, perché l'accusa è una questione che riguarda il Giudaismo, che riguarda un regno che non è di questo mondo, che riguarda il problema della verità. Pilato riconosce la sua incompetenza e rifiuta questa delega.

SCENA 3

18,38 *"E, detto questo, uscì di nuovo davanti ai Giudei e disse loro: "Io non trovo in lui nessuna colpa"*

L'autorità romana rappresentata da Pilato ha visto bene: di fronte al caso di Gesù non può pronunciarsi. Gesù non è giudicabile. Allora ricorre all'espedito che viene dalla tradizione:

18,39-40 *"Ma siccome è vostro uso che vi liberi un condannato per la Pasqua, volete che vi liberi il re dei Giudei ? "Allora ripresero a gridare: "Non lui, ma Barabba ! "Barabba era un assassino."*

Pilato non può più liberare Gesù.

DICIANNOVESIMO CAPITOLO: LA REGALITÀ DI GESÙ - LA MORTE

SCENA 4 Questa è la **scena centrale**, che si arricchisce di nuovi personaggi: i soldati. Essi fanno una parodia della proclamazione imperiale, come avveniva a volte nelle legioni romane: corona, manto di porpora e saluto reale, tutti gli emblemi della regalità, figurano nella scena per essere oggetto di scherno. Gesù si lascia schernire per dimostrare che questa non è la "sua regalità", "*il suo regno non è di questo mondo*" (18,36); la scena ha un certo parallelo con quella della lavanda dei piedi, quando egli si proclama "*Signore*", "*Kurios*", **Kurioj** mentre afferma che il suo essere "*Signore*" non ha nulla in comune con quello di questo mondo. Mettendosi al servizio dei suoi discepoli (13,4ss) nell'amore, distrugge ogni pretesa di dominio e potere autoritario. Giovanni non descrive una scena umiliante per commuovere il lettore, egli illustra la demolizione del potere, tanto del potere romano quanto quello delle attese messianiche di Israele. Gesù è un re diverso, il suo regno significa libertà, giustizia, amore e verità, il suo trono sarà la croce.

19,1-3 *"Allora Pilato prese Gesù e lo fece flagellare. Intanto i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo, lo rivestirono d'un manto di porpora, e andandogli davanti, dicevano: "Salve, o re dei Giudei! ", e gli davano schiaffi."*

La scena degli oltraggi è una scena molto semplice, ridotta al minimo, dove non vengono riportate tutte le volgarità scritte nei sinottici. Per esempio, il **manto di porpora** che nei sinottici significa "veste di scherno", qui non è un vestito di spregio. Si dice che gli davano schiaffi, il che è un'offesa, ma non c'è scritto che "*gli sputavano addosso*" come in Matteo. L'incoronazione di spine è una beffa ma nel concetto giovanneo dell'ironia o del doppio senso significa che i soldati credono di scherzare ma in realtà **Gesù è veramente Re**. Loro lo vestono da re per burla, ma Giovanni sfrutta la scena per dire che i soldati compiono una scena che per loro è di derisione ma che in realtà è un'**epifania**, una rivelazione. Scherzando dicono "*Salve, re dei Giudei*" senza sapere che Gesù lo è veramente! È la storia di Gesù che viene incoronato re per burla dai soldati, che non sanno che è un vero re.

Le scene che seguono confermano questa idea.

SCENA 5

19,4 *"Pilato, uscito di nuovo fuori, disse loro: "Ecco, ve lo conduco fuori, affinché sappiate che io non trovo in lui nessuna colpa"*

È la dichiarazione dell'innocenza di Gesù, ma all'evangelista interessa soprattutto affermare positivamente la regalità di Gesù, la vera regalità, quella dell'uomo realizzato per aver portato il suo amore fino al dono della vita. E' qui Gesù l'uomo perfetto, la piena realizzazione dell'uomo.

19,5-7 *"Gesù uscì fuori portando la corona di spine e il manto di porpora. (Pilato) disse loro: "Ecco l'uomo! "Ma, visto che l'ebbero, i Sacerdoti e le guardie gridarono: "Crocifiggilo ! Crocifiggilo! "Disse loro Pilato: "Prendetelo e crocifiggetelo voi, perché io non trovo in lui nessuna colpa". Gli replicarono i Giudei: "Noi abbiamo una legge secondo la quale deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio".*

Il punto fondamentale della scena è che **Gesù viene condotto fuori con la corona di spine e il mantello di porpora** (e vi è insistenza sulla solennità di questo mantello), e presentato con l'espressione *"Ecco l'uomo"* *"Ecce homo"*! che significa: *"Ecco il vero uomo"*.

Una particolarità riguardo al testo: chi è il soggetto della frase *"Ecce homo"*? Gesù o Pilato? L'ambivalenza della frase è indubbiamente deliberata. Sebbene secondo la logica della narrazione debba essere Pilato, in realtà è Gesù stesso (l'evangelista) che si presenta come l'uomo per eccellenza, l'uomo nella sua perfezione nonostante la condanna, le offese e l'umiliazione subita. Questa è la sua gloria, Gesù è la realizzazione del progetto di Dio, il culmine dell'umanità.

SCENA 6

Continua la disputa sull'autorità del processo e si ribadisce che nessuno si prende la responsabilità della morte.

19,8-9 *"All'udire queste parole Pilato s'impaurì più che mai, e, rientrato nel pretorio, domandò a Gesù: "Di dove sei? "Ma Gesù non gli dette risposta"*

Il desiderio di Pilato di volere il consenso dei Giudei per liberare Gesù, rivela che lui vuole evitare qualsiasi inconveniente che possa dar pretesto a tumulti durante la Pasqua: non è l'innocenza di Gesù che gli preme, ma solo la tranquillità della situazione e del momento. Ora invece, con il cambio d'accusa da parte dei Giudei, si rende conto che non può più evitare lo scontro diretto. L'accusa di farsi *"Figlio di Dio"* probabilmente suscitava in Pilato il timore di trovarsi di fronte un *"teios anèr"*, *teioj anhr*, cioè un uomo con poteri occulti. Pilato non dà all'espressione *"Figlio di Dio"* nessun connotato religioso o teologico, come noi lo intendiamo.

Perciò egli chiede a Gesù di dove sia, che equivale a dire *"Chi sei?, Che poteri hai?"*.

Questa espressione potrebbe anche sottintendere la richiesta di Pilato di sapere se Gesù è di questo mondo o se è da Dio.

E' interessante il fatto che Gesù non dia risposta: perché con la domanda si tocca il mistero della sua Persona, mistero che Egli non può rivelare a Pilato che non è preparato ad accoglierlo. Pilato non sa che cos'è la verità. E se i Giudei e Nicodemo non avevano capito in che senso Gesù veniva dall'alto, come poteva capirlo un pagano? Al massimo lo avrebbe scambiato per un uomo con poteri occulti. In tal caso si sarebbe fatta di Gesù un'idea doppiamente errata. Perciò Egli tace. In Isaia 53,6-7 si legge: *"Noi tutti eravamo come pecore smarrite, ognuno seguiva la sua strada. Ma il Signore ha fatto pesare su di lui le colpe di tutti noi. Egli si è lasciato maltrattare, senza opporsi e senza aprir bocca, docile come un agnello condotto al macello"*.

19,10 *"Gli disse dunque Pilato: "Non mi parli? Non sai che ho potere di rimetterti in libertà e potere di crocifiggetti?"*

Il "potere" cui allude Pilato non è tanto "l'autorità", quanto la possibilità di usare liberamente un potere. Infatti giuridicamente Pilato ha solo l'autorità di pronunciare una giusta sentenza. Arbitrariamente, abusando della sua libertà, può o no applicare la sentenza. Di fatto la sentenza su Gesù lui l'ha già pronunciata! E per ben tre volte ! Infatti Pilato dice:

18,38; 19,4.6 "Io non trovo in lui nessuna colpa"

Ma Pilato, quale responsabile davanti all'imperatore, per ragioni di ordine pubblico si comporterà diversamente. Per questo Gesù, sapendo già l'epilogo, dice:

19,11 *Rispose Gesù: "Tu non avresti su di me nessun potere, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani è più colpevole di te".*

Certo Gesù con "dall'alto" intende "da Dio", intente dire che non è Pilato a condannarlo, ma che quello che accade "è voluto da Dio". Ma poteva Pilato capire qualcosa di più che "dall'imperatore"? Probabilmente no. Ora Pilato è anche preso dalla paura, già precedentemente manifestata nel suo agire vacillante, nella mancanza di decisione nel liberare Gesù, che riconosce innocente. Emerge in questa scena l'atteggiamento subdolo dei Giudei nell'accusa "nuova" fatta contro Gesù presentandolo come "Figlio di Dio", un termine che doveva risultare abbastanza oscuro per Pilato.

Ad ogni modo mentre Pilato ha poteri amplissimi conferitogli da Cesare, dall'imperatore, i Giudei no; anzi la loro Legge vieta di accusare falsamente, di odiare il prossimo e di mandarlo a morte. Perciò sono essi i veri colpevoli.

SCENA 7

19,12-14 *"Pilato allora cercò in tutti i modi di mettere Gesù in libertà. Ma i Giudei gridavano: "Se liberi costui non sei amico di Cesare. Chi si proclama re, è nemico di Cesare." Pilato, udite queste parole, condusse fuori Gesù e sedette in tribunale nel luogo detto Lastricato, in ebraico Gabbata. Era la vigilia della Pasqua, circa l'ora sesta. Pilato disse ai Giudei: "Ecco il vostro re!"*

Solennità della scena: prima Pilato annuncia l'uomo, ora annuncia il re. Pilato, costretto dalle circostanze che non ha saputo o voluto superare, accetta il punto di vista dei Giudei: Gesù si è voluto fare re dei Giudei e dovrà essere giudicato secondo questa accusa. Ma è importante notare che Pilato non pronuncia nessuna sentenza; dice solo: "Ecco il vostro re!". Non dice mai che è condannato. **Nessuno condanna Gesù.**

Qui vi è uno dei doppi sensi giovannei: Pilato, pur costretto dalle circostanze, sta inconsapevolmente dicendo la più profonda verità, perché Gesù è veramente re.

Tutto finora è servito per sostenere due idee fondamentali: primo che nessuno ha potuto o voluto prendersi la responsabilità di condannare Gesù; secondo che Gesù, vestito da re per scherzo, è davvero re.

San Leone Manno in una sua omelia diceva che a partire da questo capitolo avviene non il giudizio di Gesù, ma il giudizio del mondo: è Gesù che giudica il mondo ebraico, giudica Pilato, giudica il mondo intero e in questo momento diventa re dell'universo. Attraverso questa solennità di scene Giovanni, per contrasto, evidenzia come tutto quello che nella Passione sembra essere subito dal condannato, per ironia diventa la profonda verità e i ruoli in realtà sono completamente capovolti. I Giudei gridano, Pilato parla, ma è **Gesù che con il suo silenzio è l'uomo innocente e perfetto che giudica gli altri**. Nella storia della Passione c'è un significato recondito che capovolge completamente il significato delle cose.

In questa scena che conclude il procedimento accusatorio contro Gesù, di fatto non c'è la condanna a morte, ma solo un generico *“allora lo consegnò loro perchè fosse crocifisso”* (v.16): è interessante soffermarci brevemente sul movimento della scena descritta al versetto 13, tradotta qui nella sua forma abituale *“Pilato, udite queste parole, fece condurre fuori Gesù e sedette nel tribunale”*...

Questo versetto pone un problema. Nel testo greco sta scritto *“ekathisen”*, ekaqisen, dal verbo *“katizo”*, kaqizw che può essere transitivo o intransitivo: sedersi o far sedere. Secondo qualche studioso, in particolare il gesuita belga **Ignace de la Potterie**, qui è da preferirsi il significato transitivo del verbo e allora la frase risulterebbe la seguente: *“Pilato fece uscire Gesù e lo fece sedere sul tribunale”*. Diversi motivi filologici, letterali e di comparazione con altri testi (che qui non possiamo trattare) permettono questa lettura: la questione è importante perchè, da una traduzione all'altra, il senso varia del tutto.

Se prendiamo per probabile questa *“nuova”* traduzione, si deve intendere che Pilato fa sedere Gesù sulla tribuna dove siedono abitualmente i membri del tribunale, il luogo in cui di norma vengono emesse le sentenze dal procuratore. Si nota quindi l'importanza che questo può avere per l'interpretazione teologica: **Gesù che siede in qualità di giudice!** Egli non è il giudicato, ma il giudice!

Interessante vedere anche il luogo e l'indicazione cronologia dove si svolge la scena: nel *“Litostroto”* (in greco pavimento di pietra, in ebraico *Gabbatà*, cioè altura) e *“era la preparazione della Pasqua, verso mezzogiorno (l'ora sesta)”*. La menzione di queste circostanze simboliche -Gesù seduto sul tribunale, il luogo che porta due nomi e l'ora della preparazione della Pasqua - indica che per Giovanni si tratta di un momento della massima importanza, e l'evangelista marca molto il doppio senso di questi avvenimenti. Da una parte Pilato, funzionario romano che vuole farla finita con una faccenda strana, che lo irrita e gli sta portando via troppo tempo, dall'altra Giovanni, che rileggendo gli avvenimenti nella sua visione di fede, questo momento costituisce l'apice di tutto il racconto della passione: la proclamazione da parte del plenipotenziario della Palestina che rappresenta l'imperatore al popolo ebraico *“ecco il vostro re”* della messianicità regale di Gesù, seduto nel tribunale, davanti al sinedrio.

Giovanni così rilegge questa scena: colui che, sul piano storico è il condannato, si trova ad essere, sul piano teologico, il giudice e il re, tanto dei giudei quanto dei pagani.

Concludendo, si può citare un passo di un discorso di **S.Leone Magno** per la festa di Pasqua, che riassume questa lettura del brano giovanneo introdotto dal versetto 13: *“O ineffabile gloria della passione, in cui si manifesta a noi il tribunale del Signore, il giudizio del mondo e la potenza del Crocifisso”* (Discorso 8 De Pass.Dom.,7, PL 54, 341 A).

DICI ANNOVESIMO CAPI TOLO: LA CROCI FISSIONE

Siamo al culmine del racconto non solo della Passione, ma di tutta la vita terrena di Gesù. *“L'ora”* del Cristo non solo è giunta, ma realizzata e l'evangelista Giovanni in cinque scene ne racconta il compimento:

1. La scritta sulla croce (19,19-22);
2. La tunica senza cuciture (19,23-24);
3. La materinità spirituale di Maria (19,25-27);
4. La sete e la morte di Gesù (19,28-30);
5. Il sangue e l'acqua (19,31-37).

La **prima scena**, introdotta da una specie di *via crucis* e dalla crocifissione vera e propria (19,16-18), presenta l'iscrizione con il motivo della condanna: ciò permette all'evangelista di rilanciare il tema della **regalità** di Cristo e fare della croce il trono regale della sua gloria.

Giovanni costruisce la scena in parallelo con quella del Litostroto (v.13), Gesù viene crocifisso nel mezzo ad altri due, rimarcando così la sua funzione non solo regale ma anche giudiziaria. Secondo l'uso romano il giudice sedeva nel mezzo tra due assessori giudiziari: sul Golgota Gesù è crocifisso con altri due, e lui è "*nel mezzo*" (v.18). E' questo un particolare non secondario: Giovanni vuol sottolineare inequivocabilmente che Gesù è il **vero re** e il **vero giudice**.

Riappare Pilato nella pienezza di libertà nell'esercizio delle sue funzioni, capace di resistere e opporsi alle pressioni dei Sommi Sacerdoti, di scrivere l'iscrizione da mettere sulla croce, un Pilato deciso e risoluto completamente diverso da quello finora incontrato (cfr "*Ciò che ho scritto, ho scritto*", v.22). Pilato inconsapevolmente proclama al mondo, nelle tre lingue principali, la gloria di Cristo, re e giudice universale.

In questa scena un secondo punto attira l'attenzione: **la croce** stessa. Giovanni, a differenza dei Sinottici che pongono l'accento sui soldati e Gesù quasi passivamente subisce gli avvenimenti, dice che "*i giudei presero in consegna Gesù*" dalle mani di Pilato e che "*egli portando la croce si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Golgota*". E' molto facile capire che cosa significhino queste parole: anche qui è Gesù che prende l'iniziativa, egli stesso agisce, dirige l'avvenimento e non lo subisce. Libero e consapevole, affronta il compimento della sua passione.

Nello stesso versetto troviamo, nel testo greco, un'affermazione molto forte che la traduzione italiana normalmente attenua del significato di Gesù che porta la croce: si tralascia di tradurre correttamente il pronome personale "*eautò*", eautò. Troviamo nelle nostre traduzioni "*Gesù portando egli stesso la croce*", quasi a dire che solo lui e non altri hanno portato la croce (solo nei Sinottici troviamo il Cireneo) ma la traduzione più corretta sarebbe "*portando per se stesso la croce*", cioè la croce aveva per Gesù un grande valore: egli porta la croce non come un condannato a morte qualsiasi che subisce il supplizio suo malgrado, che si avvia passivamente verso il proprio destino e affronta le torture e la morte perchè costretto.

No, Cristo porta la croce "*per se stesso*" in quanto strumento privilegiato della sua opera di salvezza, segno del suo trionfo e della sua sovranità.

Questa interpretazione è corrente nella tradizione patristica e medioevale. Per esempio, **Giovanni Crisostomo** scrive: "*Egli portò sulle proprie spalle il segno del trionfo*" riecheggiando il profeta Isaia "*sulle sue spalle riposa la sovranità*" (9,5). **Tommaso d'Aquino** così commenta questo passo: "*Che Cristo portò per sé la croce è per gli empi e gli infedeli un grande ludibrio, ma per i fedeli e per gli uomini pii un grande mistero...Cristo porta la croce come un re il suo scettro, come un segno della sua gloria, della sua sovranità universale su tutti...la porta come un guerriero vittorioso il trofeo della sua vittoria*". La stessa prospettiva s'incontra anche in alcuni testi liturgici, gli inni del venerdì santo, in cui la croce è cantata come stendardo regale e bandiera trionfale: il **Vexilla regis** e il **Pange lingua**.

*Del re già si vede il vessillo,
rifulge di croce il mistero:
chi crea la carne, in sua carne
sospeso alla croce morì
(dal Vexilla regis)
Regnavit a ligno Deus*

*Canta, o lingua, la vittoria
della guerra gloriosa
canta il nobile trionfo
che la croce riportò:
canta come il Redentore
con la morte trionfò (dal Pange lingua)*

Altri autori, come ad esempio **Origene**, si sono lasciati piuttosto ispirare dalla tipologia del sacrificio di Isacco di Gen. 22 "*per il fatto di portare egli stesso la legna per l'olocausto, Isacco è una figura di Cristo che portò egli stesso la croce*".

L'**iscrizione** sulla croce, a cui Giovanni dedica molto più spazio che i Sinottici, riporta in più rispetto agli altri l'identità del condannato e la formulazione più lunga e "teologicamente" più rilevante

19,19 "Gesù, il Nazareno, il re dei giudei"

Non siamo molto sicuri di quel che significhi esattamente "Nazoraioi", Nazwraioj, certamente può voler significare la provenienza geografica come già espresso nell'episodio di Natanaele "da Nazaret può venire qualcosa di buono?" (1,46), e quindi l'origine umile, socialmente insignificante, di un uomo originario di uno sperduto villaggio della Galilea che viene ora proclamato *solennemente* re dei giudei, ma anche non è da escludere il riferimento messianico a Isaia 11, il virgulto o germoglio (*netser*) che assicurerà al suo popolo i favori divini in quanto messia-re. Qui nel momento più estremo della umiliazione si ha la più alta e solenne proclamazione regale nei confronti di Gesù e per di più da un pagano (nei sinottici sarà il centuriore romano a fare pubblicamente la proclamazione di fede).

E' interessante, inoltre, notare la disputa sull'iscrizione, in quanto i giudei che hanno rifiutato Gesù come re (19,15) leggono ora il cartello e notano l'umiliazione e l'accusa implicita nei loro confronti: nemmeno loro potevano tollerare che il loro re fosse crocifisso come un criminale.

Il cartello scritto in tre lingue annuncia e realizza quanto detto da Gesù "quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me" (12,32).

La frase di Pilato che chiude la disputa "ciò che ho scritto, ho scritto" ha tono di **oracolo**: lo scritto è definitivo, rimane e non si può cambiare. Questo carattere indelebile assimila la proclamazione della regalità di Gesù all'antica Scrittura. Gesù crocifisso per amore dell'uomo, e proclamato in tutte le lingue, è il compimento delle promesse messianiche e la Scrittura definitiva.

DICIANNOVESIMO CAPITOLO: LA TUNICA - LA MATERNITÀ SPIRITUALE

La **seconda scena** del Golgota è dominata dalla **tunica senza cuciture** (19,23-24), episodio menzionato brevemente anche dai Sinottici che vi dedicano appena un versetto (cfr. Mt.27,35), a differenza di Giovanni che si dilunga maggiormente e citando per esteso, modificandone il testo, il Sal. 22, salmo che ha ispirato la lettura "cristologica" della Passione (cfr Mc 15,29.34; Mt 27,43).

Sal 22,19 "Si sono spartite tra loro le mie vesti
e per il mio vestiario hanno tirato la sorte"

Nei versetti precedenti alla citazione del salmo, Giovanni distingue da una parte le vesti "ta imatia" ta imatia, che vengono spartite dai soldati; e dall'altra parte un singolo capo di vestiario che chiama la tunica "chiton" citwn, indicata nella citazione del salmo con il termine generico vestiario "himatismos" imatismos. A questa tunica l'evangelista presta particolare attenzione attribuendogli pertanto in significato simbolico e teologico.

Sono due le interpretazioni che vengono date dagli studiosi. La prima vede nella tunica "senza cucitura, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo" un simbolo del **carattere sacerdotale** di Cristo, richiamando in tal modo la veste del Sommo Sacerdote giudaico: nella prospettiva giovannea Gesù non solo sarebbe il vero re, il vero giudice ma anche l'unico e vero sacerdote (questo tema sarà ampiamente trattato nella Lettera agli Ebrei) che non si limita ad offrire il sacrificio per sé e per gli altri, ma che diviene Lui stesso unico sacerdote e vittima capace di salvare ed espiare i peccati degli uomini.

L'altra interpretazione vede nella tunica un simbolo dell'**unità della Chiesa**, l'unità fra Cristo e i suoi. La tradizione esegetica, in particolare quella dei Padri va in questa direzione. Il testo più celebre è di **Cipriano**, vescovo di Cartagine, scritto verso il 250 *"Il sacramento dell'unità, il vincolo dell'unione indivisibile, è presentato nel vangelo: la tunica di nostro Signore Gesù Cristo non viene nè divisa nè strappata a pezzi, ma essi la tirano a sorte per sapere chi potrà indossare Cristo. La veste deve essere ricevuta nella sua integrità, intatta; deve essere posseduta come un bene personale.... Non si può possedere la veste di Cristo se si arriva a scindere e a dividere la Chiesa di Cristo"* (De unitate ecclesiae, 7, PL 4).

E' questa l'intenzione e la prospettiva di Giovanni? Dall'insieme del vangelo (cfr. il commento dopo l'episodio di Lazzaro al cap. 11,51-52 o la preghiera del cap. 17) e da una corretta traduzione dei versetti 23 e 24 sicuramente sì: in questo momento così fondamentale la morte di Cristo annuncia anche l'unità dei credenti in lui, l'unità del popolo di Dio, la Chiesa.

In questa scena, l'accento viene posto sulle parole che vertono sull'idea di *"parte"* e di *"divisione"*: al versetto 23 si trova la parola *"meros"* meroj, parte e si dice che le vesti di Gesù furono *"spartite in quattro, una parte per ogni soldato"*. Nel versetto seguente, viene detto con insistenza, della tunica *"senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo"*:

19,24 *"Non dividiamola, ma tiriamola a sorte"*

Appare così una tensione dialettica tra la spartizione delle vesti e la non divisione della tunica, il cui significato teologico ha messo ben in luce **Agostino**: *"Le vesti del Signore Gesù Cristo, divise in quattro parti, raffigurano la sua Chiesa distribuita in quattro parti, cioè diffusa in tutto il mondo: (...) gradualmente essa vi realizza la sua presenza nelle singole parti. (...) Quanto alla tunica tirata a sorte, essa significa l'unità di tutte le parti, saldate insieme dal vincolo della carità."* (Omelia 118, 4 in Joan. Evangelium, XXXIV; PL 35).

Sicuramente il tema dell'unità della Chiesa appare qui presente con fondamento, anche esaminando il verbo usato da Giovanni. Quasi tutte le traduzioni parlano qui di *"stracciare"*; tuttavia nel testo greco è scritto *"me schisomen"* mh sciswmen, dal verbo *"schizo"* scizw, che significa propriamente *"spezzare, spartire, dividere"*. Da questo verbo deriva il sostantivo *"schisma"* scisma, che significa divisione, scissione, **scisma**. Questo termine ritorna parecchie volte nel quarto vangelo (7,43; 9,16; 10,19; 21,11) per indicare la divisione prodotta nei confronti della fede in Cristo.

Già nell' Antico Testamento la lacerazione della veste era un simbolo corrente di divisione, come ad es. in 1Re 11,29-31 lo scisma avvenuto alla morte del re Salomone tra le tribù del nord e quelle del sud, divisione prefigurata simbolicamente dal profeta Achia che divise il suo mantello in dodici pezzi, segno della divisione del popolo.

La tunica di Gesù non fu divisa: essere divisi è il peggio che possa accadere alla comunità dei discepoli, il nuovo popolo di Dio. Secondo l'evangelista, la Chiesa nasce qui, sul Calvario: nelle prossime scene questo tema verrà ampiamente definito sia sul piano simbolico che teologico. Giovanni anticipa alla croce quello che Luca descrive negli Atti (c.2): **la Pentecoste**.

Vi è poi la **terza scena**, quella in cui Gesù sulla croce affida la madre al *"discepolo che amava"*:

La scena è introdotta dalla menzione di un gruppo amichevole di quattro persone benevole verso Gesù, a differenza dei quattro soldati ostili del v.23.

Andiamo al passaggio centrale:

19,26-27 *"Gesù vide sua madre e accanto a lei il discepolo che amava. Allora disse a sua madre: "Donna, ecco tuo figlio". Poi disse al discepolo: "Ecco tua madre". Da quell' ora il discepolo la prese con se."*

La tradizione patristica, sia orientale che occidentale, ha interpretato questa pericope soltanto in **senso morale**, vedendo in essa quasi esclusivamente le premure di un figlio verso la madre: prima di morire, Gesù si prenda cura di sua madre, che altrimenti resterebbe sola. Sicuramente questo è poca cosa rispetto all'intenzione di Giovanni, che unico fra gli evangelisti, racconta il fatto.

Soltanto a partire dal secolo XII con **Ruperto di Deutz** (1080-1130) che la prospettiva dell'interpretazione si allarga vedendo in questi versetti la maternità spirituale di Maria in un contesto messianico ed ecclesiologico.

Analizzando il testo, osserviamo particolarmente due parole: "donna" e "ora" che ricorrono qui e a Cana come Agostino per primo ha evidenziato.

Gesù dice "donna", in greco "gunàì", gunai, riprendendo così la parola da lui già usata durante le nozze di Cana (2,4) quanto dice "Donna, che c'è tra te e me? Non è ancora giunta la mia ora". Allora è questa la sua ora, l'ora della croce; è questa la risposta di Gesù alla questione sollevata da Maria con "non hanno più vino", che vuol dire: "le capacità salvifiche del giudaismo stanno esaurendosi".

Al "discepolo che Gesù amava", Gesù morente sulla croce affida la madre: è **la nascita della Chiesa**. Maria ora, diventa la madre del discepolo prediletto, di colui che ha creduto, diventando così la **madre di tutti i credenti**. Da notare poi che Gesù non dice "ecco una madre" ma "ecco tua madre" e "ecco tuo figlio": i due titoli, con forte risonanza simbolica, indicano che una nuova relazione tra le due persone è rivelata e voluta da Gesù.

Il carattere **anonimo** dei due personaggi sotto la croce (volutamente l'evangelista non riporta il nome personale, proprio) è un'indicazione che più che le singole persone, qui interessa la loro funzione: la madre di Gesù nella sua funzione materna (la parola madre ricorre qui ben cinque volte!), il discepolo che Gesù amava nella sua funzione specifica di discepolo. Commenta a proposito **R.Brown**: "E' significativo che questa scena ponga insieme due figure per le quali Giovanni non ha un nome personale. Questo può indicare che l'importanza di entrambe risieda nel loro ruolo".

Oggi l'interpretazione di questo passo si orienta in chiave "ecclesiale": Maria in quanto madre è il principio, l'inizio della Chiesa e il discepolo designato come "colui che Gesù amava" è senza dubbio la personificazione del discepolo perfetto, del vero fedele di Cristo, di ogni tempo e luogo. La personificazione della madre e del discepolo va quindi nel senso simbolico, non puramente fisico o storico: si forma pertanto, ai piedi della croce, la prima comunità della nuova Alleanza (cfr il richiamo all'episodio di Cana e il titolo usato da Gesù "donna" che richiama il popolo di Israele). Qui troviamo la Chiesa nascente: più avanti nel testo giovanneo il dono dello Spirito (19,30) suggella questa prospettiva già presente nel racconto lucano degli Atti degli Apostoli (1,14; 2,1-4).

Una ulteriore attenzione merita il **versetto conclusivo**, che abitualmente troviamo tradotto "e da quel momento il discepolo la prese nella sua casa". È il discepolo che agisce; ciò è senza dubbio importante, ma ciò che richiama l'attenzione è soprattutto la parola "elaben" elaben, dal verbo "lambano" lambanw. Le lingue moderne non riescono ad esprimere tutte le sfumature di significato di questo verbo greco che ricorre spesso nel quarto vangelo e che può avere vari significati, a secondo del suo senso attivo o passivo, sia che si tratti di cose sia di persone: può significare *prendere, afferrare, ricevere, accogliere* (spesso usato come sinonimo di fede, "a quanti l'hanno accolto" come nel cap. 1,11-12). Questa ultima sfumatura è da intendersi nel

nostro caso: il discepolo l'accolse come madre: non la prende come si prende una cosa ma l'accolse, cioè stabilì con lei una nuova e profonda relazione.

Anche l'espressione "eis ta idia" eij ta idia rimane superficiale se limitata al solo significato fisico "la prese presso di sé in casa". Che cosa allora vuol dire qui Giovanni con questo versetto? La frase deve essere intesa soprattutto nel senso di una **nuova relazione spirituale, esistenziale** tra le due persone presenti sotto la croce. Il discepolo che Gesù amava ha capito il significato dell'ultimo atto messianico del suo Maestro "ecco tua madre". Il discepolo si apre al dono che Gesù gli fa; in un atteggiamento di fede, "accoglie", a partire da quell'ora, la donna che fino a quel momento era la madre di Gesù: l'accoglie come sua propria madre.

Questo il senso, ma come tradurre la frase?

Ecco la traduzione proposta da uno dei più prestigiosi studiosi di Giovanni, il padre gesuita **Ignace de la Potterie**, che ha dedicato a questo versetto diversi e approfonditi studi: "da quell'ora, il discepolo l'accolse nella sua intimità" (cfr la stessa espressione che ricorre nel prologo 1,11 e nel brano del buon pastore 10,3 per indicare la stretta relazione e intimità fra Gesù e i suoi).

Il discepolo amato da Gesù non "prende" tanto Maria con sé privatamente, quanto le garantisce un ruolo centrale nella comunità cristiana, il ruolo di Madre, madre di ogni discepolo, di ogni credente. In questo versetto l'evangelista "quasi" distoglie la nostra attenzione dal Calvario per proiettarla verso il futuro, il futuro della Chiesa. Nell'accoglienza di Maria da parte del discepolo amato, Giovanni raffigura l'accoglienza di Maria come Madre da parte dei discepoli fedeli.

DI CI ANNOVESIMO CAPI TOLO: IL COMPIIMENTO DELLA SCRITTURA

Siamo alle **due ultime scene** del Golgota, quella della morte e del dono dello Spirito (19,28-30) e la scena del costato trafitto (19,31-37): in ambedue l'evangelista esprime la sua intenzione teologica e simbolica che va al di là del semplice racconto narrativo.

La **quarta scena** è il centro e il cuore di tutto il vangelo: la morte chiude la trama terrena e rende eterno il dono che Gesù fa della sua vita. All'importanza del momento corrisponde la densità degli eventi, dei temi e dei simboli: "la sete", "tutto è compiuto", "il sangue e l'acqua"

"Ho sete" manifesta un bisogno fisico certo, ma soprattutto spirituale di Gesù: a un passo dalla morte egli desidera la meta del suo vivere, vibra di una passione d'amore, esulta per il ritorno al Padre. Di nuovo non è il segno di un bisogno mortale ma di una suprema libertà e lucidità. Il richiamo alle Scritture indica che Gesù non compie un qualche progetto personale, ma quello eterno e universale di Dio, che riguarda tutta storia e tutti gli uomini.

"Tutto è compiuto", proprio tutto, la riconciliazione con Dio e l'inizio della vita divina con gli uomini, il piano di salvezza e l'inizio dell'eternità.

"Il dono dello Spirito": è il dono al Padre dell'ultima e intima parte di se stesso, ma anche dono agli uomini, in particolare alla comunità dei credenti.

Nell'analisi dei versetti 28-30 c'è da fare alcune precisazioni di punteggiatura, di traduzione e quindi di interpretazione che danno a tutta la pericope un senso completamente diverso

19,28-30 "Dopo questo, sapendo Gesù che tutto era compiuto affinché fosse perfettamente adempiuta la Scrittura, disse: "Ho sete". Vi era là un vaso pieno di aceto; vi immersero una spugna che fissarono a un ramo d'issopo, e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: "Tutto è compiuto". E, chinato il capo, consegnò lo Spirito".

Letto così il versetto 28 notiamo che il “*compimento delle Scrittura*” non si riferisce tanto a “*Ho sete*”, come nelle versioni del vangelo che noi siamo soliti leggere, quanto a tutto ciò che ha preceduto questo versetto e introdotto dall’avversativo “*dopo questo*”, cioè l’**affidamento ecclesiale** del discepolo alla madre e della madre al discepolo. L’adempimento della Scrittura si è attuato in quello che è considerato l’**ultimo atto messianico** di Gesù, e cioè la scena descritta sotto la croce, la scena di Maria e del discepolo prediletto: lì la sua missione è perfettamente compiuta, come sarà solennemente affermato al v. 30 “*Tutto è compiuto*”, grazie all’uso in ambedue i casi dello stesso verbo “*tetelestai*”, *tetelestai.*, già utilizzato precedentemente al capitolo 13,1 “*Gesù, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine*” “*eis telos*”, *eij teloj*: ecco ora il compimento pieno di tutta la sua missione, la piena donazione di se stesso (la morte e il dono dello Spirito) e ciò che più aveva di intimo, la madre e il discepolo.

Gesù ha compiuto fino alla fine la sua missione messianica; il termine della sua vita terrena inaugura una nuova fase, il tempo dello Spirito che egli aveva promesso e che ardentemente desiderava, perchè avrebbe continuato la sua opera.

“*Tutto è compiuto*”, l’espressione viene ripetuta due volte: in questo momento estremo, tuttavia, egli aggiunge un’ultima parola “*ho sete*”. Che cosa vuol dire Giovanni con quest’espressione? C’è qualcosa di più di un significato **puramente materiale**, in un momento decisivo e delicato come quello? Gli antichi Padri, salvo rarissime eccezioni lo hanno interpretato in questo senso, cioè nel senso della **sete corporea, fisica** (essi si muovevano però in un contesto culturale che aveva negato la **validità reale** della morte di Cristo, come ad es. il docetismo e lo gnosticismo). Per i Padri dunque, la sete fisica di Gesù in croce diveniva la prova convincente della realtà del corpo umano di Cristo e della sua morte in croce.

L’interpretazione data nel medioevo ha tuttavia aggiunto una interpretazione di tipo allegorico, spirituale (Bernardo di Chiaravalle e l’esegesi monastica, Alberto Magno ed altri: la sete di Gesù è un’immagine che esprime il suo desiderio della salvezza degli uomini. Una testimonianza la troviamo in questo passo di **Dionigi il Certosino**: “*Stando alla lettera, Cristo ha avuto una sete corporalmente...Nel senso spirituale, tuttavia, egli aveva una sete ancor più bruciante della nostra salvezza, per la quale aveva tutto fatto e tanto sofferto*” (Opera omnia, 12,595).

Oggi l’esegesi moderna ha integrato le due interpretazioni con un’altra, più vicina al testo stesso e alla visione giovannea. Da un’analisi attenta e minuziosa del verbo usato da Giovanni in diversi riferimenti e soprattutto in parallelo a due brani importanti, quello della samaritana (4,13-14) e quello durante la festa delle Capanne (7,37-38) dove aver sete allude al desiderio di comunicare lo Spirito. E’ questo allora il senso delle parole di Gesù in croce, il suo desiderio del dono dello Spirito secondo quanto da lui già preannunciato nel discorso di addio dell’ultima cena “*E’ bene per voi che io me ne vada. Se non me ne vado, il Paraclito non verrà a voi*” (16,7).

La missione di Gesù è compiuta, la storia della salvezza deve proseguire fino alla fine dei tempi. Qui comincia il **tempo dello Spirito**, nel **tempo della Chiesa**. Per l’evangelista Giovanni, a differenza di Luca, l’effusione dello Spirito da parte di Gesù avviene qui sulla croce, eppoi la sera di Pasqua nella prima apparizione agli Apostoli (20,19).

Nella scena della morte in croce, Giovanni lo sottolinea con forza, a differenza dei Sinottici, perfino nella formulazione “*paredoken to pneuma*”, *paredwken to pneuma*, “*consegnò lo Spirito*”: l’ultimo respiro di Gesù più che essere quello di un morente, di uno sconfitto esprime la grandezza del dono che il Cristo fa all’umanità della stessa forza divina, lo Spirito santo, espresso qui chiaramente nel verbo usato e soprattutto nell’uso dell’articolo (elementi caratteristici di Giovanni per esprimere la realtà soprannaturale e teologica).

La **quinta scena** riporta il fatto del colpo di grazia riservato ai condannati a morte: era questa una pratica normale dopo l’esecuzione capitale, ora si rende necessaria per il particolare contesto (la

vigilia della Pasqua ebraica) in cui ci troviamo e che l'evangelista "carica" di un enorme significato teologico che va, come al solito, al di là del fatto e delle stesse intenzioni dei protagonisti.

Giovanni insiste (v.35) sulla triplice testimonianza di colui che ha visto il fatto, quasi a voler significare la particolare valenza dello stesso: la scena si compie nel momento in cui a Gerusalemme, al Tempio, veniva immolato l'agnello pasquale, al quale secondo il rituale di Es 12,10 e Nm 9,12 non doveva essere spezzato alcun osso, come ricordato al v. 36 "*Non gli sarà spezzato alcun osso*" (Zc 12,10). Gesù, sacrificato sulla croce, diviene così il **vero Agnello pasquale**, quello che "*toglie*" il peccato dell'umanità.

Tuttavia, è un particolare fondamentale, quello che viene messo in evidenza da colui che è testimone oculare: il **costato trafitto da cui esce sangue ed acqua**

19,33-35 *"Poi si avvicinarono a Gesù e videro che era già morto. Allora non gli spezzarono le gambe ma uno dei soldati gli trafisse il fianco con la lancia, e subito ne uscì sangue ed acqua. Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate"*.

Il "*discepolo che Gesù amava*" vede uscire **sangue e acqua** e comprende che già nella morte di Gesù avviene il dono della comunicazione della vita divina ai credenti, mediante l'acqua ed il sangue, simbolo del Battesimo e dell'Eucarestia. Il discepolo vede uscire sangue e acqua, e così capisce la simbologia della sorgente di acqua viva, l'acqua promessa alla samaritana, l'acqua trasformata in vino e nel sangue il sacrificio d'amore del Signore. Il discepolo che Gesù ama è colui che capisce, è colui che vede già nella croce l'adempimento della Gloria, come dice **Ruperto di Deutz**: "*Dobbiamo ora contemplare con un più ampio sguardo un così grande evento*".

VENTESIMO CAPITOLO: LA RISURREZIONE DI GESÙ

I racconti sul Risorto sono divisi in due capitoli (20-21) distinti per l'ambientazione geografica e per i diversi temi teologici: il capitolo 20 si svolge a Gerusalemme e mette in risalto il percorso della fede pasquale (Giovanni, Pietro, Maria, gli Undici, Tommaso); il capitolo 21 è ambientato sul mare di Tiberiade ed ha per finalità la costruzione e la missione della comunità dei discepoli.

Ambedue i capitoli terminano con una specifica e quasi identica conclusione, non solo riguardante il capitolo ma tutto intero il vangelo.

Il capitolo 20 lo possiamo suddividere in tre fasi:

vv. 1-18: dal sepolcro vuoto alla presenza del Signore Risorto;

vv. 19-23: il Risorto dona lo Spirito promesso;

vv. 24-31: condizioni e contenuto della fede pasquale.

La narrazione inizia con Maria Maddalena che si reca al sepolcro per completare la sepoltura (vedi nota in fondo) e, non trovando il corpo di Gesù, corre dai discepoli per riferire l'accaduto. I discepoli accorrono al sepolcro e constatacono quanto la donna ha detto loro:

20,1-7 *"Il primo giorno della settimana Maria Maddalena si recò di buon mattino al sepolcro, mentre era ancora buio, e vide la pietra rimossa dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo che Gesù amava e disse loro: "Hanno portato via il Signore e non sappiamo dove l'abbiano posto". Partì dunque Pietro e anche l'altro discepolo e si avviarono verso il sepolcro. Correavano ambedue insieme, ma l'altro discepolo precedette Pietro nella corsa e arrivò primo al sepolcro. Chinatosi, scorse le fasce distese; tuttavia non entrò."*

Da notare che Maria Maddalena non dice che hanno portato via "il corpo del Signore", ma semplicemente "il Signore". Al versetto 8 vi è la descrizione di ciò che vede Pietro:

20,8 "Arrivò poi anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e contempla le fasce distese e il sudario che era sul capo di lui non disteso con le fasce, ma al contrario avvolto in una posizione unica (o nella stessa posizione) ."

Il verbo che Giovanni usa per dire "*vide le fasce*" è *teorèi* (θεωρεῖ) che in greco indica un guardare con attenzione, osservare, contemplare. Il verbo quindi riferisce un guardare con calma, del rendersi conto di ogni particolare, del riconoscere i singoli oggetti e la loro collocazione.

L'espressione "*vide le bende distese*" letteralmente è "*vide le fasce che giacevano afflosciate*".

Per dire "*giacevano afflosciate*" è usato il verbo *keimena* (κειμῆνα) che sta ad indicare che i lini non erano in disordine, ma che giacevano a terra come afflosciati, sgonfi, poiché non vi era più il cadavere che li sostenesse. I lini non erano in disordine, come avrebbero dovuto essere se qualcuno avesse voluto trafugare il corpo senza i lini che lo avvolgevano.

Il sudario, dal greco *soudarion* (σουδάριον), potrebbe indicare il telo che serviva per avvolgere il volto del morto, coperto dal lino (sindone) appena prima di deporlo nella tomba.

Ricapitolando, la scena che si presenta a Pietro sarebbe la seguente: il corpo di Gesù è scomparso, le bende giacciono afflosciate ma esattamente nel posto in cui erano quando il corpo di Gesù fu deposto, ed il sudario, al contrario delle fasce, che sono afflosciate, in una posizione di avvolgimento, anche se non avvolge più nulla.

Al versetto 9 segue una frase sconvolgente:

20,9 " Allora entrò anche l'altro discepolo che era arrivato per primo al sepolcro, vide e credette."

Del discepolo si dice che "*vide e credette*". Che cosa ha visto, da poter credere?

Ha visto la scena descritta sopra, che cioè nessuno poteva aver trafugato il corpo di Gesù perché la sindone, le fasce e il sudario erano nella posizione come se ancora avvolgevano il corpo di Gesù, senza tuttavia contenerlo: è la Risurrezione.

Il verbo per dire "avvolto", entetyligménon, grammaticalmente è un participio perfetto medio-passivo in caso accusativo, concordante con il sostantivo neutro soudáron, "sudario", con valore, anche questo, predicativo perché dipendente dal verbo theoréi, "osserva". Il tempo perfetto, inoltre, non solo indica il valore temporale dell'azione accaduta nel passato, ma anche la qualità della stessa in quanto gli effetti perdurano al presente. Se il sudario fosse stato girato attorno al capo si troverebbe peridéo, "lego attorno". Invece ci troviamo di fronte ad una particolare forma di avvolgimento. Infine si dice che era "*nella stessa posizione*", non "nello stesso luogo" come dicono le normali traduzioni; era "come prima", era "come quando vi era il viso di Gesù".

Allora il senso sarebbe il seguente: "*Il sudario, che era stato avvolto sul suo capo, manteneva lo stesso avvolgimento di prima*". La scena allora potrebbe essere questa: quando i discepoli entrano nel sepolcro vedono le fasce (**Giovanni in tutto il testo in questione non parla mai di sindone, il telo messo a contatto col corpo e poi avvolto dalle fasce**) che avvolgevano il corpo di Gesù esattamente nello stesso posto di dove era stato posto con il cadavere, con la parte corrispondente al volto (il sudario) ancora rigonfia e riprodotto il volume del viso, mentre la parte restante si era afflosciata sul banco sepolcrale, ma ancora conservante una qualche forma attestante il volume sottostante. Ebbene una tale scena farebbe immediatamente capire che non può esserci stata trafugazione, altrimenti tutto sarebbe stato in disordine o a terra, ma sicuramente non in quella forma. I discepoli allora si rendono conto che Gesù era risorto.

Sempre al versetto 9 segue una frase in apparente contraddizione con quella precedente:

20,9 " Non avevano infatti ancora capito la Scrittura: che egli doveva risuscitare dai morti."

I fatti hanno causato la fede, ma una fede in parte ancora incompleta; le parole che Gesù dirà in seguito ai discepoli porteranno alla maturazione della fede. La scena si conclude al versetto 10 con:

20,10 " I discepoli poi ritornarono a casa."

Qualche considerazione:

1) Maria Maddalena, Pietro e l'altro discepolo vanno al sepolcro e la loro vicinanza a quel luogo è sempre più accentuata: si va dal solo avvicinarsi di Maria Maddalena alla pietra rimossa, al chinarsi verso il sepolcro e alla fine ad entrarvi, prima da parte di Pietro e poi dell'altro discepolo.

2) Ognuno di loro vede qualcosa in modo sempre più crescente verso Gesù: Maria Maddalena vede solo la pietra rimossa; il discepolo più svelto, arrivato per primo vede solo le bende; Pietro vede non solo le bende per terra, ma anche il sudario disposto in maniera particolare; infine l'altro discepolo vede anche lui il tutto e si dice che «credette»; ma questo sviluppo crescente non è evidenziato solo dall'oggetto che viene visto, ma anche dai verbi "vedere"; l'evangelista ne usa tre: *blepô*, *theôreô* e *horaô*. *Blepô* è usato per designare un vedere che significa una semplice visione materiale: è riferito sia a Maria Maddalena che si ferma a vedere *solo* la pietra del sepolcro (v. 1) sia al discepolo che era corso *velocemente* e aveva visto solo le bende (v. 5); *theôreô* indica un vedere attento, scrutatore: è applicato a Pietro che osserva attentamente le bende e il sudario (v. 6); infine il verbo *horaô* indica una visione approfondita che esprime un atteggiamento di fede, un vedere di fede, di chi si apre alle visioni della fede: è il verbo usato dall'evangelista per il discepolo che Gesù amava, del quale si dice: «vide e credette» (v. 8).

3) L'atteggiamento finale rivela il processo crescente di maturazione: Maria Maddalena lascia il sepolcro pensando che il corpo di Gesù sia stato portato via; di Pietro non si dice che cosa pensi dopo aver visto le bende e il sudario: Giovanni dice che torna a casa (cf. v. 10); ma può aiutarci Lc 24,12: «*Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinatosi vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto*»; dell'altro discepolo si dice che: «*vide e credette*» (v. 8).

4) Infine è da rilevare come all'affermazione circostanziale temporale fatta all'inizio: «*era ancora buio*» (v. 1) corrisponda l'affermazione: «*Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura*» (v. 9): **l'indicazione cronologica sembra essere anche teologica**, nel senso che la mancanza di luce materiale fa bene da contesto alla mancanza di luce interiore di Maria Maddalena e di Pietro che non comprendono che quella assenza di Gesù nel sepolcro è segno della sua risurrezione di cui le Scritture avevano già parlato.

a) La reazione di Maria: Maria Maddalena dunque va al sepolcro (con altre donne per ungerne il corpo di Gesù, cf. Mc 16,1); va a cercare tra i morti colui che è il Vivente. È spinta da una grande amore per Gesù, ma non ha compreso in pienezza tutto il Suo mistero che non era solo di morte, ma anche di risurrezione: è ancora buio, come buia è la sua fede; e in questo suo avvicinarsi al sepolcro è così precipitosa che la pietra rimossa significa solo che il corpo morto di Gesù è stato portato via. Tuttavia anche lei, dopo che piangendo si chinerà verso il sepolcro vedrà (cf. *theôreô*) prima degli angeli e poi vedrà (cf. *horaô*) lo stesso Gesù (cf. vv. 11-18): la sofferenza l'aiuterà ad acquisire maggiore pacatezza nell'amore e a riflettere e quindi a compiere un passaggio dall'esterno all'interno del sepolcro (cf. v. 11) e non solo.

b) La reazione di Simon Pietro: grazie all'annuncio di Maria Maddalena Pietro va al sepolcro: dopo il rinnegamento è ancora paralizzato nel suo amore; c'è voluta la Maddalena per scuoterlo, una donna che aveva continuato ad amare Gesù anche se ormai 'morto'. Pietro, preoccupatosi per

il racconto della donna (e la sua preoccupazione è già segno di amore), entra nel sepolcro, vede le bende e il sudario, ma non giunge alla fede nella risurrezione di Gesù, perché, come dirà al plurale più avanti l'evangelista, riferendosi a Pietro e alla Maddalena: «Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti» (v. 9).

c) La reazione dell'altro discepolo, quello che Gesù amava: l'espressione 'l'altro discepolo' e 'il discepolo che Gesù amava', che ricorrono spesso nel IV Vangelo, qui in Gv 20,2 si trovano insieme: secondo studi di critica interna esse indicano l'autore del IV Vangelo e cioè l'apostolo Giovanni che per un umile silenzio non nomina mai se stesso.

Nei versetti seguenti prosegue poi un crescendo verso la rivelazione totale di Gesù risorto. Maria Maddalena rimasta in lacrime fuori del sepolcro, dapprima vede due personaggi misteriosi, poi vede un terzo personaggio che non riconosce anche se le parla, ma che non appena la chiama per nome riconosce come Gesù:

20,11-13 " Maria invece era rimasta presso il sepolcro, fuori, a piangere. Mentre piangeva, si chinò a guardare verso il sepolcro e vide due angeli in vesti bianche, seduti uno in corrispondenza del capo e l'altro dei piedi di dove era stato posto il corpo di Gesù. Essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'abbiano posto".

Il verbo che Giovanni usa per dire "*vide due angeli*" è *teorèi* lo stesso utilizzato precedentemente per indicare l'accurata ispezione di Pietro ai lini che giacevano nel sepolcro. Quindi Maria va e viene davanti al sepolcro, piangendo e guardando con attenzione all'interno della camera sepolcrale. Ed è così che ad un certo momento vede due personaggi.

Maria piangendo e guardando il sepolcro vede i due angeli, ma non scorge il corpo di Gesù. Così si volta per continuare altrove la sua ricerca, ed è così che vede il terzo personaggio:

20,14-15 Detto ciò, si voltò indietro, e vide Gesù che stava lì, ma non sapeva che era Gesù. Le chiede Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Ma quella, pensando che fosse il giardiniere, rispose: "Signore, se lo hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io lo andrò a prendere".

Maria non riconosce Gesù sebbene egli le parli; capisce che è Gesù solo quando lui la chiama:

20,16-17 "Le dice Gesù: "Maria!". Quella, voltatasi, gli dice in ebraico: "Rabbuni" (che significa maestro). Gesù le disse: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre. Va' piuttosto dai miei fratelli e di' loro: salgo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro".

Probabilmente Gesù pronuncia il nome "*Maria!*" con l'intonazione e la voce di quando la chiamava prima di morire. L'identità è così inequivocabile che Maria Maddalena non ha il minimo dubbio di avere di fronte Gesù. Difatti esclama "*Rabbun*", "*maestro*". Si volta con la certezza di non essersi ingannata: quello era il modo in cui la chiamava Gesù.

Il suono della voce che ha pronunciato il suo nome è stato il primo mezzo di riconoscimento. L'udito è il primo tra i sensi umani a certificare l'identità del risorto. In questo c'è da dire che siamo in linea con la tradizione biblica: "*Ascolta Israele*", la fede viene dall'udito, dall'ascolto.

*20,18 "Maria Maddalena andò ad annunciare ai discepoli:
"Ho visto il Signore", e quanto le aveva detto"*

Ancora una volta Maria è la prima testimone di una novità relativa alla resurrezione di Gesù, e corre dai discepoli a comunicarla.

Nota: Ricostruzione della sepoltura di Gesù (dal libro di V.Messori **Dicono che è risorto**, SEI, Torino 2000, pag.128)

“Il corpo di Gesù fu preparato per la sepoltura nel seguente modo. Prima fu avvolto in una grande tela (la **sindòn**, *menzionata dai soli Sinottici*) con il duplice scopo di non toccare il cadavere con le mani nude e di non disperdere il sangue. Quindi, si passò alla seconda operazione di avvolgere e legare il corpo con le fasce (**othònia**, *di cui parla Giovanni*) versando nel frattempo, all'interno e all'esterno di esse, profumi...(cfr Gv 19,40) Questa operazione di avvolgimento e di legamento fu preceduta e seguita dall'applicazione di due “**sudari**”: il primo all'interno della sindone, dove svolgeva la funzione di mentoniera; il secondo all'esterno, per completare l'avvolgimento e il legamento... (è quello “visto” dai due discepoli entrando nel sepolcro secondo il testo giovanneo).”

VENTESIMO CAPITOLO: IL DONO DELLO SPIRITO – L'incredulità di Tommaso

E' la scena che segna il punto di arrivo della missione di Gesù e il punto di partenza della missione dei discepoli. E' il primo giorno della settimana, è soprattutto il giorno del Signore risorto: l'alito richiama il gesto di Dio per la creazione del primo uomo (Gn 2,7), ora ha inizio la nuova e definitiva creazione.

Gesù mostra le sue ferite per confermare la continuità fra la sua passione e morte e la sua vita di Risorto: egli ha conosciuto e vinto la morte non solo per sé stesso, l'ha vinta per tutta l'umanità.

Il dono dello Spirito e il mandato missionario in continuità con quello ricevuto da Cristo da parte del Padre segna il culmine e la meta di tutto il piano di Dio. **La missione nasce dalla Pasqua** come proposta di vita eterna a tutti gli uomini. Ai discepoli Gesù affida di nuovo un potere che fino ad allora era esclusivo di Dio: la facoltà di “*rimettere i peccati*”, facoltà già concessa a Pietro (Mt 16,19) ed agli altri apostoli durante la predicazione del Regno (Mt 18,18).

20,19-20 “La sera di quello stesso giorno, il primo della settimana, mentre le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per paura dei Giudei erano chiuse, venne Gesù, stette in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”. E, detto questo, mostrò loro le mani e il costato. Si rallegrarono i discepoli, vedendo il Signore. ”

“Poi disse di nuovo: “Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, così io mando voi”. Detto ciò, alitò su di loro e disse loro: “Ricevete lo Spirito Santo: a chi rimettete i peccati, sono loro rimessi; a chi li ritenete, sono ritenuti”.

Importante in questo capitolo è poi **l'episodio che vede protagonista Tommaso**: il suo cammino di fede e la sua confessione divengono il modello di ogni credente che non ha incontrato il Risorto.

20,24-29 “Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero gli altri discepoli: “Abbiamo visto il Signore!”. Ma egli rispose loro: “Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi, e non metto la mia mano nel suo fianco, non crederò “. Otto giorni dopo i suoi discepoli erano di nuovo in casa e Tommaso stava con loro. Viene Gesù a porte chiuse, stette in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”. Poi disse a Tommaso: “Metti il tuo dito qui e guarda le mie mani, porgi la tua mano e mettila nel mio fianco, e non essere più incredulo, ma credente”. Rispose

Tommaso egli disse: "Signore mio e Dio mio!". Gli disse Gesù: "Perché mi hai visto hai creduto? Beati coloro che hanno creduto senza vedere!".

La celebre scena va interpretata nel quadro di tutto il vangelo.

Per Tommaso, come per Maria Maddalena, c'è prima di tutto un intenso desiderio di trovare il Signore, poi l'esperienza di una grande rivelazione e infine egli è divenuto il testimone di un cammino di fede per gli altri.

Più che una scena di incredulità è un altro percorso per giungere alla fede pasquale dopo il dono dello Spirito, per coloro che non godono più delle apparizioni del Risorto. Come possono arrivare a credere in Gesù gli uomini ai quali egli non si è mostrato direttamente come il Crocifisso risorto? Può forse chiunque pretendere che gli appaia il Risorto? I discepoli ai quali Gesù si è mostrato e che ha inviato (vv.19-23) assicurano a Tommaso, che era assente: *"Abbiamo visto il Signore"* (v.25). Tommaso rifiuta di credere, esige che il Risorto appaia anche a lui, come è apparso agli altri discepoli, vuole non soltanto vedere, ma anche toccare le piaghe del Signore. Gesù va incontro a questa condizione posta da Tommaso e lo porta alla fede.

Tommaso è comparso già due volte nel Vangelo. Quando Gesù voleva esporsi al pericolo di ritornare nella Giudea per ridestare Lazzaro alla vita e condurre i discepoli alla fede, egli ha detto: *"Andiamo anche noi a morire con lui"* (11,16). Tommaso ha confessato anche la loro ignoranza riguardo alla mèta e alla via di Gesù: *"Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?"* (14,5) Gesù, che ha risposto alla domanda di Tommaso (14,6), ora accetta anche la condizione posta da lui. Conduce Tommaso a una professione di fede quale **non era mai stata fatta prima, ma chiarisce anche che la fede non può dipendere da tali condizioni.**

È di nuovo il primo giorno della settimana. I discepoli sono riuniti, come otto giorni prima, e Tommaso è tra loro. Tutti loro fanno esperienza di come Gesù conduce Tommaso alla fede. Il grande dono del Risorto è la pace (20,19.21.26), la sicurezza e la protezione che si fonda sulla persona del Signore risorto. Di sua iniziativa, il Risorto va verso Tommaso, che si chiude alla testimonianza dei discepoli e non ha ancora trovato la strada verso la fede e la pace pasquale. Lo fa uscire dal suo isolamento, perché la comunità dei discepoli diventi una nella gioia pasquale. Gesù mostra di sapere della condizione posta da Tommaso e lo sollecita ad agire di conseguenza. Gli mostra i segni della sua morte e del suo amore, i quali provano che lui è al tempo stesso la fonte della salvezza. Per tutti i discepoli e per tutti i tempi questi sono i segni distintivi del Signore, il quale ha dato la vita per noi uomini, ha vinto la morte e ci ha dischiuso la possibilità dell'eterna comunione con il Padre. Presentandosi una seconda volta ai discepoli, il Risorto conferma quello che ha fatto la sera di Pasqua. A Tommaso, e a quanti si comportano come lui, dice: *"Non essere incredulo, ma diventa credente!"* (20,27).

Tommaso confessa la sua fede in Gesù come nessuno prima di lui: *"Mio Signore e mio Dio!"* (20,28). Egli è stato in cammino più a lungo di tutti, ma è giunto più vicino a Gesù. Per lui personalmente Gesù è Signore e Dio. Tommaso crede, si sottomette a Gesù e ha fede in lui.

Con il loro messaggio pasquale, Maria di Magdala e i discepoli hanno **professato di credere in Gesù come Signore.** Essi hanno fatto riferimento al rapporto che ci sarà per sempre tra lui e loro: **Gesù è il Signore,** ha potenza determinante e salvifica; essi riconoscono la sua volontà, sono al suo servizio e sono protetti dalla sua mano potente. Questo rapporto ha validità definitiva e totale, perché questo Signore è Dio.

Tommaso lo riconosce così, e così si lega a lui. Chi parla sempre e soltanto di un Tommaso incredulo, dimentica a quale fede egli sia giunto con l'aiuto di Gesù.

Poi Gesù guarda a coloro che crederanno in futuro.

20, 30-31 "Gesù in presenza dei discepoli fece ancora molti altri segni, che non sono scritti in questo libro. Questi sono stati scritti affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e, credendo, abbiate la vita nel suo nome. "

Tommaso e gli altri discepoli hanno potuto vedere il Signore risorto e hanno creduto in lui. La loro fede si riferisce al fatto che egli è risorto, ma ancor più al fatto che egli è il loro Signore e Dio. **L'esperienza che essi hanno avuto del Signore risorto ha costituito l'impulso per questo loro credere.** Gesù non condurrà più alla fede per questa via; egli chiama beati quanti non vedono eppure credono. La testimonianza dei discepoli, data in forza dello Spirito Santo (15,26-27), sarà impulso a credere. Quanto Gesù ha compiuto davanti agli occhi dei suoi discepoli, rivelando loro la sua gloria, e quanto essi hanno testimoniato costituiscono argomento di quello che l'evangelista ha scritto nella sua opera. Tutto ciò vuol portare a questo credere preciso e personale: **Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio.** La fede ci unisce a lui e, per mezzo di lui, che è il Figlio, siamo accolti nella comunione con Dio Padre. Questa è la vita eterna. Dal rifiuto a credere (20,25) fino al frutto della fede (20,31) tutto concerne la fede in Gesù, Figlio di Dio. Tutto dipende da questa fede, che sola apre l'accesso alla vita.

VENTUNESIMO CAPI TOLO: LA COMUNIONE CON IL RISORTO - Pietro

Secondo la narrazione dell'evangelista, il Risorto si è presentato due volte in mezzo ai discepoli, legittimandosi con le sue piaghe come il loro Signore vivente e innalzato (20,19-29). Ha condotto Tommaso a confessare espressamente la sua fede. La **terza apparizione del Risorto** avviene sulla riva del lago di Tiberiade: è l'alba, i discepoli sono in barca a pescare. Essi lo vedono, ma non lo riconoscono (21,4. Cfr 20,14; Lc 24,16). Da parte dei discepoli, un grande silenzio si stende sull'accaduto. Gesù parla e agisce, ed essi agiscono su suo incarico (tornano di nuovo a pescare). Gesù nomina **Simon Pietro** "*pastore del suo gregge*" e annuncia che Pietro lo seguirà sino alla sua morte violenta (21,15-19). Parla poi anche del destino del discepolo che egli ama (21,20-23). Su proposta di Pietro, sette discepoli vanno a pescare. Durante tutta la notte non prendono nulla. Con lo svanire della notte svanisce anche la prospettiva di una buona pesca. Nel momento del loro insuccesso, Gesù è sulla riva e li chiama:

21,5 "*Figlioli miei*"

Li aveva chiamati così anche nell'ora del congedo, quando i loro cuori erano scoraggiati per l'imminente separazione (13,33). In quanto Risorto, egli non si è distolto da loro, ma rimane legato ad essi con amore e cura affettuosa. Interpellati da lui, i discepoli ammettono il loro insuccesso. Gesù dà loro indicazioni precise e preannuncia una ricca pesca. Essi gli danno ascolto e ottengono un risultato abbondantissimo. Il discepolo che Gesù amava ora riconosce il Signore. L'esperienza dimostra ai discepoli che essi sono debitori del proprio successo non alla propria fatica, ma alla parola di Gesù. Egli è con loro non soltanto nel successo, ma anche nello scacco, quando essi sono rifiutati e messi a morte violenta (21,18-19).

Come già la mattina di Pasqua presso la tomba vuota (20,2.8), anche adesso è **il discepolo che Gesù amava il primo a riconoscere Gesù con pienezza di fede.** Questo discepolo ha la massima sensibilità per lui e comunica a Pietro di averlo riconosciuto. Questi non vede l'ora di arrivare da lui. Dimentica la ricca pesca, la barca e gli altri discepoli e si butta in mare, per essere il prima possibile da Gesù. Certamente anche per questo Gesù gli chiederà poi:

21,15 "*Mi ami più di costoro?*"

Gesù invita tutti i discepoli al pasto mattutino con lui e li invita a contribuire con il pesce pescato (21,10.12). Come nel pasto miracoloso per la folla, nel quale ugualmente viene nominato il lago di Tiberiade (6,1), anche qui Gesù prende il pane e lo dà loro, e così pure il pesce (21,13. Cfr 6,11). Anche ora che è risorto, Gesù fa ai discepoli il dono di mangiare insieme ed è per loro più che mai "il pane della vita" (6,35). Da lui essi ricevono la vita, e possono essere pienamente certi dell'unione con lui. Nessuno dei discepoli dice una parola. Sanno che lui è il Signore. Sono totalmente alla presenza del Signore, che è risorto, che ha rivolto loro così amabilmente la parola, a cui sono debitori della ricca pesca e che dona loro la comunione con lui e la pienezza della vita. Dopo aver mangiato, Gesù si rivolge a Simon Pietro. L'ultimo colloquio tra loro era avvenuto nell'ora del congedo (13,36-38). Allora Pietro si era rivolto a lui, gli aveva chiesto dove andava e gli aveva assicurato che avrebbe dato la sua vita per lui. Gesù aveva predetto il triplice rinnegamento di Pietro, come è avvenuto di fatto (18,15-18.25-27). **Ora gli chiede tre volte se lo ama e gli affida per tre volte il compito di pastore del suo gregge.** Gesù stesso è il buon pastore (10,1-18); è venuto nel mondo perché i suoi abbiano pienezza di vita e dà la vita per le sue pecore. Conosce i suoi e i suoi conoscono lui. Tutti quelli che gli appartengono li riunisce in un unico gregge, per il quale egli è l'unico pastore (10,16). Egli è e rimane il buon pastore; e quanti lo seguono e credono in lui sono e rimangono il suo gregge.

In quanto buon pastore, egli si preoccupa del suo gregge, ora che non sarà più visibile in mezzo a loro. **Non abbandona i discepoli a se stessi.** Poiché ha cura di loro e vuole preservarli suoi, dà loro come pastore Pietro. Pietro deve aver cura di loro, deve mantenerli sulla retta via, deve dirigerli e guidarli. La via è e rimane Gesù (14,6); la vita viene soltanto dalla comunione con lui. Il compito di Pietro è di condurli a lui e mantenerli nella comunione con lui.

Premessa di ciò è l'amore di Pietro per il buon pastore. Quanto più vivo è in lui l'amore per Gesù, tanto più perderà d'importanza la propria persona, tanto più avrà cura di quelli che gli sono affidati, tanto maggiore sarà il suo impegno di condurli a Gesù e di tenerli uniti a lui. **Gesù chiede a Pietro tre volte se lo ama.** Pietro non risponde facendo grandi affermazioni; si richiama al fatto che Gesù sa, e confessa il proprio amore. La terza volta si rattrista: si ricorda di aver rinnegato tre volte Gesù. Ma Gesù non lo ha proscritto per questo, anzi lo ha perdonato. Ora il Risorto affida a lui, che ha esperito in tale misura la propria debolezza, il compito di pastore. Alla terza domanda Pietro risponde:

21,17 "Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene".

In questo dialogo tra il Signore e Pietro, l'evangelista adotta diverse sfumature nell'utilizzo del verbo "amare": nei v. 15.16, Gesù usa il verbo *agapao* *agapaw*, che denota l'amore totale, incondizionato che porta al dono generoso di sé (cfr 3,16; 13,34; 14,15). Pietro risponde adoperando il verbo *phileo* *pil ew*, che indica l'amore di amicizia, meno intenso e totale dell'altro vocabolo.

La **terza volta** Gesù nella domanda, a differenza delle due precedenti, utilizza il verbo *phileo*. La risposta di Pietro utilizzerà questo vocabolo: Pietro non può raggiungere l'intensità dell'amore del Signore, avverte ancora la sua fragilità, il ricordo del suo rinnegamento è ancora forte. Questo tuttavia non impedirà a Gesù di affidare la cura (v.15 "*Pasci i miei agnelli*" *boske*) e la guida (v.16 "*Pasci le mie pecorelle*" *poimaine*) del suo gregge a Pietro.

Egli non può né vuole nascondere nulla al Signore, presso il quale tutto è al sicuro: Pietro con l'intera sua storia. Nell'ora del congedo Pietro aveva affermato che avrebbe seguito il Signore. Gesù aveva respinto questa sua pretesa e gli aveva annunciato: "*Mi seguirai più tardi*" (13,36). **Pietro condividerà il destino di Gesù, morrà come lui di morte violenta.** La libertà con la quale si era mosso in gioventù, gli verrà tolta alla fine. Sarà condotto dove non vuole. Dovrà subire quello che altri gli imporranno. Non è certo se qui ci si riferisca alla morte di croce. Ma nel

momento in cui Pietro non sceglie più la sua strada, è già sulla strada di Gesù, il quale ha preso su di sé la morte di croce. Per questo Gesù gli dice:

21,19.22 “*Seguimi!*”

Questo *Seguimi* rimane la parola di Gesù che vale per lui. Pietro non ottiene risposta quando chiede del destino del discepolo prediletto. La sua mente deve tendere tutta a quello che Gesù ha assegnato e annunciato a lui. Come il suo cammino, anche quello dell'altro discepolo è guidato dal Signore; Pietro non ha bisogno di sapere altro. La supposizione che Gesù abbia riservato al discepolo prediletto di vivere fino al suo ritorno viene respinta, poiché non è fondata sulla parola di Gesù.

Nei discorsi di congedo Gesù ha preparato i discepoli per quando non sarà più visibile in mezzo a loro. Anche le sue apparizioni dopo la risurrezione devono prepararli a questo. Essi devono sapere con certezza della sua vittoria sulla morte e del suo ritorno a Dio. Devono credere in lui come loro Signore e loro Dio. Egli continua a essere al loro fianco, con il suo amore e la sua attenzione. Benedice la loro opera ed è per loro fonte della vita. Essi devono attenersi ai compiti loro assegnati e seguirlo sulla sua strada.